

VISIONI LATINOAMERICANE



*América Latina:
¿qué alternativas para Eva?*



Fotografia di copertina: elaborazione fotografica di Marco Guido con immagini di Pierpaolo Riondato e Shvets productions da Pexels



Politica editoriale - *Visioni LatinoAmericane* (VL), fondata nel 2009 dal sociologo Francesco Lazzari, è una rivista semestrale, internazionale e interdisciplinare che si propone come *forum* di discussione, riflessione e approfondimento di tematiche che interessano i Paesi latino americani nelle loro relazioni con l'Europa e il resto del mondo. Vuole contribuire al consolidamento e allo sviluppo delle conoscenze delle scienze sociali e umane in un orizzonte internazionale ([Progetto e politiche](#)). VL partecipa alle attività dell'Associazione di studi sociali latinoamericani (Assla), del Consejo europeo de investigaciones sociales de América Latina (Ceisal) e del Consejo latinoamericano de ciencias sociales (Clasco).

Accesso aperto - VL pubblica in *open access* con licenza *creative commons attribution-non commercial-noderivatives 4.0 international*.

Ambiti e obiettivi di ricerca - *Visioni LatinoAmericane* ospita lavori originali e inediti in inglese, spagnolo, portoghese e italiano che pongono attenzione alle scienze sociali, con particolare riferimento alla sociologia, all'antropologia, all'educazione, alle politiche sociali e al *social work* in prospettiva interdisciplinare e transdisciplinare. Si propone di valorizzare i contributi teorici e empirici, e essere punto di riferimento nel dialogo internazionale che tocca la ricerca e la cultura contemporanea latinoamericana nelle sue interdipendenze con il mondo. La rivista si articola in sezioni aperte e in sezioni monografiche, con specifici numeri su temi di attualità che investono il dibattito scientifico. Prevede anche la recensione critica di volumi e di convegni italiani e stranieri nell'ambito delle discipline di suo interesse.

Procedure di revisione - La rivista adotta la procedura di revisione a doppio cieco (*double-blind peer review*) quale requisito di pratica scientifica della ricerca. Il sistema di valutazione procede da un vaglio iniziale da parte del direttore scientifico in consultazione mirata con il comitato scientifico internazionale e richiede, per l'accettazione del contributo, una valutazione da parte di due revisori anonimi esterni, italiani o stranieri (*double-blind international peer review*), che ne garantisca l'originalità, la correttezza metodologica e il potenziale impatto. Nel caso di pareri contrastanti viene richiesto il parere di un terzo revisore esterno, e la direzione scientifica si riserva l'ultima decisione ([Revisori, Scheda per la revisione](#)). Non si accettano articoli proposti ad altre riviste o pubblicazioni, né parti di tesi. È garantito il diritto alla riservatezza di tutte le parti coinvolte nel processo di pubblicazione. Come previsto dal [codice etico](#) di VL la condivisione dei valori del lavoro scientifico è richiesta a tutti coloro i quali concorrono alla realizzazione della rivista, direttore, comitato scientifico, comitato editoriale, revisori, autori, con particolare riguardo alla originalità, alla metodologia e alla correttezza deontologica.

Indicazioni per gli autori - I saggi possono essere redatti in italiano, inglese, spagnolo o portoghese e devono essere compresi tra 6.000 e 7.000 parole, nel rispetto delle norme redazionali della rivista. Devono pervenire con un anticipo di almeno 5-6 mesi rispetto alla data prevista per la pubblicazione (gennaio e luglio). L'autore con l'invio dichiara che il saggio è opera originale e inedita e vi allega la [liberatoria](#) firmata. Si impegna a rispettare il codice etico della rivista. I saggi devono contenere un *abstract* (di non oltre 50 parole) e 5 parole chiave in inglese, spagnolo e italiano. Anche il titolo del lavoro deve essere tradotto in inglese, spagnolo e italiano secondo il [template](#) della rivista. Pubblicando un saggio originale e inedito in VL gli autori accettano di mantenere i diritti sulla loro opera e cedono alla rivista il diritto di prima pubblicazione in *open access* sotto la licenza [Creative commons attribution-noncommercial-noderivatives 4.0 international](#). Attribuzione che permette ad altri di condividere l'opera indicando la paternità intellettuale e la prima pubblicazione su questa rivista ([Per gli autori](#)).

Ranking - VL è accreditata dall'Agenzia nazionale per la valutazione del sistema universitario e della ricerca (Anvur) come rivista scientifica, da Qualis-Periódicos, Coordenação de aperfeiçoamento de pessoal de nível superior (Capes), Fundação do Ministério da educação brasileiro (Mec) in classe B4 (2015-2016), da Latindex, Sistema regional de información en línea para revistas científicas de América Latina, el Caribe, España y Portugal, come rivista accademica, Sezioni *Catálogo e Directorio*.

Indicizzazione - La rivista è indicizzata, tra gli altri, su Catalogo italiano dei periodici (Acnp), European Reference Index for the Humanities and the Social Sciences (Erih Plus), Google Scholar, Latindex, Red europea de información y documentación sobre América Latina (Redial), The European Union - Latin America and Caribbean Foundation (Eu-Lac Foundation).

Audience e diffusione - La circolazione di VL mira a valorizzarne l'impatto presso la comunità accademica, il mondo della ricerca applicata, le associazioni di rappresentanza e le istituzioni, a livello nazionale e internazionale

Costi - La rivista non applica agli autori costi per il referaggio e la pubblicazione.



Editorial policy - *Visioni LatinoAmericane* (VL), founded in 2009 by the sociologist Francesco Lazzari, is a semi-annual, international and interdisciplinary publication that is intended as a forum for discussing, reflecting on and deepening understanding of issues that affect Latin American countries in their relations with Europe and the rest of the world. It seeks to contribute to the consolidation and development of knowledge of social and human sciences on an international horizon ([Policies](#)). VL participates in the activities of the Associazione di studi sociali latinoamericani (Assla), the Consejo europeo de investigaciones sociales de América Latina (Ceisal) and the Consejo latinoamericano de ciencias sociales (Clasco).

Open access policy - VL is entirely open access, in compliance with license *creative commons attribution-non commercial-noderivatives 4.0 international*.

Aims and scope - *Visioni LatinoAmericane* accepts original and unpublished contributions in Italian, English, Portuguese and Spanish, that deal with Latin American social sciences, with particular reference to sociology, anthropology, education, social policies and social work from an interdisciplinary and transdisciplinary perspective. It aims to enhance theoretical and empirical contributions to, and be a point of reference in the international dialogue around research and contemporary Latin American culture in its interdependencies with the rest of the world. The magazine is composed of open and monographic sections and it gives particular relevance to topical issues that affect contemporary scientific debate. It also includes critical reviews of Italian and foreign volumes and conferences in relevant fields of interest.

International peer review process - The magazine adopts the double-blind peer-review procedure as a requirement for scientific research practice. The evaluation system proceeds from an initial screening by the scientific director in consultation with the International scientific board and it requires an assessment by two external anonymous referees (Italian or foreign) for the acceptance of the contribution (double-blind international peer review). This process aims to ensure that the content of the article is original, is methodologically appropriate and is impactful for modern scholarship. In the case of a controversial evaluation, the journal can involve a third external reader, and the general editor can take a final decision ([Reviewers](#), [Revision form](#)). VL does not accept articles proposed to other journals or publications or parts of dissertations. VL guarantees the right to confidentiality of all parties involved in the publication process. As foreseen by the [ethical guidelines](#) of VL, sharing the values of scientific work is required to all those who contribute to the production of the journal, including the director, scientific board, editorial board, referees, and authors, with particular regard to ensuring originality, methodological appropriateness and deontological correctness.

Instructions for authors- Articles can be written in Italian, Spanish, English or Portuguese and must range between 6,000 and 7,000 words, in accordance with the editorial guidelines of the journal. They must be received at least 5-6 months in advance of the expected date of publication (January and July). Authors must declare that their work is original and unpublished and they commit to signing the [consent form](#) consent form and respecting the ethical code of the journal. Articles must be accompanied by an abstract (no more than 50 words) and 5 keywords in Italian, Spanish and English. The title must also be translated into Italian, Spanish and English according to the magazine [template](#). By publishing an original and unpublished essay in VL, the authors agree to retain the rights to their work, and they grant the journal the right of first publication in open access under the [Creative commons attribution-non commercial-noderivatives 4.0 international license](#). This procedure allows others to share the work of the authors, by indicating both their intellectual authorship and the first publication of their articles in this magazine ([For authors](#)).

Ranking - Classified Scientific Journal in Sociology by Anvur (National Agency for the Evaluation of Universities and Research Institutes). Classified in class B4 by Qualis-Periódicos, Coordenação de aperfeiçoamento de pessoal de nível superior (Capes), Fundação do Ministério da educação brasileiro (Mec), 2015-2016.

Indexing - *Visioni LatinoAmericane* is indexed, among others, on Catalogo italiano dei periodici (Acnp), European reference index for the humanities and the social sciences (Erih Plus), Google scholar, Latindex, Red europea de información y documentación sobre América Latina (Redial), The European Union - Latin America and Caribbean Foundation (Eu-Lac Foundation).

Audience & circulation - The circulation of VL is intended to enhance its impact in the academic community, the world of applied research, professional associations and representative institutions, both on a national and international level.

Publication charges - The journal does not charge the author for costs refereeing processes and publication.



Direttore / Editor in chief - Francesco Lazzari (Università di Trieste)

Comitato scientifico / Scientific Board - David Arturo Acosta Silva (Corporación Universitaria Unitec, Bogotá, Colombia), Néilda Archenti (Universidad de Buenos Aires, Argentina), Guillermo Henríquez Aste (Universidad de Concepción, Chile), Hubonor Ayala Flores (Universidad Veracruzana, Xalapa, Messico), Eleonora Barbieri Masini (Università Gregoriana, Roma, Italia), Omar Barriga (Universidad de Concepción, Chile), Daniele Benzi (Universidade Federal da Bahia, Brasile), Fabio Berti (Università di Siena, Italia), Marco Caselli (Università Cattolica, Milano, Italia), Pierangelo Catalano (Sapienza Università di Roma, Segretario generale dell'Assla, Italia), Gabriella Chiamonti (Università di Padova, Italia), Folco Cimagalli (Lumsa Università, Roma), Roberto Cipriani (Università Roma Tre, Italia), Maria das Graças Pinto de Britto (Universidade Federal de Pelotas, Brasile), Antônio Fernando de Araújo Sá (Universidade Federal de Sergipe, Brasile), Pierpaolo Donati (Università di Bologna, Italia), David Fabio Esborraz (Cnr, Roma, Italia), Carla Facchini (Università di Milano Bicocca, Italia), Pietro Fantozzi (Università della Calabria, Cosenza, Italia), Simeón Gilberto Giménez Montiel (Universidad Nacional Autónoma de México, Messico), Giuliano Giorio (in memoriam; Università di Trieste, Italia), Isabella Giunta (Instituto de Altos Estudios Nacionales, Universidad de Postgrado del Estado, Quito, Ecuador), Francesca Gobbo (Università di Torino, Italia), Luigi Guarnieri Calò Carducci (Università Roma Tre, Italia), Luigi Gui (Università di Trieste, Italia), Delphine Lacombe (Cnrs, Paris, Francia), Francesco Lazzari (Università di Trieste, Italia), Filippo Lenzi Grillini (Università di Siena, Italia), Marco Antonio Leyva Piña (Universidad Autónoma Metropolitana, Ciudad de México, Messico), Cecilia López Pozos (Universidad Autónoma de Tlaxcala, Messico), João Marcelo Martins Calaça (Tribunal Regional do Trabalho, Rio de Janeiro, Brasile), Alberto Marradi (Università di Firenze, Italia; Universidad Nacional de Tres de Febrero, Buenos Aires, Argentina), Alberto Merler (Università di Sassari, Italia), Michinobu Nihara (Chuo University, Tokyo, Giappone), Lorenzo Nasi (Università di Siena, Italia), Pietro Paolo Onida (Università di Sassari, Italia), Irene Pochetti (Université Paris-Est-Créteil, Fontainebleau, Francia), Juan Ignacio Piovani (Universidad de La Plata, Buenos Aires, Argentina), Ana Cecilia Prenz Kopusar (Università di Trieste, Italia), Giuseppe Ricotta (Sapienza Università di Roma, Italia), Veronica Riniolo (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Italia), Verónica Roldán (Università Niccolò Cusano, Roma, Italia), Gianpaolo Romanato (Università di Padova, Italia), Antonio Saccoccio (Sapienza Università di Roma, Italia), Mario Sartor (Università di Udine, Italia), Gerda Margit Schütz Foerste (Universidade Federal do Espírito Santo, Vitória, Brasile), Patricia Teixeira Santos (Universidade Federal de São Paulo, Brasile), Hugo José Suárez (Universidad Nacional Autónoma de México, Messico), Elio Trusiani (Università di Camerino, Italia), Tristano Volpato (Universidad Autónoma Metropolitana, Ciudad de México, Messico)

Comitato di redazione / Editorial Board - Daniele Benzi (Universidade Federal da Bahia, Brasile), Maria das Graças Pinto de Britto (Universidade Federal de Pelotas, Brasile), Elisabetta Kolar (Ministero della giustizia, Italia), Francesco Lazzari (Università di Trieste, Italia), Cecilia López Pozos (Universidad Autónoma de Tlaxcala, Messico), João Marcelo Martins Calaça (Tribunal Regional do Trabalho, Rio de Janeiro, Brasile), Alessia Osio (Universidad Mayor de San Simón, Cochabamba, Bolivia), Veronica Riniolo (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Italia), Verónica Roldán (Università Niccolò Cusano, Roma, Italia), Elio Trusiani (Università di Camerino, Italia), Giampietro Viezzoli (Università di Trieste, Italia), Tristano Volpato (Universidad Autónoma Metropolitana, Ciudad de México, Messico)





VISIONI LatinoAmericane, Anno / Year XIV, Numero / Number 26, Gennaio / January 2022, Issn 2035-6633

Autorizzazione del Tribunale di Trieste n.1236 del 13 maggio 2011 / Authorization by the Court of Trieste n.1236 of 13 May 2011

Direttore responsabile / Director in charge

Francesco Lazzari (Ordine dei giornalisti di Trieste)

Editore / Publisher - Eut Edizioni Università di Trieste (Italia), website: <https://www.eut.units.it>

Contatti e indirizzo / Contacts and address - Editorial Unit *VISIONI LatinoAmericane*, Via Edoardo Weiss, 21 - I-34128 Trieste (Italia), website: <https://www.visionilatinoamericane.com>; <https://www.openstarts.units.it/cris/journals/journals00010>; e-mail: info@visionilatinoamericane.com

Annate precedenti / Previous years

2021 2020 2019 2018 2017 2016 2015 2014 2013 2012 2011 2010 2009





Indice

Veredas inciertas, destinos cruzados. Migración femenina de Honduras y su paso por México por <i>Cecilia López Pozos</i>	9
Quinze anos da lei Maria da Penha. A interseccionalidade como oportunidade de entender melhor a violência contra a mulher de <i>Ana Beatriz Fonseca, Gisele Fernandes Machado, Margareth Vetis Zaganelli</i>	36
An examination of the feminist perspective in Latin America by <i>Laura Guercio</i>	52
L'economia di comunione in Brasile: verso uno sviluppo integrale e relazionale? Una proposta socio-economica da un'ispirazione di Chiara Lubich di <i>Maria Licia Paglione</i>	73
Cooperazione e solidarietà italo-brasiliana negli anni Settanta: le azioni delle donne. Una testimonianza di <i>Carla Grossoni</i>	92
Emigración véneta en México: un caso de estudio entre historia y mito por <i>Eduardo Montagner Anguiano</i>	107
Recensioni e resoconti	
Graciette Borges Da Silva, <i>Lux et umbrae: o ardil universitario e outros ardis</i> , Insight editora, Curitiba, 2021, pp.152 di <i>Alberto Merler</i>	155
Gianpaolo Romanato, Vania Beatriz Merlotti Herédia, <i>L'emigrazione italiana nel Rio Grande do Sul brasiliano (1875-1914). Fonti diplomatiche</i> , Consiglio Regionale del Veneto, A. Longo Editore, Ravenna, 2018, pp.821 di <i>Javier P. Grossutti</i>	158
Manuela D'Ávila, <i>¿Por qué luchamos? Un libro sobre amor y libertad</i> , Clacso-Siglo XXI, Ciudad de México, 2021, pp.136 por <i>Tristano Volpato</i>	161



José Carlos Radin, *Imigração italiana em Santa Catarina e no Paraná. Fontes diplomáticas italianas (1875-1927)*, Universidade Federal da Fronteira Sul Editora, Chapecó, 2020
di *Javier P. Grossutti*

Abstract

163

166

Resumen

168

Sintesi

170





Veredas inciertas, destinos cruzados. Migración femenina de Honduras y su paso por México

Cecilia López Pozos*

El “sueño americano”, es la pesadilla latina
(Ana Ardón)

El 1 de noviembre de 2021, mientras viajaba desde Tlaxcala a Toluca de Guadalupe, su *rancho* natal (como Cecilia cariñosamente lo llamaba), para visitar a la familia a la que estaba muy unida, Cecilia conoció el trágico final de su vida. *Visioni LatinoAmericane* quiere recordarla con uno de sus escritos, publicado hace seis años en esta misma revista y todavía muy actual, que ofrece un aporte significativo a la reflexión sobre la mujer a la que está dedicado este número monográfico.

En este ensayo¹, que reeditamos en su homenaje y memoria, la doctora y profesora Cecilia López Pozos aborda temas que han sido centrales en su trabajo de investigadora: jóvenes, mujeres, migrantes, justicia, solidaridad, cooperación, superación de la violencia y la exclusión social. El cuadro que surge de su obra nos da una figura de la profesora muy comprometida con el análisis y entendimiento de las dinámicas sociales que afectan a la sociedad mexicana por un lado y a la sociedad latinoamericana y global por otro.

Cecilia López Pozos utilizó rigurosamente las herramientas del análisis sociológico, antropológico y psicológico, sin descuidar, sin embargo, su interés por la persona, por su malestar socio-psicológico, con el fin de paliarlo en la medida de lo posible. Así se expresó también en una de sus últimas investigaciones, escrita junto a Francesco Lazzari, *Los descalzados de la tierra: ni de aquí ni de allá*, y así trabajó concretamente en numerosos proyectos entre los que se encuentra, el más reciente, el *Programa Atención psicoterapéutica y orientación psicológica*, con el cual brindó apoyo a personas que han sufrido pérdidas familiares debido a la Covid-19 en colaboración con la Secretaría de autorrealización, la Facultad de trabajo social, sociología y psicología, y la Clínica del bienestar universitario de Tlaxcala.

* Universidad autónoma de Tlaxcala, México, fallecida el 1 de noviembre de 2021.

¹ Cecilia López Pozos, *Veredas inciertas, destinos cruzados. Migración femenina de Honduras y su paso por México*, «Visioni LatinoAmericane», 13, 2015, pp.7-32.



Un recuerdo, aunque parcial, que *Visioni LatinoAmericane* quiere ofrecer de una colega y amiga que formó parte del Comité científico de la revista y que colaboró en varias ocasiones con la Universidad de Trieste (Italia). Una forma de contribuir también a restaurar una dimensión más articulada de Cecilia López Pozos como mujer y ciudadana, comprometida socialmente, y como investigadora rigurosa y profesora generosa (F.L).

Abstract

Women migrating from Central America have lived a life of personal and social violence since their childhood. This condition persists through their migratory journey: crossing the borders of Honduras, Mexico and Guatemala, they face major risks. Harassed by criminal groups, they are subjected to violence and made vulnerable. Some continue their journey to reach the northern border of the United States, while others decide to readjust to new social spaces. Besides experiencing traumatic events, migrant women suffer severe psychological consequences affecting their mental health.

Keywords: migration, gender, Central America, violence, health

Las mujeres migrantes provenientes de Centroamérica, desde su infancia, viven una historia de violencia personal y social, la misma que persiste durante su trayecto migratorio, enfrentando diversos riesgos al atravesar las fronteras de Honduras, Guatemala, México. Acosadas por grupos delictivos se ven sometidas y vulnerables; algunas prosiguen su camino para llegar a la frontera Norte de Estados Unidos, en tanto que, otras, deciden reacomodarse a nuevos espacios sociales; ante experiencias traumáticas, sufren alteraciones que afectan su salud mental.

Palabras clave: migración, género, América Central, violencia, salud

Le donne migranti dell'America centrale sin dall'infanzia vivono una storia di violenza personale e sociale che continua anche nel viaggio migratorio, nell'attraversare i confini di Honduras, Guatemala e Messico. Violentate dai gruppi criminali sono sottomesse e fragilizzate, alcune continuano la loro strada fino a raggiungere il confine settentrionale degli Stati Uniti, mentre altre decidono di riadattarsi ai nuovi spazi sociali. Oltre alle esperienze traumatiche soffrono alterazioni che incidono sulla loro salute mentale.

Parole chiave: migrazione, genere, America centrale, violenza, salute

Introducción

México ha sido reconocido como un País tradicionalmente migrante. Desde 1929 a la fecha Estados Unidos es el principal destino y, en las últimas décadas, Canadá se ha convertido en un punto importante. Las investigaciones realizadas por centros académicos, así como instituciones gubernamentales y no gubernamentales han estudiado el fenómeno desde diversas perspectivas, dando como resultado distintos referentes teóricos y nuevas categorías, según la particularidad del fenómeno estudiado.

Sin embargo, el estudio de los acontecimientos que se suscitan en la frontera norte de México ha restado importancia al estudio y análisis de la migración de la frontera sur.



Como dijera un cantautor guatemalteco: «si el Norte fuera el Sur», seguramente las condiciones de análisis y reflexión fueran otras. No obstante, esta relegación a un segundo plano del estudio de la migración femenina de Centroamérica plantea abordajes históricos y estructurales interesantes de estudiar. La creciente participación de la mujer en el mercado laboral en los últimos decenios ha estado acompañada de la feminización de la migración en la subregión hondureña. La representación de la mujer en los contingentes de migrantes internacionales pasó del 44,2% en 1960 al 48,1% en 1980 y al 50,1% en 2010 (Organización internacional para las migraciones, 2010).

Las motivaciones que estimulan la migración de las mujeres de Latinoamérica y el Caribe son la inseguridad, los desastres naturales y las necesidades económicas; pero sobre todo, llama la atención que lo que determina el proyecto individual migratorio se asocie a tres factores: la violencia estructural, la violencia política y la violencia doméstica. Para estas mujeres la decisión de migrar tiene un impacto específico, ya que en la mayoría de los casos deben contar con apoyo de familiares, normalmente de la línea materna, que quedarán a cargo del cuidado de sus hijos o hijas. Por otro lado, las relaciones de género de poder hacen que ellas sean las únicas responsables del bienestar y la sostenibilidad de los hogares. Las mujeres jóvenes que migran de Honduras hacia Estados Unidos y atraviesan fronteras desde Honduras-Guatemala-México, enfrentan diversos y graves riesgos durante el viaje, independientemente del medio de transporte y la ruta elegida. Actualmente, la proliferación de abusos aumentando los riesgos y agravado las violaciones a sus derechos humanos, circunstancias adversas que contribuyen para el deterioro de la salud mental de estas mujeres viajeras.

1. Antecedentes históricos

La región de Centroamérica está conformada por Belice, El Salvador, Guatemala, Honduras, Nicaragua, Costa Rica y Panamá, a excepción de Costa Rica, los demás Países están vinculados en una relación dinámica con el sur de México, cuya región engloba aspectos históricos, sociales, económicos, políticos y culturales; vecindad marcada por diversas estrategias migratorias desde la segunda mitad del siglo XIX hasta nuestros días. Esta región ha experimentado, a lo largo de su historia, características sociales y problemáticas comunes tales como: la extrema desigualdad, el indigenismo, la explotación de monocultivos, mano de obra barata, así como un dominio bélico y empresarial estadounidense.

A lo largo del siglo XX, la población centroamericana tomó conciencia de la injusticia social que vivía. La inconformidad generalizada y la influencia de los movimientos independentistas ocurridos en otros lugares del mundo, favorecieron el impulso de tres movimientos revolucionarios: en los años Treinta, partidos comunistas en Centroamérica, en la década de los Sesenta, Focoismo cubano y, en los años Ochenta, la revolución en distintos puntos de Centroamérica en el marco de la guerra fría (Díaz *et al.*, 2010: 21).



Estos acontecimientos históricos se relacionan con la política intervencionista y de dominio de Estados Unidos, que utilizó al País de Honduras para su propio beneficio y estratégicamente lo convirtió en la base de operaciones norteamericanas, desde donde se diseñaban estrategias que apaciguaran los movimientos revolucionarios que emergían en la región centroamericana. En ese contexto, Estados Unidos consideró que su principal amenaza era el comunismo y, actuando de diversas formas, abatió los conatos revolucionarios, convirtiendo a Honduras en un campo de maniobras del ejército norteamericano que luchó, primero contra el coronel Arbenz en Guatemala, después contra Fidel Castro y, finalmente, contra el frente sandinista en Nicaragua (Díaz *et al.*, 2010).

Bajo estas circunstancias históricas y de la posguerra se crea una estrecha relación de dependencia, favoreciendo los planes estadounidenses con respecto a la zona centroamericana. Fue hasta 1986, y gracias al conocido escándalo del «Irangate», – las transferencias de ayudas y material de guerra destinados a Irán que terminaron en Honduras – que cesa la asistencia militar a Honduras al mismo tiempo que inician los procesos de paz que llegaban a los distintos Países del área.

2. Transnacionalismo y migración femenina

La migración femenina es un fenómeno global que abarca diferentes espacios sociales desde el Sur de Asia, hacia la zona del Golfo Pérsico, de Sri Lanka a Arabia Saudita y Kuwait; desde África las mujeres de Nigeria, Etiopía, y Marruecos se desplazan a España, Italia y Grecia para trabajar en el servicio doméstico y el trabajo sexual. En tanto que, las mexicanas y centroamericanas van al servicio doméstico a Estados Unidos y Canadá, y las caribeñas, entre ellas las dominicanas y cubanas, se trasladan a España, Italia, Bélgica entre otros Países a trabajar en el cuidado de los mayores, servicio doméstico y a la prostitución (Gregorio Gil, 1998; Ehrenreich and Russell, 2003 *cit.* en Ariza, 2007 y Ariza, 2004b).

En la movilidad transnacional, las mujeres que se incorporan a este riesgo son, en su mayoría, jóvenes originarias de Países con crisis económicas y políticas, huyendo de las guerras y del hambre, así como de la violencia doméstica que a lo largo de su trayecto migratorio construyen una diversidad familiar y estructural, de igual forma edifican el patrimonio de nuevas culturas migratorias femeninas (Cohen, 1981; Gregorio Gil, 1998; Hondagneu-Sotelo, 1994; Menjivar, 2002; Pastor, 2002; Pessar, 1984; Sánchez Molina, 2005; Salazar, 2001).

La necesidad de emigrar, como estrategia familiar de sostén, se conjuga con la presión que ejerce la invasión del capitalismo global. Así lo afirma Sassen (1984), al declarar que la emigración de personas procedentes de las regiones periféricas a los centros capitalistas es una de las formas de penetración del capitalismo en las economías postcoloniales del “tercer mundo”. La participación de la mujer se define a partir de su importante y específico rol de género y en su fuerza de trabajo, efecto del capitalismo internacional. En condiciones desfavorables, las mujeres migrantes ponen a



funcionar infinidad de estrategias personales y grupales para avanzar en sus proyectos transnacionales. Desde la toma de decisión y la estrategia del viaje, hasta la preparación psicológica para desarrollar diversas habilidades al enfrentar nuevas condiciones de sobre vivencia.

Pasar cruces fronterizos de manera ilegal bajo riesgos físicos y emocionales, hablar o entender otros idiomas, reincorporarse a una vida individual con pérdidas de identidad y de sentido de pertenencia; así como adaptarse, a veces, a un campo hostil de discriminación y rechazo de la sociedad receptora, leyes migratorias limitantes y señalamiento de objeto sexual; son parte de la experiencia migratoria femenina (Gregorio Gil, 1998).

El enfoque teórico del transnacionalismo aportado por Basch (Basch *et al.*, 1994), nos ofrece una mirada metodológica distinta para analizar las características de la migración actual. Una visión centrada en los aspectos culturales de las regiones de expulsión, en las redes que se gestan para unir dos realidades contrapuestas (expulsión y recepción) y la influencia que se obtiene al renovar las estructuras familiares y comunitarias. Valores que son un baluarte en la cultura de Centroamérica, desde esta perspectiva, sus formulaciones colocan al género como un eje analítico estratégico, pues entre género y transnacionalismo se da más de una relación de afinidad.

Porque se rescatan los aspectos económicos de la acción social, se otorga centralidad a las redes sociales, a las familias y las comunidades. Además, se parte de que los procesos migratorios están atravesando por relaciones asimétricas y relaciones de poder que pueden ser influenciados gracias a la fluidez con la que emergen los modelos familiares encabezados por mujeres, fruto de la dinámica socioeconómica externa de los respectivos Países actualmente favorecida por el carácter global de las comunicaciones. Esta fluidez se complementa con las capacidades psicológicas y físicas que tienen las mujeres migrantes, según la historia personal de cada una, así como los lazos emocionales y afectivos entre los miembros de la familia que determinan las interacciones transnacionales (*Ibidem*, 1994; Mahler, 1999).

La teoría del transnacionalismo puede influir en la crisis y/o decadencia de la familia patriarcal, ésta se derrumba por grados, poco a poco, a pesar de las resistencias que se dan en los integrantes de la familia; tanto en las comunidades de origen como de recepción. Bajo estos cambios económicos y tecnológicos el patriarcado se enfrenta a contextos familiares diversos de los cuales muchas mujeres toman conciencia, llegando a la conclusión de que no se puede vivir como se venía haciendo desde hace siglos (Castles, 2002).

Al respecto Castaldo (2004) afirma que el hecho de que la mujer esté disponible al aprendizaje en otra u otras culturas la enriquece y la motiva a construir un modelo de familia flexible, por medio del intercambio de posiciones entre los subsistemas familiares. Por tanto, aunque el costo emocional es doloroso, al desprenderse de su cultura de origen y de los suyos, la migración es una ventaja en cuanto que ofrece a estas mujeres un cambio de mentalidad respecto del sistema patriarcal que ha dominado por tantas épocas.



3. Trayectos migratorios intrarregionales e internacionales

La relación de vecindad entre los Países de México, Guatemala, Honduras, El Salvador, Nicaragua y Costa Rica desde finales del siglo XIX, fue consolidando la migración de pobladores de Centroamérica que trabajaban en los estados sureños de México, donde en un inicio, el modelo migratorio fue básicamente de índole rural-rural y posteriormente rural-urbano, debido al modelo agroexportador que predominaba en la zona Sur, por la producción de café, algodón y azúcar de las fincas de aquella época.

Dicha migración se caracterizó por emplear mano de obra barata de hombres, mujeres, niñas y niños – indígenas en su mayoría – que trabajaban en las grandes fincas del Estado de Chiapas. Posteriormente, en la época de los años Setenta y Ochenta, la migración estuvo marcada por conflictos internos armados que afectaron a toda la región, ya fuera como expulsores de desplazados forzosos de Guatemala, El Salvador, Nicaragua y como receptores de refugiados Honduras, Costa Rica y Sur de México (Ruíz, 2005).

Esta población constituyó un tipo de migración familiar de refugiados que se mantuvo permanente hasta los años Noventa, ya que algunas familias establecidas en México decidieron regresar a sus lugares de origen, en tanto que, otras permanecieron en los lugares de acogida (Monzón, 2006). En esta misma época, los flujos migratorios empezaron a cambiar y, aunque se mantuvo la migración interna e intrarregional, se intensificó considerablemente la emigración transfronteriza, sobre todo en el caso de Guatemala-México e internacional especialmente desde la región de El Salvador, Guatemala y Honduras hacia los Estados Unidos.

Posteriormente, en la primera mitad del siglo XX, la migración no era un fenómeno de gran importancia para la población de origen, en parte debido a que los destinos eran temporales en El Salvador, Honduras y Nicaragua. Tampoco acarrea consecuencias importantes para la sociedad, ya que desde esa época los desplazamientos respondían a la falta de empleo, a los niveles alarmantes de pobreza y pobreza extrema que caracterizan a esta región centroamericana. Sin embargo, a partir de la década de los Setenta, las características de los flujos migratorios cambiaron radicalmente, tanto en términos de volúmenes, rutas, destinos, motivos, con variaciones a nivel cuantitativo y cualitativo, y el cambio más notable fue el incremento de los flujos extrarregionales (González, 2012).

Nicaragua, El Salvador y Guatemala experimentaron una fuerte crisis económica, política y social, misma que favoreció los conflictos armados internos, por lo que generaron importantes volúmenes de migrantes intrarregionales. Costa Rica, México y Belice recibieron a la población migrante, en tanto que Honduras era principalmente una zona de tránsito de los flujos migratorios hasta finales de la década de los Ochenta y durante los Noventa que finalizaron los conflictos armados (Castillo, 2000).

No obstante, el cese de los conflictos armados, la precariedad y las condiciones de vida eran inaceptables puesto que la pobreza extrema ha marcado la vida de los habitantes de la región, tan sólo a principios de la década pasada, en promedio, la mitad de los centroamericanos eran pobres, el 74% de los habitantes de Honduras y más del



65% de la población de Nicaragua y Guatemala viven por debajo de la línea de la pobreza, aunque existe una diferencia con Panamá y Costa Rica, donde el porcentaje de población necesitada sería del 35 y 20% respectivamente (Zarco, 2007).

Además de una marcada desigualdad social, los Países expulsores tienen un índice de desarrollo no favorable: de los 186 Países enlistados en el rango de desarrollo humano medio, Guatemala ocupa el lugar 133, Nicaragua el 129, Honduras el 120, Belice el 96 y El Salvador el 107, estas condiciones han favorecido que la emigración aumente cada día más (Programa de las Naciones Unidas para el desarrollo, 2013).

4. Salimos, sin saber a dónde...

La República de Honduras se encuentra situada entre Nicaragua, Guatemala y El Salvador; limita al Norte con el Mar Caribe y al Sur con el Océano Pacífico. Tiene una extensión territorial de 112.492 kilómetros cuadrados, formado por 18 departamentos: Atlántida, Choluteca, Colón, Comayagua, Copán, Cortés, El Paraíso, Francisco Morazán, Gracias a Dios, Intibucá, Islas de La Bahía, La Paz, Lempira, Ocotepeque, Olancho, Santa Bárbara y Yoro.

Mapa 1 - Honduras



Fuente: *Mi pueblo natal, Departamentos de Honduras*, en www.mipueblonatal.com, consultado 20 febrero 2015.

La situación económica de Centroamérica, desde la década de los Setenta, se caracterizó por sufrir un estancamiento que a su vez coincidió con la crisis de la deuda interna. Este escenario financiero, acompañado de los conflictos armados, los gobiernos autoritarios y los golpes de Estado que fueron sucediendo en la región hasta la fecha,



tuvieron consecuencias devastadoras que influyeron drásticamente en los movimientos poblacionales, forzados o voluntarios de la migración actual que se vive en Honduras, además de la modernización e incipiente formación de mercados de trabajo regionales y la transnacionalización laboral y globalización de Centroamérica. Así como la inequitativa distribución de la tierra, el deterioro ecológico, la fuga de capitales e inversionistas y la falta de políticas públicas para retener a la población, con posibilidades de desarrollo, ha orillado a la población a buscar alternativas de solución exclusivamente en la migración (López de Mazier, 2001: 9-12).

A lo largo de su historia, Honduras ha sido un País en constante movimiento y desplazamiento poblacional a nivel interno. En las últimas cinco décadas, los departamentos de Cortés, Francisco Morazán, Colón, Atlántida e Islas de la Bahía, generalmente han presentado un saldo migratorio positivo, con una alta concentración en Cortés y Francisco Morazán, en este último, se ubican las ciudades de San Pedro Sula y Tegucigalpa, caracterizadas por un desarrollo urbano, esta incidencia muestra que a nivel interno, la migración es predominantemente rural-urbana, concentrándose en las ciudades de mayor desarrollo económico como San Pedro Sula y Tegucigalpa. En tanto que, los departamentos con menor migración son Santa Bárbara, Copán, Lempira y Valle, que por sus condiciones de pobreza no ofrecen ninguna posibilidad de crecimiento y desarrollo (*Ibidem*).

El desplazamiento de la población es de pocas movilidades: del Oriente, Sur y Centro del País hacía el Norte, principalmente a Tegucigalpa. Esto debido a las condiciones del territorio, en donde predominan las zonas rurales, pues sólo la mitad de la población se ubica en áreas urbanas. Aunque el movimiento migratorio siempre se había mantenido con la llegada del huracán *Mitch*, en 1998, que devastó el territorio hondureño y destruyó la economía, aumentó considerablemente el flujo masivo de población en departamentos y entre áreas urbana y rural, e impactó notablemente en la migración internacional (Fondo de Población de las Naciones Unidas, 2009).

Actualmente, la tendencia migratoria va en aumento con el repunte de los años Noventa y fomentado por la implementación de las políticas económicas de corte neoliberal que afectan más a algunos sectores económicos, como el agrícola, y generaron una masa de población sin empleo atraídos a la búsqueda de oportunidades laborales fuera de su territorio. Aunado a los movimientos poblacionales que históricamente se han desarrollado en Honduras en la última década, otros fenómenos sociales, económicos y políticos proliferan y determinan el proceso migratorio; tales como el surgimiento de maras y pandillas, organizaciones delictivas ligadas al narcotráfico, los niveles elevados de violencia y criminalidad, el golpe de Estado del 2009, cuya consecuencia más notable fue la económica, a la que se agregaron los efectos de la crisis económica mundial, deprimiendo a la economía nacional en un ambiente de poca generación de empleo y el aumento de la pobreza de la población (Flores, 2012: 9-24).

En estos últimos años, Honduras incrementó significativamente sus tasas de pobreza e indigencia, de 1.7 y 1.0 puntos, respectivamente. El informe sobre desarrollo humano refiere que, tan solo el 11.3% de población hondureña, refleja un



nivel muy bajo de instrucción y solamente el 37.5% tienen la educación secundaria completa (Comisión Económica para América Latina y el Caribe, 2010). Aspectos relevantes para entender porque la migración no es sólo de índole cultural e histórica, sino que se ha convertido en la única posibilidad de sobrevivencia (Programa de Naciones Unidas para el desarrollo, 2009).

Según el Foro nacional para las migraciones de Honduras, en los últimos 30 años, el número de hondureños y hondureñas que salen de su País es impreciso dada su condición de indocumentados/das, pero el destino final siempre ha sido llegar a Estados Unidos y Canadá a pesar de que sólo uno de cada 20 logra llegar a dichos destinos. De los 20 Países de origen con mayor presencia en la emigración femenina en Estados Unidos, 10 provienen de la región Latinoamericana y el Caribe. Los últimos cinco años, de 2007 a 2012, reportan que el flujo migratorio femenino hacia Estados Unidos superó en absoluto a la población de hombres, aumentando considerablemente de 47% en 2007 al 49.4% en 2012. Honduras ocupa el primer lugar en ocupaciones de tiempo completo con tan solo un 88% y El Salvador el 87% (Cervantes, 2014; Fonamih, 2005).

Aunque en décadas pasadas el proyecto migratorio era primordialmente Estados Unidos, en la última década el itinerario migratorio se ha diversificado, y los principales destinos de los emigrantes son Estados Unidos con un 88%, España 5.7%, México 2.5%, Centroamérica 1.9% y otros Países 1.9%, para la población hondureña la emigración es latente y creciente, duplicándose cada década (Flores, 2012: 15-17).

A la fecha existe una política centrada en la contención de flujos, lo cual ha implicado que la población más pobre y desprotegida se desplace a zonas peligrosas e inhabitables, exponiéndolas a todo tipo de agresiones, abusos y secuestros por parte de diferentes entes sociales a lo largo de la frontera México-Guatemala, ya sean policías, civiles y grupos de delincuentes, como la mara «salvatrucha»² y los «zetas»³ (Paz, 2009).

La ubicación geográfica del territorio mexicano lo ha constituido en un País de origen, de recepción y de tránsito de migrantes. La vecindad con Países atractivos para la migración, tales como Estados Unidos y Canadá, vincula a las dos fronteras. El reto de las que cruzan la frontera sur es tocar territorio mexicano; una vez lograda la meta se internan en el País para llegar a la frontera norte y hacer realidad el sueño de los Estados Unidos. Dado que este estudio se aboca a las vicisitudes y las diversas implicaciones que se viven en la frontera sur, es necesario describir dicho territorio para entender los acontecimientos que estas mujeres viven (Monzón, 2006).

La frontera Sur de México (Mapa 2) está conformada por 1,139 kilómetros, de los cuales 962 son compartidos con la república de Guatemala y 176 con Belice. De la parte fronteriza mexicana son colindantes cuatro estados: Chiapas, Quintana Roo, Campeche

² La mara salvatrucha se ha constituido en una de las bandas criminales más agresiva de la región de Centroamérica que asalta a las migrantes durante el paso de la frontera entre Guatemala y México (Ramírez, 2012).

³ Banda delictiva dedicada al tráfico de armas, contrabando, piratería y la *trata de personas* (Ravelo, 2013).



y Tabasco que limitan con la frontera de Guatemala (Paz, 2009: 58). En esta zona fronteriza los puntos principales de internación son Ciudad Hidalgo, Talismán, Unión Juárez, Mazapa de Madero, Ciudad Cuauhtémoc, Carmen Xhan, Frontera Corozal y El Ceibo (Casillas, 2008).

Mapa 2 - Región de la frontera Sur de México con Guatemala



Fuente: Mapas de Mexico, en www.map-of-mexico.co.uk/espanola/imagenes/tabasco.gif, consultado 20 febrero 2015.

La ruta del Soconusco (Mapa 3) tiene una continuación con la vía costera de Guatemala que está conectada con El Salvador y Nicaragua. Del lado mexicano, se encuentran dos puertas de entrada: Ciudad Hidalgo y Talismán, unidas respectivamente del lado de Guatemala a Tecún Umán y el Carmen. Esta integración de ambas fronteras favorece el intercambio de mercancías procedentes de Centroamérica, México y Estados Unidos, sobre todo, de personas provenientes de diferentes departamentos de los Países de Centroamérica que pasan por México para desplazarse hacia Estados Unidos, principalmente por la zona costera (Ruíz, 2000).

La mayoría de las migrantes en tránsito que se internan irregularmente a México, siguen utilizando como camino la región del Soconusco en Chiapas, pese a que en la última década se han diversificado las rutas debido a los riesgos que presenta la zona. Una vez alcanzado el territorio del Soconusco, las migrantes se desplazan a pie o en transporte público por carreteras, caminos rurales y caminos de extravío. O bien, siguiendo las vías del tren que quedaron inservibles luego del desastre provocado por el huracán *Stan* en octubre de 2005.

La ciudad de Tapachula es parada obligatoria por su posición y su intercomunicación con otros Estados de la República Mexicana (Paz, 2009).



Mapa 3 - Geografía de la frontera Sur entre México y Guatemala



Fuente: Mapas de Mexico, en www.scielo.org.mx/img/revistas/pp/v16n63/a3m1.jpg, consultado 30 marzo 2015.

Otras migrantes llegan hasta el Petén guatemalteco, se internan por el municipio de Tenosique, Tabasco, con el objetivo de abordar *la bestia*⁴. Dicha localidad es atravesada por las vías del tren carguero que comunica la península de Yucatán con el municipio veracruzano de Coatzacoalcos (Casillas, 2008: 168-169).

Aproximadamente este trayecto puede durar varios días si caminan desde Tapachula hasta Arriaga, al otro extremo de Chiapas, donde encuentran albergue y pueden descansar otros días antes de abordar el tren de carga que las conducirá por Ixtepec, en Oaxaca y Medias Aguas, en Veracruz; después, cruzan los estados de Tlaxcala y Puebla, llegando a las estaciones de Xalostoc, en Ecatepec o Lechería, en Tultitlán en el Estado de México; allí está la estación ferroviaria de Lechería que las llevaría hacia los Estados del Norte y acercarlas hacia la zona fronteriza México-Estados Unidos. En tanto que las que cuentan con un mínimo de recursos viajan en transporte público, sobre todo a bordo de las llamadas «combis» o microbuses, librándose de los asaltantes pero exponiéndose a ser detenidas por los agentes del Instituto nacional de migración (Inmi) y de la policía federal. Otras piden «aventones» a los choferes que conducen trasportes de carga, exponiéndose y pagando el peaje del viaje, usando su cuerpo como estrategia de sobrevivencia (Comisión económica para América latina y el Caribe, 2012-2013).

El paso de la frontera de Guatemala al Sur de México no tiene un control claro de los flujos migratorios centroamericanos, ya que son los menos estudiados en México por su fugacidad y anonimato, y no se conoce con exactitud cuántos hombres y mujeres entran en territorio mexicano y cuántos regresan a sus lugares de origen o prosiguen el camino hasta la frontera Norte (Ruiz, 2000).

Además de estas rutas, existen otras que han sido una nueva opción para las migrantes, en parte, debido al endurecimiento de la política migratoria mexicana. Los desastres naturales y el acoso de las redes del crimen organizado que las asechan para

⁴ El tren carguero, construido en 1908, conecta la frontera Sur con la frontera Norte de México. Fue creado con la finalidad de que las riquezas de esta zona, fueran llevadas al centro del País. Actualmente estos trenes pertenecen a la empresa privada Ferrosur y es el único medio de transporte que viene desde la frontera de Guatemala con Chiapas, por eso es utilizado por los migrantes que provienen de Centroamérica.



incorporarlas a sus cárteles, mediante el secuestro y, en algunos casos, ocasionando la muerte, es una situación que se está presentando en los últimos años sobre todo en la zona fronteriza Guatemala-México Sur (Comisión económica para América Latina y el Caribe, 2006^a).

5. Un paso adelante y un paso atrás

La migración femenina a nivel regional, nacional y transnacional tiene una particularidad diversa, en donde intervienen las causas que la motivan desde sus lugares de origen hasta los espacios de recepción. Por ende, ninguna realidad estudiada se puede visualizar con un marco teórico definitivo, pues cada caso necesita una cuidadosa reflexión de las particularidades a estudiar.

Los diferentes tipos de investigación realizados en esta región tienen diversos cortes, según el interés de las y los investigadores. Los resultados de éstos nos afirman que no existe un prototipo específico de la migrante, sin embargo, podemos visualizar algunas generalidades si tomamos en cuenta que las que pasan solas y viajan sin ninguna red social de protección siguen siendo las más desprotegidas y débiles frente a todo sistema de poder y de control.

Si bien es cierto que muchos estudios han documentado la violencia que se ejerce en la frontera Sur, la vulnerabilidad que presentan las migrantes que emprenden el viaje tiene como característica principal la ignorancia y el desconocimiento total de lo que implica atravesar el territorio mexicano, especialmente en tren pues debido a las condiciones económicas, para estas mujeres viajeras, es la única posibilidad de llegar al Norte. Estas migrantes viajan por su cuenta, solas o en pequeños grupos, contratan polleros y/o coyotes⁵, quienes en el costo de sus servicios incluyen el viaje, en algunos casos el hospedaje y la expedición de documentos falsos que las acredite como ciudadanas mexicanas. La condición de migrantes indocumentadas las obliga a desarrollar diversas estrategias al margen del orden institucional, convirtiéndose en víctimas más vulnerables para los grupos delictivos que están en la zona de Chiapas (Martínez, 2003).

Tlaxcala forma parte de la *cultura glocal*, no sólo es tierra de emigrantes, también se considera uno de los lugares de paso obligado para las migrantes que viajan desde diferentes poblaciones de Centroamérica, especialmente de Honduras y Guatemala, quienes atraviesan por diferentes partes la línea fronteriza entre Guatemala-México.

El punto central más conocido, y que han hecho suyo, es abordar el tren que sale desde Arriaga y las lleva hasta el Estado de México. Para estas migrantes o «siervas globales» (Appadurai, 2005), que vienen desde otros lugares más alejados de la «tierra de los dólares», las fronteras no son barreras, son, más bien el paso que les ofrece la

⁵ Regularmente son bandas que se dedican a traficar con migrantes de Centroamérica, contratados por las migrantes para pasar la frontera sur-sureste del territorio mexicano. Actualmente estas mismas redes pertenecen a grupos delincuenciales que acosan a las migrantes durante todo el trayecto migratorio, abusando económica y sexualmente.



oportunidad de trabajo para enviar remesas a sus familias, huir de la violencia doméstica y reestructurar su vida individual; así como preparar el camino para las y los que continúan en este peregrinar. Pese a las adversidades que enfrentan, prosiguen su camino venciendo fronteras lingüísticas, culturales y políticas.

Muchas migrantes desconocen la ruta que las llevará a la zona fronteriza y no podrían explicarse con claridad el terreno que pisan sin el apoyo de las redes de traficantes conocidos como «polleros» que, en muchos casos, se trata de un agente oficial que les facilita el desplazamiento por el territorio mexicano. Al mismo tiempo, aceptan algunas de las patologías de la cultura mexicana, se adaptan a todo tipo de presiones y abusos a fin de lograr su cometido.

Este paso constituye atravesar una zona *glocal*, en donde se pierden las fronteras, en el espacio social se plasman algunas de las contradicciones y conflictos que viven las migrantes en el trayecto hacia el territorio estadounidense. Estas peregrinas refieren sus carencias afectivas y la falta de equidad en sus lugares de origen, acostumbradas al maltrato, consciente e inconscientemente, viven todo tipo de violencia que implica una descolocación recreando identidades móviles en donde la persona pierde su identidad y entra en conflicto frente a otros modos de ser, pasando desapercibidas como personas y ultrajadas muchas veces como objetos sexuales (Augè, 2007: 21).

La migración femenina constituye el bloque más vulnerable. Por su condición de indocumentadas viajan casi exclusivamente dentro de las redes de tráfico, esto hace que sean más expuestas a las estafas y a todo tipo de riesgo. Debido a sus carencias económicas, a la falta de educación formal, y al introyecto de víctimas, constantemente sufren todo tipo de violencia.

La situación de explotación que se vive a lo largo de la frontera entre México y Guatemala representa una franja de *daño perverso* en Chiapas, el Estado del Sur de México más vulnerable a la trata de personas (Centro de estudios e investigación en desarrollo y asistencia social, 2010). Las víctimas son principalmente las migrantes irregulares provenientes de Guatemala, El Salvador, Honduras y Nicaragua, explotadas en bares y burdeles, cuya clientela es mayoritariamente local, que una vez que se separan de los flujos migratorios hacia el Norte, se pierden en la frontera sur como *carne de cañón* para las mafias abusivas⁶.

El siguiente testimonio⁷ muestra una mínima parte de la esclavitud que viven estas peregrinas. Lila de 22 años de edad, «originaria de Honduras, vivió en pareja con un

⁶ El Instituto estatal de las mujeres de Chiapas, realizó un diagnóstico acerca de la violencia y vulnerabilidad que padecen las mujeres migrantes en Chiapas, durante su inserción en el País, para mayor profundización ver *Estudio diagnóstico de la situación de violencia y vulnerabilidad de las mujeres migrantes en Chiapas* (2008).

⁷ Este artículo está basado en una investigación de tipo antropológico, llevada a cabo desde enero de 2013 a diciembre de 2013 en los Municipios de Huamantla y Apizaco, del Estado de Tlaxcala México. La metodología empleada en esta investigación fue de tipo cualitativo, focalizada en el estudio de casos aplicando la etnografía feminista, en la cual la descripción es orientada por una estructura conceptual feminista, en donde la deliberación de las mujeres está en el centro de la reflexión que conduce a la observación y cuyas explicaciones e interpretaciones culturales parten desde sus contextos. La muestra de este estudio de caso estuvo integrado por tres mujeres en un



contemporáneo del mismo lugar, en cuya convivencia tuvieron una hija, quien actualmente tiene seis años de edad». Relata que no ha tenido un vínculo familiar ni el apoyo de su padre en Honduras, al contrario, desde su infancia vivió una historia de violencia y rechazo, como ella refiere.

Soy del Departamento de San Pedro, me crió mi abuela. Mi madre se fue para Nicaragua y no la conozco. Allá no es como aquí, allá vives el desprecio, el maltrato, los golpes de mi padre [...]. Luego, con el padre de mi hija él no me respondió, después de tener mi hija, mi padre me desconocía, allá me decía: – Es mejor tener un alambre y no una hija. Pero mi abuela me daba consejos y cuando le dije que quería emigrar y andar a los Estados, me dijo: – Si ándate, ándate ahora que podés, será el momento en que no vayas, yo te cuido a la criatura. [...] Como tú sales ya sabes que te puede pasar de todo, y desde que me migré para Tapachula me inyecté con el consejo de las que ya habían venido a México, sabías que te podía pasar de todo. En el paso de la frontera me pasé con unos de Honduras, cerca de las vías en donde veníamos caminando nos asaltaron, a ellos los golpearon y les robaron, a mí no, sólo me violaron, yo pensé que hasta me iban a matar (Lila, testimonio n.1).

Al respecto, este ejemplo nos revela cómo la experiencia de la violencia no emerge en el contexto migratorio, ni tampoco se acentúa; más bien es una continuidad en la línea de vida de estas mujeres como Lila, desprotegida de sus progenitores. Desde la infancia vivió sin apoyo afectivo o económico, con carencia educativa y relegada de todo derecho como hija; después fue abandonada por su pareja y sin ninguna otra opción de vida y de progreso emprende las filas de la migración, nuevamente expuesta a todo tipo de peligros y desprotección.

Para estas mujeres, la migración es la única posibilidad de huir del trauma psicosocial⁸, histórico y de violencia que culturalmente sopesan. Por eso la violación, cuya pronunciación es significativamente hiriente, es experimentada por las viajeras como una construcción social de «normalidad» que aceptan como un evento natural que tienen que padecer durante el trayecto migratorio.

La sencillez con la que viven estas experiencias de abuso es un escándalo para quienes tienen una experiencia de vida familiar y cultural muy diferente. Empero, estas mujeres viven experiencias sexuales violentas de sometimiento frente al poder del otro, sean padre, marido, acompañantes o explotadores sexuales. El atentado que se hace a estas jóvenes es una experiencia bizarra. Sin embargo, ellas describen cómo las prácticas sexuales se pueden visualizar como una oportunidad de escape y de sobrevivencia, cuyo cuerpo «exótico, es traumatizado por el machismo».

rango de edad entre 20 y 23 años, con un grado escolar de escuela elemental completa e incompleta, madres solteras con un hijo e hija que dejaron en Honduras al cuidado de familiares. Las entrevistas en profundidad y la observación participante se realizó durante el tiempo que habitaron entre la región de Veracruz-Huantla, periodo en que el trayecto se modificó para cada una de ellas. Sus testimonios arrojaron datos concretos de cada uno de los trayectos migratorios que, desentrañados, aportaron categorías muy particulares de la migración femenina de Honduras y su paso por México. Para mayor profundización ver Castañeda (2010).

⁸ El trauma psicosocial es una de las experiencias que las migrantes sopesan en sus historias familiares, siendo hijas o nietas de la revolución quedaron en su memoria los sucesos traumáticos, que en la actualidad permean a la sociedad en general, para mayor profundización ver (Martín-Baró, 1988).



Pasaporte de fronteras visibles e invisibles como refiere Lila, que desde que salió de Honduras, en su paso por Guatemala, Chiapas, Tlaxcala y Distrito Federal, su cuerpo le ha servido para sobrevivir y mantenerse en la lucha de un acomodo constante en territorio mexicano.

Entonces, yo me quedé con otras dos que veníamos de Honduras, vivimos un tiempo en Coatzacoalcos, y de ahí nos venimos a Huamantla con los que traen los bananos y las naranjas desde Veracruz, aquí me ennovié y me quería casar, pero él [pareja] no quiso porque sabía que yo tenía mi hija en Honduras y que yo la quería traer, luego me fui para el Estado de México y ahí ya se complicó, porque en los bares que trabajé me dijeron que sólo podía trabajar de dos formas: vendiendo la droga o emborrachándome con los clientes. [...] Tenías que entrarle al sexo, a la droga y si no quería me deportaban. Por eso, decidí regresarme a Tlaxcala, primero en el albergue, luego me busqué un trabajo como mesera, y ya con el paso de los años me ennovié y vivo actualmente con mi compañero. Como ustedes dicen, si le hecho ganas hasta me caso (ríe) (Lila, testimonio n.1).

Cabe señalar que en estas migrantes el cuerpo no tiene una connotación de tipo moral, de salud o de cuidado. Más bien, es el vehículo de salvación para lograr sus fines y cuando no se logran las metas iniciales, es el instrumento de sobrevivencia durante la estancia en territorio mexicano. Por eso las migrantes hondureñas sufren la desvalorización de la cultura huésped, tratándolas exclusivamente como objetos sexuales, sin considerar que para ellas, el cuerpo es «instrumento, para la inscripción social, como un medio sobre el cual se inscriben símbolos y analogías del mundo social» (Scheper-Hughes, 2004: 283).

Sin embargo, el estigma negativo de ser mujeres migrantes, solas, con una historia particular y el desconocimiento de sus propios derechos, las obliga a trabajar forzadas en la prostitución, circunstancia que las denigra y las coloca en mayor vulnerabilidad para ser prisioneras de hombres «casados, padrotes y coyotes», que las explotan para su propio beneficio, negándoles la oportunidad de trabajar en otro tipo de actividades, tal y como refiere Dannia, joven de 20 años de edad, madre de una niña de cuatro años que dejó en Honduras al cuidado de su prima. Ella recurre a la migración como una forma de sobrevivencia y su lucha persiste por lograr su meta.

Yo desde niña me quería ir a los Estados, (se refiere a Estados Unidos) pero no es como pensé. Desde que llegué a México empecé a trabajar en Tapachula. De ahí me fui viniendo hasta llegar a Veracruz, me quedé a trabajar con una amiga en un bar en donde tienes que aceptar de todo porque a eso vienes, no puedes volverte y decir: – Ya no. Luego conocí a otras amigas de Honduras y una se fue a vivir con un señor de una finca en Córdoba, Veracruz, me invitó a estar con ella mientras ahorrábamos y seguíamos adelante. Pero a ella le convino quedarse con el señor, le daba dinero para su hija que dejó en Yoro. Y yo decidí seguir adelante, es en lo único que pienso y por eso trabajo, pienso en llegar a los Estados y mandar traer a mi hija. De regresar ya no, no quiero esa vida para mi hija (Dannia, testimonio n.2).

La disponibilidad para trabajar en diferentes actividades por parte de las migrantes hondureñas es real, a fin de conseguir su cometido, sin embargo, es notorio que muchas de ellas buscan la forma de comprometerse con personas mayores como compañeras, en



tanto que otras tienen que asumir como único trabajo la prostitución (Rivas, 2011). Es impresionante que este tipo de delitos quede impune porque dichas mujeres no tienen acceso a una adecuada orientación y, además, consideran que no poseen derecho a la misma porque no son mexicanas. La falta de información clara y precisa, ha generado información tergiversada o distorsionada que intimida a las mujeres indocumentadas a no buscar acceso a los servicios de salud y a la aplicación de la justicia, por eso, las transgresiones que se cometen con las migrantes son delitos silenciados por las propias víctimas a fin de no ser deportadas por sus victimarios (Comisión nacional de los derechos humanos, 2009).

Mapa 4 - República mexicana y el estado de Tlaxcala



Fuente: Mapas de Mexico, en www.redmagisterial.com/media/odas/Mapa28_completo.jpg, consultado 20 marzo 2015, elaboración propia.

A pesar de los avances que se han hecho en relación a la trata de personas⁹, en especial mujeres y niños y, en seguimiento a dicho instrumento, México ha firmado (23 de abril de 2004) el *Memorándum de entendimiento para la protección de las mujeres y de los menores de edad víctimas de la trata y tráfico de personas en la frontera México-*

⁹ Por *trata de personas* se entiende la captación, el transporte, el traslado, la acogida o la recepción de personas recurriendo al uso de la fuerza u otras formas de coacción, el rapto, el fraude, el engaño, el abuso de poder o de una situación de vulnerabilidad o a la concesión o recepción de pagos o beneficios para obtener el consentimiento de una persona que tenga autoridad sobre otra para propósitos de explotación. Que en muchas formas incluye la prostitución ajena u otras formas de abuso sexual, los trabajos o servicios forzados, la esclavitud y la servidumbre (Azaola, 2000).



Guatemala. Asimismo, la conferencia regional sobre migración, ha puesto atención a la migración en el tema de los derechos humanos y trata de personas.

La suscripción a estos convenios y tratados no necesariamente implica el cumplimiento de dichas recomendaciones puesto que el Estado mexicano no ha emprendido esfuerzos específicos para formular una política migratoria que contemple las distintas modalidades de la migración. Empero, después de la presión de la comunidad internacional, al ser evidentes los abusos de autoridades y ciudadanos con las migrantes de paso por México, en 2005, el Instituto nacional de migración, hizo un esfuerzo por formular una propuesta sobre política migratoria para la frontera Sur (Comisión económica para América Latina y el Caribe, 2006^b).

En este mismo año, el Instituto nacional de las mujeres, en unión con el Instituto nacional de migración, tomó la iniciativa de convocar a distintas dependencias gubernamentales, organismos internacionales y organizaciones de la sociedad civil para conformar la mesa interinstitucional de género y migración, la cual, se ha enfocado a abordar distintas temáticas de la migración femenina en México, incluyendo a las mujeres centroamericanas que llegan a este País, o que traspasan su territorio hacia Estados Unidos (Ruíz, 2003).

Pese a los esfuerzos realizados en diversas instancias no se ha logrado erradicar la explotación y las propuestas institucionales no se cumplen. Por eso, tanto mujeres como hombres recurren a los albergues de la iglesia católica que se han instalado a lo largo del camino de la ruta del tren que va desde Arriaga hasta la frontera Norte. Las migrantes tienen la certeza que por lo menos algunos días pueden disponer de comida, ropa, zapatos, descanso y protección. Pese al beneficio que proporcionan, las migrantes no son ajenas al acoso de mafias, de trata de personas que se involucran en el internamiento de los albergues para conocer su destino y las condiciones económicas y de protección en la que viajan. Por esa razón, se ha hecho más exigente el ingreso a los albergues cuidando la privacidad de las migrantes, que una vez que han cumplido los días de descanso y apoyo, tienen que dejar el alojamiento y seguir su travesía.

Es necesario señalar que la vulnerabilidad¹⁰ que viven estas mujeres no surge en el trayecto migratorio, más bien es una continuidad a la fragilidad que han experimentado desde sus lugares de origen y que tiene repercusiones mayores cuando se les somete a la vulnerabilidad estructural en donde, por su condición de migrantes y de mujeres, se sienten impotentes, derivada de una asimetría de poder frente a otros que es sancionada por el Estado, en tanto que, la fragilidad cultural se presenta como la transferencia del ámbito jurídico al social, de tal manera que emerge una serie de valores, ideas, prejuicios, ideologías, xenofobias y racismos en la sociedad huésped acerca de las extranjeras (Rivas, 2010).

¹⁰ La *vulnerabilidad social* se refiere a la relativa desprotección en la que se puede encontrar un grupo de personas (migrantes, gente pobre, grupos amplios de jóvenes y mujeres, minorías sexuales, personas con nivel educativo bajo y otros grupos que viven al margen del sistema), frente a potenciales daños a su salud o amenazas a la satisfacción de sus necesidades básicas y al respeto de sus derechos humanos, debido a sus menores recursos económicos, sociales y legales. Para mayor profundización ver Rivas (2010).



Esta minusvalía se acentúa ante la desprotección y el desconocimiento de los derechos humanos que pueden ejercer. Puesto que, consideran que si en su familia no fueron respetadas como hijas o como esposas, tampoco tienen derecho a exigir respeto por su persona en un País extranjero. Circunstancia que no es exclusiva de las migrantes; lamentablemente en los Países en donde se ha vivido por siglos el abuso del poder patriarcal y machista, la asimetría del poder hacia los débiles, se ha introyectado en un estado de minusvalía que genera miedo, y tal turbación paraliza la vida de las personas. De tal forma que, en estas mujeres, la intimidación y la inseguridad es el obstáculo para lograr las metas deseadas y sobreponerse ante su propia minusvalía (López-Pozos, 2008: 81-104).

Hoy en día, la vulnerabilidad es una constante que impide que las migrantes se sientan bien y desarrollen la capacidad de interactuar y convivir con otros, en un sentido de igualdad. A esto añadimos que la fragilidad se hace más evidente dado que, en su experiencia de viajeras en movimiento, el riesgo es inminente en todo su trayecto antes de llegar al mundo de los dólares, fantasía que poco a poco se ve amenazada, dado que con la creciente inseguridad, sobre todo en la zona Norte del territorio mexicano, muchas mujeres se han quedado en la región Apizaco-Huamantla.

Por tanto, la migración femenina como fenómeno global traspasa las fronteras alterando los espacios fijos, mediante los cruces nacionales, internacionales y transnacionales, esto genera nuevos retos así como reflexiones en las nuevas culturas globales.

6. Los costos emocionales de la migración

La migración constituye un escenario colectivo de encuentros, contestación y acomodo de dominio o dependencia, de contacto o conflicto entre individuos y colectividades, cada uno con culturas diferentes. En la movilidad internacional e intrarregional, las mujeres hondureñas que se incorporan a este riesgo, son jóvenes; aunque debido a su condición de indocumentadas se sienten desprotegidas de todos sus derechos. Esto influye en su comportamiento durante todo el trayecto migratorio, pues el hecho de permanecer en un País de manera clandestina y oculta las estigmatiza y las coloca en una postura de vulnerabilidad y debilidad yoíca, circunstancias que hace que vivan sometidas y propensas a ser violentadas de todas formas. Además de tener mayor predisposición para sufrir algún tipo de padecimiento que altere su salud mental (Fernández de Juan, 2004).

Desde mediados del siglo XIX, la concepción de los trastornos mentales aludía a la necesidad de considerar los factores individuales e intrapsíquicos, también se insistía en tomar en cuenta la influencia e importancia del contexto socioambiental que determina el deterioro de la salud mental (Fernández y Sánchez, 2003). Estos aspectos se deben de considerar, puesto que las migrantes viven experiencias particulares que marcan la línea de vida del proyecto migratorio, saturado de una serie de complejidades a nivel personal. Dado que provienen de un estatus socioeconómico bajo, tienen escasos años de educación formal y su decisión de migrar está plasmada de diferentes circunstancias,



no siempre positivas ni agradables, pues confrontan situaciones estresantes, principalmente problemas de tipo económico. Quienes no tienen un familiar en Estados Unidos que pueda financiar el viaje, se endeudan con parientes, vecinos o arrendadores; además de cargar con problemas familiares como pleitos, distanciamiento y violencia doméstica; al mismo tiempo, viven problemas sociales en los que destacan rumores, malestar, rechazo y expectativas muy altas, así como problemas de tipo legal, entre ellos la persecución, fraude o problemas con la ley.

Todos estos factores influyen para que las migrantes vivan experiencias de angustia, miedo e inseguridad y, sobre todo, depresión, síndrome que influye y puede determinar el éxito o fracaso del proyecto migratorio (Rivera-Heredia *et al.*, 2013: 49-58). La necesidad de procurar un amortiguador social a fin de evitar el desarrollo de algún padecimiento mental, como el acompañamiento de una amistad cercana, puede amortiguar el padecimiento de estados de depresión y ansiedad. Puesto que la gama de relaciones sociales disponibles para la interacción con otro u otra proporciona un mecanismo de autoayuda, por el cual se puede aliviar el peso del estrés emocional y manejar las fuentes objetivas del estrés de manera colectiva (Vindhya, 2002). Esta fuerza que proporcionan las relaciones sociales, sobre todo cuando se comparten situaciones de amenaza permanente, constituyen el fondo de sociabilidad y está compuesto por la intimidad, la red de preocupaciones comunes, la capacidad de desarrollar relaciones sociales de apoyo, la confirmación del prestigio social propio y la sensación de alianza con otros que proporcionan una base de seguridad emocional (*Ibidem*, 10-13).

Si bien, la salida de sus comunidades de origen se hace en grupo (entre hombres y mujeres), durante el trayecto migratorio estos grupos se van diseminando conforme avanzan, en tanto que, el colectivo de las mujeres queda reducido a pequeños grupos de dos a cinco personas. El trayecto migratorio como mujeres solas les facilita el desplazarse de un lugar a otro y conseguir trabajo con mayor disposición.

Puesto que el proyecto migratorio involucra una serie de pérdidas continuas de manera voluntaria e involuntaria, desde que se decide migrar se pierden los vínculos afectivos de parentesco y paisanaje, el espacio social, el lugar de convivencia, los usos y costumbres propios de la cultura y, naturalmente, al estar en otro País de paso, el aislamiento social se va acentuando en la medida que los apegos son rotos por la desconfianza, la sobrevivencia, y sobre todo, la pérdida del sentido comunitario.

Otro rubro de peligros potenciales que enfrentan las migrantes desde que salen de su País, y que sin intención puede dañarlas o alterar el itinerario migratorio, es una parte de la fauna local, los animales – insectos, víboras – que causan erupciones cutáneas dolorosas y las enfermedades tan peculiares de la región como la malaria y el dengue, dolencias endémicas que trastocan la salud física y que repercute en la interrupción momentánea o permanente de las migrantes. Este mismo rubro también abarca aspectos de la geografía regional, la tupida flora, las montañas y los ríos que, al impedir o dificultar el paso por grandes extensiones de la región, enmarcan el paso de constantes peligros entre la frontera de Guatemala-Honduras-México (Ruíz, 2003).



Los grupos Beta, que tienen como finalidad auxiliar a las y los migrantes en la zona fronteriza de México-Guatemala refieren que los riesgos más frecuentes que padecen se asocian a daños corporales, fracturas, torceduras, ampollas, amputaciones, esguinces, luxaciones, heridas en distintas partes del cuerpo causadas por caídas o accidentes. Asimismo, padecen las inclemencias del clima. En temporada de calor presentan deshidratación, golpes de calor y quemaduras en la piel; en tanto que, en temporadas de invierno, se presentan casos de hipotermia y enfermedades relacionadas con cambios de temperatura, son tales condiciones y malestares físicos como psíquicos las que impiden que prosigan su camino (Infante *et al.*, 2013: 58-64).

En la frontera Sur, las migrantes están expuestas a sufrir algún tipo de daño o un perjuicio mayor en ciertas zonas de la ruta. El peligro se acentúa en algunas áreas más que en otras y parecen concentrar mayor diversidad de experiencias de riesgo, en razón de su estado emocional y características propias de cada persona; algunas migrantes viven más en riesgo que otras. Según referencias de los grupos Beta, del colectivo de migrantes centroamericanas que migran y atraviesan la frontera Sur, las hondureñas sufren de manera excepcional todo tipo de violación de sus derechos humanos¹¹.

La predisposición a sufrir sucesos de riesgo se compone de una diada perversa, por un lado, las migrantes, quienes por su condición de indocumentadas, asumen pasivamente todo tipo de maltrato, y por el otro, los objetos de riesgo que incluye tanto a personas que actúan con la intención de hacer algo que puede causar un daño, sea físico, psicológico o emocional a la migrante o alterar el proyecto migratorio; como sucede con los polleros, asaltantes y las mismas autoridades que extorsionan y abusan de su poder de autoridad. La laceración a nivel mental que marca la conducta de las migrantes está asociada a la experiencia de víctima-dominador. Ya que la capacidad que tienen las migrantes para ejercer su voluntad es baja, dado que, en parte dependen de las condiciones de solvencia económica que tengan y les asegure el viaje, pues el hecho de transitar solas y en el tren nos da un indicador de las condiciones de pobreza económica que padecen.

En estas condiciones, las migrantes son más vulnerables casi todo el tiempo y los atacantes ejercen mayor poder la mayoría de las veces. La diada perversa que se da entre la vulnerabilidad de la víctima y el poder del atacante se complementa por el aprendizaje de atropello que las víctimas traen desde sus lugares de origen; su inserción de constante peligro entre la triada fronteriza Honduras-México-Guatemala y el significado que le dan a la migración de “sufrimiento permanente”, que como sujetos históricos acumulan marginación debido a discriminaciones sistémicas de clase, género, color, etnicidad, raza y edad y a su pertenencia a Países pobres, destrozados por años de guerra civil, son condiciones que han coartado su acceso al poder y su capacidad para resistir el abuso (Ruíz, 2003). Sobre todo, porque el colectivo que viaja en tren y en las

¹¹ Para mayor profundización ver Los grupos Beta, que pertenecen a la Organización internacional para las migraciones - Misión en México, 2011. Tienen como finalidad dar auxilio a las migrantes que ingresan por la frontera Sur de México y que provienen principalmente de la región de Honduras y Guatemala. Se considera como una de las asociaciones más eficaces en el apoyo a los y las migrantes.



condiciones antes expuestas nos describe que es la clase menos instruida y por ende menos favorecida.

Empero, este cumulo de daños se reactiva por las vivencias de constantes peligros y acosos que vulnera la salud mental, misma que se manifiesta en una cadena de incidentes negativos y perjudiciales durante el trayecto, que solamente se puede paliar con la obsesión de llegar a los Estados Unidos, sin saber que una vez que se atraviesa la frontera Norte de México, inicia otro trayecto de vicisitudes que nuevamente tienen que enfrentar y superar.

Este conjunto de incidencias las debilita psicológicamente, ya que viven una experiencia de miedo permanente desde que salen de sus comunidades de origen, regularmente del medio rural y semi-urbano; después el miedo aumenta por las condiciones en las que pasan la frontera mexicana y buscan trabajo con identidades falsas, usando credenciales de elector mexicanas que les sirven para pasar y permanecer en territorio mexicano. Este miedo acumulado se traduce en un trauma acumulativo y de tensión, con efectos profundos y duraderos (Greenberg y Greenberg, 1984). Por eso no se pueden defender, ni asumir, que deben ser respetadas como seres humanos; el sufrimiento que experimentan las hace más frágiles en su identidad como personas, debido a su invisibilidad e inexistencia. Situaciones que las altera en su estructura psíquica y tienen mayor predisposición a sufrir algún tipo de padecimiento psicológico, sobre todo depresión y estrés que vulnera la salud mental durante la travesía migratoria. En este sentido, podemos decir que el éxito del viaje depende de los recursos psicológicos que tengan para superar los traumas y las experiencias negativas que han vivido a lo largo de todo su trayecto.

El desplazamiento de las poblaciones de Honduras ha estado marcado por eventos históricos, estructurales, sociales, económicos y políticos; en distintas épocas las hondureñas han optado por la migración como una de las soluciones a sus problemas, tanto individuales como colectivos. Desde los años Setenta a la fecha, las mujeres viajeras de Honduras han creado y recreado diversas rutas migratorias a nivel regional, interregional e internacional, desplazándose a diversos Países. Aunque en el imaginario colectivo, la influencia social y la historia de dominio estadounidense en la población hondureña, ejerce un poder simbólico y de riqueza representado en el logro del «sueño americano».

7. A manera de conclusión

El proyecto migratorio de las mujeres provenientes de Honduras representa un reto, lograrlo implica vencer todas las contrariedades que viven desde que salen de sus lugares de origen, atravesar las fronteras de Honduras-Guatemala-México, y el riesgo que impone el crimen organizado. Esto conlleva a que las migrantes, ante la incapacidad de atravesar el territorio mexicano, decidan quedarse al interior del País. Algunas logran avanzar hacia la frontera Norte, en tanto que, otras se acomodan a los espacios que les ofrecen seguridad, trabajo y cierta estabilidad temporal; como parejas de mexicanos o



como trabajadoras sexuales, circunstancias que favorecen la reestructuración del trayecto migratorio.

Sin embargo, las relaciones de pareja basadas en compromisos o acompañamientos son inciertas. El testimonio de Lila nos describe que, al menos dentro del trayecto migratorio, «o se pasa, o se casa», de tal forma que, el proyecto migratorio cambia porque la residencia no está considerada como una vía definitiva, más bien, es una de las opciones para adquirir la ciudadanía, ya que la meta de llegar a territorio estadounidense está latente todavía más si las condiciones de acompañamiento no ayudan a la integración de las nuevas ciudadanas.

Por tanto, este cambio en la travesía migratoria nos proyecta nuevas formas de estudiar el fenómeno, y nos interpela en cómo favorecer la integración de estas viajeras a las ciudades de arribo, el vencer las resistencias de aceptación a la diferencia de las otras, con sus usos y costumbres, sobre todo, en la interacción y convivencia entre las nuevas residentes y los habitantes de Huamantla y Apizaco; región que dejó de ser paso obligado para las migrantes y se está constituyendo como zona de residencia.

Ante este nuevo escenario, nos queda el reto de trabajar individual y colectivamente para lograr cambios a nivel institucional a fin de construir una infraestructura que coadyuve a la inserción laboral y a salvaguardar los derechos humanos de estas nuevas generaciones de migrantes que, con el paso del tiempo, tendrán que exigir sus derechos como ciudadanas mexicanas.

Pese a las iniciativas de ley que ha tenido el gobierno mexicano, así como las organizaciones no gubernamentales, la protección y ayuda humanitaria que brindan a las migrantes es insuficiente. El rol que desempeñan diversas redes de solidaridad humanitaria de índole religioso, instaladas a lo largo de la región sureste-centro y centro-norte dan cuenta de que el paso de las migrantes no puede pasar desapercibido y que estas organizaciones constituyen el único recurso de seguridad que tienen durante su travesía por México.

Tanto en América Latina como en el Caribe la migración femenina es un baluarte de lucha y confrontación para liberarse del dominio masculino. Investigaciones de género y migración con mujeres dominicanas, mexicanas, peruanas, salvadoreñas y guatemaltecas (Gregorio Gil, 1998; Hondagneu-Sotelo, 1994; López-Pozos, 2010; Sánchez Molina, 2006 y Menjívar, 2000) coinciden en que la migración favorece la emancipación femenina e implica un aumento de estatus con mayor reconocimiento.

Para las mujeres de este estudio la migración implica un costo emocional alto y doloroso, por la desestructuración familiar que implica el abandono de los hijos/hijas, además de las vicisitudes del trayecto; aunque también se constituye en una ventaja, en cuanto que ofrece un cambio de mentalidad respecto del sistema patriarcal y al rol femenino de sometimiento frente al poder masculino. Este introyecto inconsciente crea un estado de ambivalencia entre lo que se quiere y la realidad machista con la que se enfrentan durante el trayecto, aunque el deseo de independencia y autosuficiencia sea el motivo permanente que guía el proyecto migratorio. Sin embargo, la subordinación respecto al rol de madre como



protectora, cuidadora y proveedora es permanente, independientemente del éxito o fracaso del sueño americano.

Otro aspecto que incide en la meta final de llegar a Estados Unidos es la separación de la familia la pérdida del sentido comunitario y el riesgo permanente de sufrir acosos por las condiciones del viaje en clandestinidad, así como los cambios climatológicos que pueden repercutir en el deterioro de la salud mental, sobre todo, en el desarrollo de la depresión y del estrés, padecimientos frecuentes que sufren las migrantes (López-Pozos, 2010). Cuyo éxito del trayecto depende en gran medida de la fuerza psíquica que cada una tenga.

Referencias bibliográficas / References

- Appadurai A., *Sicuri da morire*, Meltemi, Roma, 2005.
- Ariza M., *Itinerario de los estudios de género y migración en México*, 2007, en http://migrantologos.mx/articulos_maestros/marina%20ariza.pdf, consultado 23 junio 2014.
- Ariza M., *Obreras, sirvientas y prostitutas. Globalización, familia y mercados de trabajo en República Dominicana*, en «Estudios Sociológicos», 22, 64, enero-abril 2004^b, pp.123-149.
- Augè M., *Por una antropología de la movilidad*, Gedisa, Barcelona, 2007.
- Basch L., Schiller N.G., Szanton-Blanc C., *Nations Unbound. Transnationalized Projects and the Deterritorialized Nation-State*, Gordon Breach, New York, 1994.
- Casillas R., *Las rutas de los centroamericanos por México, un ejercicio de caracterización actores principales y complejidades*, en «Migración y Desarrollo», vol.1, 2008, pp.157-174.
- Castaldo M., *En torno al concepto de migración y remesas. Presencia, ausencia y apariencia*, en Suárez B., Zapata E. (comp.), *Milagros y mucho más realizan las mujeres indígenas y campesinas*, Gimtrap, México, vol.I, 2004, pp.219-319.
- Castañeda M.P., *Etnografía feminista* en Blázquez Graf, Norma Fátima Flores y Ríos Everardo Maribel (coords.), *Investigación feminista. Epistemología, metodología y representaciones sociales*, Universidad autónoma de México, Centro de investigación interdisciplinaria en ciencias y humanidades, Centro regional de investigaciones multidisciplinarias, México, 2010.
- Castillo M.A., *Las políticas hacia la migración centroamericana en Países de origen, de destino y de tránsito*, en «Papeles de Población», vol.6, 24, abril-Junio 2000, pp.133-157.
- Castles S., *Migration and Community Formation Under Conditions of Globalization*, en «Internacional Migration Review», 36, 3, 2002, pp.1143-1163.
- Centro de estudios e investigación en desarrollo y asistencia social, *Trata de mujeres y niñas en Centroamérica*, 2010, en www.unodc.org/documents/toc/reports/toctasouthamerica/spanish/tocta_ca_caribb_trata_mujeres_ninas_ca_es.pdf, consultado 15 noviembre 2014.



- Cervantes J., *La migración latinoamericana de género femenino a Estados Unidos*, 2014, en www.cemla.org, consultado 14 noviembre 2014.
- Cohen L., *Latinas Lead the Way*, en Mortiner D., Bryce-Laporte R. (eds.), *Female Immigrants to the United States. Caribbean, Latin Americans and African Experiences*, en «Occasional Papers», 2, 1981, pp.179-198.
- Comisión económica para América Latina y el Caribe, *Contribuciones de la Cepal en el campo de la migración internacional. Desde los derechos humanos y el desarrollo. Informe de actividades 2012-2013*, en www.cepal.org/celade/noticias/documentosdetrabajo/3/50563/crpd_ddr2_migracion_web.pdf, consultado 20 noviembre 2014.
- Comisión económica para América Latina y el Caribe, *Migración internacional, derechos humanos y desarrollo*, 2006^b, en http://repositorio.cepal.org/bitstream/handle/11362/4206/S2006047_es.pdf?sequence=1, consultado 17 noviembre 2014.
- Comisión económica para América Latina y el Caribe, *Movilidad internacional de personas y protección social*, 2006^a, en <http://archivo.cepal.org/pdfs/2008/S0800442.pdf>, consultado 17 noviembre 2014.
- Comisión económica para América Latina y el Caribe, *Panorama social de América Latina*, 2010, en www.cepal.org/publicaciones/xml/9/41799/pse-panoramasocial2010.pdf, consultado 15 marzo 2015.
- Comisión nacional de los derechos humanos, *Informe especial de la Comisión nacional de los derechos humanos sobre los casos de secuestro en contra de migrantes*, México, 2009, en www.cndh.org.mx/sites/all/fuentes/documentos/informes/especiales/, consultado 12 octubre 2014.
- Díaz C.M., Romero J., Morán S., *Los conflictos armados de Centroamérica*, 2010, en http://e-archivo.uc3m.es/bitstream/handle/10016/17389/13_conflictos_centroamerica_2010.pdf?sequence=1, consultado el 12 marzo de 2015.
- Fernández de Juan T. (coord.), *Violencia contra la mujer en México*, 2004, en www.cdhezac.org.mx/pdfbiblio/Violencia_contra_la_Mujer_en_Mexico.pdf, consultado 02 de marzo 2015.
- Fernández J., Sánchez M.C., *La influencia de lo socioambiental en los trastornos mentales*, en «Psychosocial Intervention», vol.12, 1, 2003, pp.7-18.
- Flores M., *Migración internacional reciente de Honduras*, en «Revista Población y Desarrollo. Argonautas y Caminantes», vol.8, 2012, pp.9-24.
- Fondo de población de las Naciones Unidas, *Investigación flujos migratorios laborales intrarregionales*, 2009, en www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/americas/rolima/srosan_jose/documents/publication/wcms_205970.pdf, consultado 16 marzo 2015.
- Foro nacional para las migraciones de Honduras, *Porqué migran los hondureños*, 2005, en www.soleterre.org/sites/soleterre/files/soleterre/dettaglio/pubblicazioni/4%20Karen%20Valladares.pdf, consultado 12 noviembre 2014.
- Geografía de la frontera Sur entre México y Guatemala*, en www.scielo.org.mx/img/revistas/pp/v16n63/a3m1.jpg, consultado 30 marzo 2015.
- González C., *Migrantes hondureños en tránsito por Apizaco, Tlaxcala*, Tesis de maestría, Universidad autónoma de Tlaxcala, México, 2012.



- Greenberg L., Greenberg R., *Psicoanálisis de la migración y del exilio*, Paidós, Madrid, 1984.
- Gregorio Gil C., *Migración femenina. Su impacto en las relaciones de género*, Narcea, Madrid, 1998.
- Grupos Beta, *México País de origen, tránsito y destino*, en Organización internacional para las migraciones, Misión en México, 2011, en www.mujiernmigrante.mx/wp-content/uploads/2012/10/DosierGB.pdf, consultado 18 marzo 2015.
- Hondagneu-Sotelo P., *Gendered Transitions, Mexican Experiences of Immigration*, University of California Press, Berkeley, 1994.
- Honduras, en www.vignette2.wikia.nocookie.net/honduras/images/5/56/Mapa-politico-honduras.jpg/revision/latest?cb=20120609172839&path-prefix=es, consultado 20 febrero 2015.
- Infante C., Silván R., Caballero M., Campero L., *Sexualidad del migrante: experiencias y derechos sexuales de centroamericanos en tránsito a los Estados Unidos*, en «Salud Pública de México», vol.55, 1, 2013, pp.58-64.
- Instituto estatal de las mujeres de Chiapas, *Estudio diagnóstico de la situación de violencia y vulnerabilidad de las mujeres migrantes en Chiapas*, 2008, en <http://cedoc.inmujeres.gob.mx/lgamv/v/chiapas/chis01.pdf>, consultado 02 agosto 2014.
- López de Mazier A., *Análisis del tema migratorio en Honduras. Tegucigalpa*, 2001, en <http://pdba.georgetown.edu/Security/citizenssecurity/honduras/documentos/analisis.pdf>, consultado 02 agosto 2014.
- López-Pozos C., *Entre el "allá" y el "aquí": escisión familiar. Migración familiar de México a Estados Unidos*, en Zapata Martelo E., Suárez San Román B., Flores Hernández A., *Se van muchos y regresan pocos. Economía política feminista, acercamiento a la migración*, Indesol y Gimtrap, México, 2010, pp.309-329.
- López-Pozos C., *Línea quebrada. Los que pasan, los que se queda, y los que se van*, Gudiño, Tlaxcala, México, 2008.
- Mahler S., *Engendering Transnational Migration. A case Study of Salvadorans*, en «American Behavioral Scientist», vol.42, 4, 1999, pp.690-719.
- Martín-Baró I., *La violencia política y la guerra como causas del trauma psicosocial de El Salvador*, en «Revista de Psicología de El Salvador», vol.7, 28, 1988, pp.123-141.
- Martínez J., *El mapa migratorio de América Latina y el Caribe, las mujeres y el género. La migración intrarregional registra una moderada intensidad y predominancia femenina*, 2003, en www.oas.org/atip/migration/cepal%20study%20on%20migration.pdf, consultado 15 marzo 2015.
- Menjívar C., *Fragmented Ties, Salvadoran Immigrant Networks in America*, University of California Press, Berkeley, 2000.
- Menjívar C., *Living in Two Worlds? Guatemalan-Origin Children in the United States and Emerging Transnationalism*, en «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol.28, 3, 2002, pp.531-552.
- Menjívar C., *Living in Two Worlds? Guatemalan-Origin Children in The United States and Emerging Transnationalism*, en «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol.28, 3, 2002, pp.531-552.



- Monzón A., *Viajeras invisibles. Mujeres migrantes de la región centroamericana y del Sur de México*, 2006, en www.pnud.org.sv/.../63_Monzon_Ana_mujeresmigrantesdeCAysurMEX.pdf, consultado el 23 de septiembre de 2014.
- Organización de las Naciones Unidas, *Convención de la Onu sobre los derechos de las personas con discapacidad*, 2006, en www.un.org/disabilities/documents/convention/convoptprot-s.pdf, consultado 02 agosto 2014.
- Organización internacional para las migraciones, *Informe sobre las migraciones en el mundo. El futuro de la migración. Creación de capacidades para el cambio*, 2010, en http://publications.iom.int/bookstore/free/wmr_2010_spanish.pdf, consultado el 10 de marzo de 2015.
- Pastor L.J., *Globalización y migraciones hoy: diez años de continuos desafíos*, Universidad de Valladolid, Secretariado de publicaciones e intercambio editorial, España, 2002.
- Paz M.A., *Sur inicio de un camino*, Asociación latinoamericana de organizaciones de promoción al desarrollo, México, 2009.
- Pessar P., *The Role of Households in International Migration and the Case of U.S. Bound Migration from the Dominican Republic*, en «International Migration», vol.16, 2, 1984, pp.342-361.
- Programa de las Naciones Unidas para el desarrollo, *Informe sobre desarrollo humano. El ascenso del Sur. Progreso humano en un mundo diverso*, 2013, en www.undp.org/content/dam/venezuela/docs/undp_ve_idh_2013.pdf, consultado 20 agosto 2014.
- Programa de Naciones Unidas para el desarrollo, *Informe sobre desarrollo humano. Superando barreras: Movilidad y desarrollo humano*, 2009, en http://hdr.undp.org/sites/default/files/hdr_2009_es_complete.pdf, consultado 08 marzo 2015.
- Región de la frontera sur de México con Guatemala*, en www.map-of-mexico.co.uk/espanola/imagenes/tabasco.gif, consultado 20 febrero 2015.
- República Mexicana y el Estado de Tlaxcala*, en www.redmagisterial.com/media/odas/Mapa28_completo.jpg, consultado 20 marzo 2015.
- Rivas J., *¿Victimas nada más? Migrantes centroamericanos en el Soconusco, Chiapas*, 2011, en www.redalyc.org/articulo.oa?id=15921070002, consultado 09 noviembre 2013.
- Rivas J., *Centroamericanos en el Soconusco. Reseña de su presencia a través de sus paradojas*, en «Estudios Sociales y Humanísticos», vol.III, 2010, pp.106-128.
- Rivera-Heredia M.E., Obregón N., Cervantes E.I., *Migración, sucesos estresantes y salud: perspectivas de las mujeres michoacanas de comunidades rurales con familiares migrantes*, en «Acta Universitaria», vol.23, 1, noviembre 2013, pp.49-58.
- Ruiz O., *La inmigración indocumentada como metáfora de riesgo en la globalización*, en «Estudios Sociológicos», vol. XXIII, 68, 2005, pp.611-636.
- Ruiz O., *La migración centroamericana en la frontera Sur: un perfil del riesgo en la migración indocumentada internacional*, en «El Colegio de la Frontera Norte», 2003, en www.escholarship.org/uc/item/9wh8s0bk, consultado 18 marzo 2015.



- Ruiz O., *Los riesgos de cruzar. La migración centroamericana en la frontera México-Guatemala*, 2000, en www.colef.mx/fronteranorte/articulos/fn25/25_pdf, consultado 12 agosto 2014.
- Salazar R., *Servants of Globalization*, Stanford California, Stanford University Press, Usa, 2001.
- Sánchez Molina R., “Mandar a traer”. *Antropología, migraciones y transnacionalismo. Salvadoreños en Washington*, Universitas, Madrid España, 2005.
- Sánchez Molina R., *Procesos migratorios de una mujer salvadoreña. El viaje de María Reyes a Washington*, Cis/Siglo XXI, Madrid, España, 2006.
- Scheper-Hughes N. (comp.), *L’antropologia culturale oggi*, Meltemi, Roma, 2004.
- Vindhya U., *De lo personal a lo colectivo: cuestiones psicológicas y feministas de la salud mental de las mujeres*, en «Revista de Estudios de Género», vol.II, 16, 2002, pp.7-35.
- Zarco D., *Sobre el uso y el abuso de la migración femenina centroamericana. Estado de la cuestión*, 2007, en www.ugr.es/~cuadgeo/docs/articulos/041/041-015.pdf, consultado 10 septiembre 2014.





Quinze anos da lei Maria da Penha. A interseccionalidade como oportunidade de entender melhor a violência contra a mulher

Ana Beatriz Fonseca*
Gisele Fernandes Machado**
Margareth Vetis Zaganelli***

Abstract

The authors reflect on the law n.11.340/2006, promoted by Maria da Penha victim of domestic violence, and on its apparatus to combat violence against women which has brought, in 15 years of application, some positive changes in Brazil. However, there are still many challenges to be faced. Perhaps intersectionality could represent the best strategy for a more effective fight against these crimes.

Keywords: Maria da Penha law, violence against women, intersectionality, diversity, effectiveness

Las autoras reflexionan sobre la ley n.11.340/2006, promovida por Maria da Penha víctima de violencia doméstica, y sobre su aparato para combatir la violencia contra la mujer que ha traído, en 15 años de aplicación, algunos cambios positivos en Brasil. Sin embargo, todavía quedan muchos desafíos por afrontar. Quizás la interseccionalidad podría representar la mejor estrategia para una lucha más eficaz contra estos delitos.

Palabras clave: ley Maria da Penha, violencia contra la mujer, interseccionalidad, diversidad, efectividad

Le autrici riflettono sulla legge n.11.340/2006, promossa da Maria da Penha vittima di violenza domestica, e sul suo apparato per combattere la violenza sulle donne che ha portato, in 15 anni di applicazione, alcuni cambiamenti positivi in Brasile. Vi sono però ancora molte sfide da affrontare. Forse l'intersezionalità potrebbe rappresentare la migliore strategia per una più incisiva efficacia nella lotta a questi crimini.

Parole chiave: legge Maria da Penha, violenza contro le donne, intersezionalità, diversità, effettività

1. Considerações iniciais

A violência contra a mulher é um fenômeno global e recorrente que possui diversas facetas, dentre as quais se destacam as violências doméstica e familiar (Zaganelli, Salardi, 2020), praticada mediante diversas formas, e muitas vezes tida como banal, visto que em diversas culturas o ideário social concebe como comum o fato da mulher, no âmbito privado, ser subjugada e agredida por alguém com quem

* Universidade Federal de Ouro Preto, Ouro Preto (Brasil); e-mail: ana.bfs@aluno.ufop.edu.br.

** Universidade Federal de Ouro Preto, Ouro Preto (Brasil); e-mail: gisele.machado@aluno.ufop.edu.br.

*** Universidade Federal do Espírito Santo, Vitória (Brasil); e-mail: mvetis@terra.com.br.



compartilha um elo de afetividade¹. A saber, nesta modalidade de violência observa-se certa resistência de terceiros em intervir, prevalecendo o ditado brasileiro de que «em briga de marido e mulher, ninguém mete a colher». Pode-se dizer, portanto, que as violências doméstica e familiar são uma pandemia de longa data, pois persiste historicamente e segue fazendo milhares de vítimas ao redor do globo.

Diante disso, uma das primeiras e principais atitudes no enfrentamento da violência de gênero é a sua identificação e detecção, uma vez que, quantificada e qualificada a incidência das agressões, pode-se planejar e articular projetos de ação mais assertivos e eficientes. Assim, importa compreender como costuma ocorrer a violência e seus desdobramentos. Ilustra-se: a partir de estudos multidisciplinares, a exemplo dos desenvolvidos por Moraes e Rodrigues, os quais relacionam direito, ciências sociais e serviço social para analisar o fenômeno da violência contra a mulher; constatou-se que a violência doméstica e familiar ocorre, com frequência, de forma cíclica. Dessa forma, tem-se um «ciclo da violência», que dificulta que a mulher consiga entender-se enquanto vítima e agir, buscando ajuda, para cessar as agressões.

Somado a isso, observa-se, também, a complexidade da violência doméstica e de gênero no fato de, socialmente, buscar-se justificar as violências praticadas pelo agressor, questionando-se os motivos que o levaram a praticar determinada violência. Nesta espécie de violência contra a mulher evidencia-se um alto grau de julgamento, seja pela própria vítima, que pode se sentir culpada de forma indevida, quanto por terceiros. Nessa conjuntura, a presença de uma equipe de assistência multidisciplinar, composta por profissionais da área da saúde, psicologia e da área jurídica é fundamental, pois possibilita não apenas a identificação, o atendimento, o encaminhamento da vítima a algum lugar seguro e as orientações para que se efetue a denúncia, mas também o oferecimento de suporte emocional à vítima e uma possível tentativa de reeducação do agressor.

No Brasil, muito embora as violências doméstica e familiar contra a mulher sejam um fato social e histórico, até o ano de 2008 não havia estatísticas sistemáticas e dados oficiais que indicassem a relevância do fenômeno. A organização desses números é algo recente no Brasil, sendo que, por meio desses índices, torna-se mais fácil a comprovação desse cenário. Para isso basta analisar os dados apresentados nos principais documentos estatísticos sobre segurança pública, como o *Mapa da violência*, *Atlas da violência* e o *Anuário de segurança pública*².

¹ Neste aspecto, elucida-se que o sujeito passivo da lei Maria da Penha é a vítima do sexo feminino. No entanto, não há essa especificação quanto ao sujeito ativo. Dessa forma, o agente ativo das agressões pode ser o marido, namorado, esposa, namorada, pai, filho, mãe ou qualquer outra pessoa que tenha um vínculo de intimidade com a vítima e/ou compartilhe com ela o âmbito familiar e doméstico.

² O *Mapa da violência* compreende pesquisas com dados secundários realizadas periodicamente com foco na problemática da juventude e da violência. O primeiro mapa foi realizado no ano de 1998 e atualmente conta com o apoio de instituições parceiras quais: Centro brasileiro de estudos latino-americanos (Cebela), Instituto Ayrton Senna, Instituto Sangari, Ministério da justiça, Ministério da saúde, Organização dos Estados ibero-americanos para a educação, a ciência e a cultura (Oei), Secretaria de promoção da igualdade racial (Seppir), dentre outros (<https://flacso.org.br/?project=mapa-da-violencia>). O *Atlas da violência* é um portal que reúne, organiza e disponibiliza informações sobre violência no Brasil, bem como reúne publicações do Instituto de pesquisa econômica



A lei n.11.340/2006, conhecida como lei Maria da Penha, que completou 15 anos em 2021, contribuiu para o combate à violência contra a mulher, seja pela definição de um conceito amplo de violência ou pela instrumentalização de mecanismos de prevenção e proteção de violências. Assim, juntamente com a produção de dados sistemáticos sobre as violências, representou um esforço no sentido de promover uma tutela adequada, efetiva e tempestiva das mulheres agredidas nos âmbitos doméstico e familiar.

No entanto, ainda há alguns obstáculos a serem superados para que se alcance maior efetivação dos direitos das mulheres, especialmente em relação à tutela da lei supracitada e a quem – a qual arquétipo de mulher – ela se destina.

Em virtude disso, o presente trabalho, por meio de metodologia exploratória-reflexiva, com base em pesquisa bibliográfica e documental, buscou compreender de que forma a ausência de aplicação efetiva da lei Maria da Penha a mulheres vulneráveis, sobretudo mulheres pretas e pardas moradoras de periferias, constitui empecilho para a eficácia da lei.

Assim, propõe-se a perspectiva interseccional da análise da lei como um caminho possível para ampliar, de fato, o escopo da lei Maria da Penha, prevenindo e protegendo as mulheres brasileiras, independentemente de fatores de diferenciação de raça, classe social, etnia e/ou localidade. A proposta que se faz é de que a interseccionalidade favorecerá uma visão mais diversa e, por conseguinte, mais atenciosa e assertiva dos mecanismos da lei, levando em conta necessidades específicas de grupos vulneráveis (Sansone, 2004).

2. A lei n.11.340/2006 e a violência contra a mulher

A lei n.11.340/2006, conhecida como lei Maria da Penha, é produto de esforços feministas tanto nos campos político e jurídico quanto no teórico e apresenta-se, no âmbito brasileiro, como a mais expressiva legislação elaborada para o enfrentamento da violência doméstica e familiar contra a mulher. Com efeito, a lei n.11.340/2006 afasta-se do paradigma privatizante da violência contra a mulher no ambiente doméstico – que outrora era tratada como delito de menor potencial ofensivo –, e passa a realizar uma abordagem integral, levando em conta a complexidade e seriedade que a violência contra as mulheres exige (Campos, 2017).

Maria da Penha Maia Fernandes, mulher cearense que dá nome à lei n.11.340/2006, possui uma trajetória que, assim como a de inúmeras mulheres brasileiras, foi marcada

aplicada (Ipea) sobre violência e segurança pública. O Atlas foi criado em 2016 e é gerido pelo Ipea, com a colaboração do Fórum brasileiro de segurança pública (Fbsp) (<https://www.ipea.gov.br/atlasviolencia/quem/3/sobre>). O *Anuário brasileiro de segurança pública* baseia-se em informações fornecidas pelas secretarias de segurança pública estaduais, pelas polícias civis, militares e federal, entre outras fontes oficiais de segurança pública. A publicação é uma ferramenta relevante para a promoção da transparência e da prestação de contas na área, contribuindo para a melhoria da qualidade dos dados (<https://forumseguranca.org.br/anuario-brasileiro-seguranca-publica/>). Estas fontes de dados foram utilizadas ao longo do trabalho.



pela violência doméstica: no ano de 1983 sofreu duas tentativas de assassinato por seu marido e, muito embora tenha sobrevivido às agressões, ficou paraplégica.

Não obstante a violência perpetrada, o Judiciário pátrio tratou o processo com excessiva morosidade, sem que fossem adotadas providências para responsabilizar o autor da violência. A saber, somente em 1998, quinze anos após a ocorrência do delito, com o auxílio do Centro pela justiça e o direito internacional (Cejil) e o Comitê latino-americano e do Caribe para a Defesa dos direitos da mulher (Cladem), Maria da Penha conseguiu que seu caso fosse analisado pela Comissão interamericana de direitos humanos da Organização dos Estados Americanos (Oea).

No ano de 2002 a Corte interamericana de direitos humanos condenou o Estado brasileiro por omissão e negligência, realizando recomendações para que o Brasil, dentre outras medidas, completasse de forma célere e efetiva o processamento penal do responsável pela agressão a Maria da Penha; adotasse, sem prejuízo das ações que poderiam ser instauradas contra o agressor, medidas necessárias para que o Brasil assegurasse à vítima uma reparação simbólica e material pelas violações; prosseguir e intensificar o processo de reforma para evitar a tolerância estatal e o tratamento discriminatório com respeito à violência doméstica.

Em atendimento às recomendações emanadas pela referida Corte, bem como em virtude das pressões exercidas, sobretudo por grupos organizados feministas, o projeto de lei n.4.559/2004 da Câmara dos deputados chegou ao Senado federal (Projeto de lei da Câmara n.37/2006), sendo aprovado por unanimidade pelo Congresso. Assim, em 7 de agosto de 2006 foi sancionada a lei n.11.340/2006, que cria dispositivos para «coibir a violência doméstica e familiar contra as mulheres», nominada como lei Maria da Penha³.

Não se pode, no entanto, resumir a história da lei Maria da Penha aos fatos supracitados, afinal, não se pretende mitificar o árduo e longo processo político e de luta social que engendraram a lei em apreço, os agentes envolvidos nestes processos e os destinatários da lei. Nesse sentido, Fabiana Cristina Severi (2017) elucida que a Maria da Penha, mulher, passa a representar não uma agente que foi parte de um processo histórico de transformação, mas sim o estereótipo de destinatária da lei: a mulher branca, pertencente a camadas sociais médias, em uma relação afetiva conjugal com um homem, também classe média, que foi vítima de um tipo extremo de violência doméstica e, portanto, merecedora de proteção por parte do Estado.

Tem-se, portanto, que a lei em comento é manifestação do compromisso assumido pelo Brasil em tratados internacionais em reconhecer a violência de gênero como uma violação de direitos humanos e traz os principais contornos sobre a forma como deve acontecer a intervenção da segurança pública, da saúde, da assistência social e do sistema de justiça para o enfrentamento da violência doméstica e familiar contra a

³ Informações obtidas no Instituto Maria da Penha, organização não governamental sem fins lucrativos fundada em 2009, com sede em Fortaleza/CE e representação em Recife/PE (<https://www.institutomariadapenha.org.br/quem-e-maria-da-penha.html>, acessado em 25 de setembro de 2021).



mulher: por meio de ações articuladas, integrando os diversos agentes e órgãos especializados dos três Poderes, em todas as esferas, e a sociedade civil (Severi, 2017).

2.1. Disposições da lei Maria da Penha: das formas de violência às formas de proteção e reeducação

Assevera-se que a lei n.11.340/2006 criou instrumentos para reprimir e prevenir a violência contra a mulher na seara doméstica e familiar, com fundamento no art. 226, §8º, da Constituição federal, da Convenção sobre a eliminação de todas as formas de violência contra a mulher, da Convenção interamericana para prevenir, punir e erradicar a violência contra a mulher e de outros tratados internacionais ratificados pela República Federativa do Brasil. Além disso, esse mesmo dispositivo dispõe que a lei em apreço também tratou da instituição dos Juizados de violência doméstica e familiar contra a mulher, fixando medidas de assistência e proteção às mulheres que se encontrem em situação de violência doméstica e familiar.

Importa observar que, para além de abordar os mecanismos de prevenção e proteção, a lei ainda apresenta algumas definições de violência, demonstrando que a violência física não é a única forma possível de agressão contra a mulher, uma vez que atentados patrimoniais, financeiros, psicológicos e morais também configuram formas de violência, que podem ser tão danosos quanto à agressão física.

Inicialmente, a violência doméstica contra a mulher é definida, pela própria lei n.11.340/2006, como qualquer ação ou omissão que, baseada no gênero, lhe causa sofrimento físico, sexual, psicológico, lesão, morte e dano moral ou patrimonial. Nas palavras de Dallari, «a violência baseada no gênero pressupõe uma relação caracterizada pelo poder e submissão do homem sobre a mulher, baseada na história desigual entre os sexos» (1998, p. 123). Nesse sentido, tem-se que a violência doméstica é uma das espécies de violência de gênero, a qual ocorre no âmbito da unidade doméstica, no âmbito da família ou em qualquer relação íntima de afeto, na qual o agressor conviva ou tenha convivido com a ofendida, independentemente de coabitação.

Quanto às formas de violência elencadas pela lei Maria da Penha, o art.7 e seus incisos trazem consigo cinco modalidades. A primeira modalidade de violência é a física, que compreende qualquer conduta que ofenda a integridade ou a saúde corporal da mulher. Com efeito, a violência pode ocorrer por ação ou omissão que ferir a condição saudável do corpo da mulher. Segundo Cunha e Pinto (2008), as agressões físicas consistem no uso da força com o intento de ferir o corpo da vítima, deixando ou não marcas aparentes.

A violência psicológica, por sua vez, consiste no constrangimento, na humilhação pessoal (Porto, 2014) da vítima. Nesta categoria, a constatação da violência suportada pela vítima por envolver a perspectiva subjetiva e emocional da mesma e por não deixar vestígios físicos, torna a sua constatação mais difícil, uma vez que a vítima, por estar envolta em uma vivência naturalizada da violência, pode encontrar obstáculos para detectar a sua própria condição de vulnerabilidade e encontrar meios para quebrar o



ciclo de violência e silenciamento. Em sentido semelhante, tem-se a violência moral, compreendida como as condutas que configurem calúnia, difamação ou injúria.

Outra modalidade de violência é a patrimonial, que se refere não somente aos bens de importância financeira, mas também os de relevância sentimental ou, ainda, os de utilização profissional. Nos termos do inciso IV, do art.7, a violência patrimonial é tida como quaisquer ações

que configure retenção, subtração, destruição parcial ou total de seus objetos, instrumentos de trabalho, documentos pessoais, bens, valores e direitos ou recursos econômicos, incluindo os destinados a satisfazer suas necessidades.

Ademais, a lei Maria da Penha elenca a violência sexual, que ocorrer contra mulher, na esfera do relacionamento afetivo, ou mesmo crianças e adolescentes no seio familiar. Esta modalidade de violência também atine à liberdade do exercício dos direitos sexuais e reprodutivos e está em consonância com o parágrafo 3 do artigo 9 da lei n.11.340/06, que visa a assegurar acesso aos serviços de saúde relacionados à sexualidade, como por exemplo, contracepção de emergência, profilaxia de doenças sexualmente transmissíveis (Dsts), aborto em casos de estupro e assim por diante (Dias, 2019).

Tecidas as considerações acerca das formas de violência, a lei Maria da Penha trata da assistência à mulher em situação de violência doméstica e familiar. Neste aspecto, destaca-se a busca por uma assistência articulada em variadas frentes, especialmente no que tange à assistência social e à saúde, bem como a judicial. Da mesma forma, em se tratando do atendimento pela autoridade policial em casos de iminência ou prática de violência doméstica e familiar contra a mulher, a lei determina a adoção de providências legais cabíveis, a exemplo atendimento policial e pericial especializado, ininterrupto e prestado por servidores – preferencialmente do sexo feminino – previamente capacitados (art.10-A).

Há, na lei n.11.340/2006, um título próprio para abordar os procedimentos referentes aos casos de violência doméstica e familiar contra a mulher, dentre os quais se destacam as medidas protetivas de urgência que compreendem instrumentos voltados ao agressor (a fim de garantir seu afastamento da vítima) e as medidas protetivas de urgência à ofendida (com o fito de garantir sua proteção física e patrimonial), bem como as providências a serem tomadas em caso de descumprimento de medida protetiva.

Em relação às medidas protetivas de urgência que obrigam o agressor, importa elucidar que a lei dispõe, em seu art.22, sobre as possibilidades de suspensão da posse ou restrição do porte de armas (inciso I), afastamento do lar, domicílio ou local de convivência (inciso II), proibição de contato (com a vítima, seus familiares e testemunhas), bem como proibição de frequência de lugares específicos (inciso III, alínea «c»), restrição ou suspensão de visitas aos dependentes menores (inciso IV) e obrigação de prestação de alimentos (inciso V). Igualmente, pode ser imposto ao agressor o seu comparecimento a programas de recuperação e reeducação (inciso VI) e o seu acompanhamento psicossocial, por meio de atendimento individual e/ou em grupo de apoio (inciso VII).



Observa-se, portanto, que estas são apenas algumas das diversas medidas e providências asseveradas pela lei Maria da Penha, com o objetivo de prevenir a violência, proteger e acolher a vítima e seus dependentes, mitigar os riscos de nova agressão por parte do agressor e, também, buscar reeducar o agressor, haja vista que este também pode ser obrigado a realizar acompanhamento psicossocial e participar de programas de recuperação.

2.2. Ciclo da violência contra a mulher e silenciamento da vítima

Nos estudos acerca da violência doméstica há o entendimento de que esta, com frequência, ocorre numa dinâmica cíclica, estabelecendo-se um vínculo especial entre o agressor e a vítima. Nesse sentido, o ciclo acontece da seguinte maneira: primeiro, é estabelecida uma relação de confiança, isto é, via de regra observa-se uma idealização do companheiro; em seguida, passado determinado tempo e ocorrida a primeira agressão, há um abalo na comunicação, que afeta a relação de confiança outrora estabelecida. Neste momento, é comum que as vítimas se questionem acerca do que elas próprias podem ter feito de errado.

Desorientada em razão da agressão inicial e sozinha neste processo, a vítima pode culpar-se pela violência sofrida, entrando em um processo de resistência passiva e se habituando a vivenciar os episódios de agressão (Barroso Filho, 2008). A mulher que sofreu a violência passa a assumir o modelo mental do seu agressor (Morais, Rodrigues, 2016). É quando ela principia a idealizar que ele está correto e ela está equivocada, porém com o escopo de garantir a integridade psicológica e conformar-se à situação (Barroso Filho, 2008). A esta situação dá-se o nome de identificação com o agressor. É a denominada “síndrome da mulher espancada”, «battering syndrome», a partir da qual a violência é acompanhada do aumento de sintomas clínicos em geral e problemas emocionais com sofrimento duradouro (Morais, Rodrigues, 2016).

Apesar de permanecer em uma situação de sofrimento, seja por falta de opções ou de atenção pelo Poder público, a mulher vítima de violência doméstica pode continuar convivendo com o agressor e perpetuando um processo de vitimização (Pachá, 2008). Na medida em que essa vítima permanece isolada, sem alguém que possa ajudá-la a entender o que está ocorrendo nem garantir o acolhimento e a segurança que precisa, ela passa a se adaptar a essa situação para manter um bom relacionamento com o agressor – tamanha é a desesperança que busca segurança no próprio agressor, estabelecendo-se uma relação de dependência.

A maioria das mulheres tem dificuldade em considerar os atos como violentos nas fases iniciais, geralmente marcados por «agressões verbais, ciúmes, ameaças, destruição de objetos etc.» (Pachá, 2008). Segundo Maria Ignez Moreira, Sônia Fonseca Ribeiro e Karine Ferreira Costa, «a violência vivida no espaço doméstico contribui para o silenciamento, já que a representação social da violência entre homens e mulheres é tida como intrínseca à relação conjugal» (Moreira, Ribeiro, Costa, 1992: 185).



A violência ocorrida nos campos doméstico e familiar é um dos tipos mais comuns de manifestação da violência e, entretanto, um dos mais invisíveis, consistindo em um dos atentados aos direitos humanos mais praticados e menos reconhecidos no mundo. Consoante à pesquisa realizada por Cortez e Souza (2008), evidenciou-se que a maioria das mulheres, ao sofrer violência doméstica, não toma providências, haja vista estarem subjugadas aos interesses de seus parceiros, revelando uma patente ambiguidade entre ambos.

A pesquisa supracitada também demonstrou que, ao tomar a atitude de denunciar e seguir com o processo, as mulheres apresentam uma vontade de mudança, interpretado como a ocasião na qual ela rompe barreiras expressivas, deixando de lado paradigmas ultrapassados, sendo notados os primeiros sinais de empoderamento (Morais, Rodrigues, 2016). Sabe-se das dificuldades para a mulher, vítima de violência(s) doméstica(s), conseguir romper o ciclo da violência, visto que as vítimas costumam sentir vergonha daquela situação, assim como têm medo do agressor e sustentam a ideia de que o seu parceiro irá mudar de postura ou até acreditam que a culpa das atitudes do agressor advém dela própria, contribuindo com que elas se mantenham silentes acerca das agressões, dificultando o oferecimento de auxílio (Tejeda, 2021).

Diante desse cenário de violências e silenciamento, a lei Maria da Penha contribuiu para que mais mulheres tomassem consciência de sua condição de vítima e buscassem a ajuda necessária para ter seu direito de proteção garantido. Com efeito, o advento da lei 11.340/2006 corroborou o número de denúncias, que aumentaram de maneira significativa.

Segundo uma pesquisa promovida pelo Ministério da mulher, da família e dos direitos humanos (2019) o balanço de dados sobre a violência contra as mulheres recebidos pelos canais de denúncias do Governo federal (Ligue 180, central de atendimento à mulher) quanto do Disque 100 (direitos humanos), do total de registros, 72% (75.753 denúncias) foram relacionadas à violência contra as mulheres, com crimes previstos na lei Maria da Penha. No ano de 2018 eram 92 mil as denúncias de violações contra mulheres.

Apesar da existência de inúmeras pesquisas esparsas, que corroboram para a constatação do aumento do número de denúncias, associadas com a entrada em vigor da citada lei, inexistente um mapeamento da violência que abranja especificamente o panorama e as especificidades das denúncias e das subjetividades das denunciadas e dos denunciados.

3. Os 15 anos da lei Maria da Penha: apontamentos críticos

A lei Maria da Penha trouxe consigo várias inovações positivas e consagrou os princípios da dignidade e da igualdade de gênero, assim como desvinculou a violência de gênero unicamente da seara penal, de maneira a criar uma sistemática jurídica autônoma (Campos; Carvalho, 2011). Com efeito, a lei em análise também permitiu uma maior relevância e celeridade nos casos de violências doméstica e familiar contra a



mulher, visto que referida conduta passou a ser penalmente relevante: houve uma proibição expressa de aplicação de medidas despenalizadoras e a possibilidade de renúncia à representação tornou-se mais limitada, de modo que a retratação restou possível somente diante do juiz e antes do recebimento da denúncia, em uma audiência com condições especiais designada exclusivamente para essa finalidade (art.16).

Ademais, conforme mencionado anteriormente, a lei n.11.340/2006 não fixa um rol de tipos penais concernentes à violência doméstica, mas conceitua e define formas de violência doméstica e familiar contra a mulher, que muitas vezes poderiam passar despercebidas, como a violência moral e psicológica. Outrossim, conforme informativo do Superior tribunal de justiça (Stj), a lei Maria da Penha evidenciou que o objeto de tutela legal é a pessoa que se identifica como gênero feminino, que, em caso de violência, será o sujeito passivo em situação de vulnerabilidade «não só em relação ao cônjuge ou companheiro, mas também qualquer outro familiar ou pessoa que conviva com a vítima, independentemente do gênero do agressor (Informativo n.551, Stj)» (Tejeda, 2021: 25).

Dada a dificuldade em se romper com o ciclo de violência contra a mulher, torna-se imprescindível que o Estado se atente a essa questão, sem negligenciá-la, uma vez que várias mulheres têm seus direitos – liberdade, integridade física, saúde – restritos por parceiros que creem serem seus proprietários. A violência doméstica e familiar é uma realidade e drena as forças das vítimas de diversas formas. Nesse sentido, a lei n.11.340/2006 e seu aparato, com medidas protetivas, assistência especializada e multidisciplinar, campanhas de conscientização e denúncia, mostra-se de suma importância para o combate à violência contra a mulher.

Salta aos olhos, no entanto, que em 15 anos de vigência, muito embora a lei Maria da Penha seja tida como um dos maiores exemplos, em nível mundial, de combate à violência doméstica e familiar, o Brasil é um dos Países com mais elevado índice de violência contra a mulher, revelando uma verdadeira contradição.

Essa conjuntura demonstra que, conquanto tenha grande importância no sentido da transformação, uma legislação, por si só, não é suficiente para mudar o *status quo*. A lei n.11.340/2006 elenca uma série de inovações em busca da prevenção à violência doméstica e proteção da mulher. No entanto, ainda é falha em determinados pontos, mostrando que a realidade fática ainda está distante do ideal previsto no texto de lei.

Em 2017, o Ipsos publicou a pesquisa *Feminismo e igualdade de gênero pelo mundo* a qual foi realizada em 24 Países, que constatou que 41% das brasileiras têm medo de defender seus direitos por temer o que possa acontecer com elas, fazendo com que o Brasil ocupe o terceiro lugar no *ranking*, ficando atrás apenas da Índia e da Turquia. Dessa forma, apesar da lei Maria da Penha estar há 15 anos prestando auxílio na proteção das vítimas de violência doméstica, ainda é grande o número de mulheres que se sentem desprotegidas e estão expostas ao perigo dentro de casa, local que deveria ser sinônimo de conforto e segurança (Tejeda, 2021).

Quanto a este aspecto, defende-se, neste artigo, que uma das questões que pode limitar a maior efetividade da lei Maria da Penha é o fato de que seu aparato e, por conseguinte, sua aplicação não se mostra tão efetiva em se tratando de grupos



específicos, a exemplo de mulheres negras periféricas. A saber, a lei n.11.340/2006 e seus aplicadores falham ao não aplicar de acordo com as particularidades de certos grupos que fogem a um padrão hegemônico: mulher branca, cisgênero¹, hétero e de classe média.

Nessa perspectiva, propõe-se como caminho possível uma visão interseccional, a partir da qual raça e classe são fatores de diferenciação que devem ser levados em consideração perante a frieza da letra de lei, conforme se verá.

4. Reflexões interseccionais: a necessidade de se pensar, efetivamente, raça e classe no âmbito da lei n.11.340/2006

A violência doméstica é um fato que ocorre a nível mundial e, da mesma forma, tem sido alvo de variadas discussões. Parcela expressiva das pesquisas que versam sobre o tema aponta que a violência contra as mulheres no âmbito doméstico ocorre independente de classe social, cultural, raça, etnia, idade ou orientação sexual. Decerto, essa constatação foi de grande valia para articulação e consolidação de um aparato de políticas que visassem ao combate da violência, bem como a denúncia da situação de vulnerabilidade a que as mulheres estavam submetidas.

No entanto, referidas articulações pautavam-se em um arquétipo, isto é, em uma ideia de «mulher universal», de maneira a preterir grupos de mulheres que possuíssem marcadores de diferenciação. Com efeito, a pretensão de igualdade acabou por se mostrar falha em determinados casos e, em virtude disso, não tardaram em surgir debates políticos e teóricos que escancararam a debilidade «do enunciado sobre a universalidade da categoria mulheres como um sujeito coletivo e homogêneo, mostrando as diferenças nas relações de poder entre as mulheres» (Silveira, Nardi, 2014: 20). Destarte, a necessidade de se pensar a violência doméstica a partir de uma visão interseccional, que levasse em consideração aspectos e marcadores de diferenciação social, cultural e étnica mostrou-se latente. A condição étnico-racial, a classe social mesma e aspectos etários, embora não sejam determinantes para colocar indivíduos, necessariamente, em posição de vítimas, parecem contribuir para a formação de um grupo central na exposição das falhas da tutela estatal (Sansone, 2004).

A questão da interseccionalidade existente entre gênero, classe, raça e etnia no contexto de violência de gênero contra mulheres nas relações domésticas (Smigay, 1989) ainda tem sido explorada de forma tímida no Brasil. No entanto, entende-se que referido panorama carece de mudanças, com a necessidade cada vez maior da adoção da perspectiva interseccional, haja vista que racismo e sexismo, da mesma forma que o

¹ Cisgênero ou apenas cis é o termo utilizado para referir-se aos indivíduos que se identificam com o gênero (masculino ou feminino) que lhes foi atribuído ao nascer, correspondendo às expectativas de masculinidade ou feminilidade. Referido termo opõe-se à transgeneridade, que designa os indivíduos que não se identificam com o gênero de sua anatomia, bem como não correspondem aos papéis de gênero que lhes são atribuídos socialmente.



classismo, configuram dimensões estruturais e estruturantes da vida social, de maneira a forjar subjetividades e posicionar os sujeitos no âmbito social.

A interseccionalidade pode servir como instrumento para se estudar, entender, compreender, denunciar a violência que se abate sobre as mulheres e, sobretudo, exigir do estado políticas públicas para combatê-las. Os estudos acerca da interseccionalidade jogam luz, dão visibilidade aos invisíveis, o que nos permite olhar como diferentes esferas de opressão e violência colidem e se sobrepõem sobre determinados sujeitos. Os marcadores sociais da diferença: interseccionalidades (in) invisíveis, raça, sexo, gênero, idade, classe, religião e orientação sexual fundamentam olhares diversos sobre o mesmo objeto, especialmente em se tratando de aplicação do direito. Interseccionalidade se tornou central uma vez que o conceito auxilia na compreensão de sujeitos segundo uma perspectiva identitária e representativa.

Estudos atinentes à interseccionalidade consideram que ela surgiu entre os anos de 1980 e 1990 nos Estados Unidos. Dessa forma, tem-se como um dos grandes expoentes da interseccionalidade Kimberlé Crenshaw, responsável por nomear e produzir estudos que contribuíram para a compreensão do conceito e de sua difusão no meio acadêmico (Kyrillos, 2020). A saber, Crenshaw possui várias pesquisas a partir das quais se pode observar de que modo a interseccionalidade surge enquanto metáfora (1989), passando a ser compreendida como categoria analítica (1991) e, ainda, um conceito provisório (1997) (Kyrillos, 2020).

No ano de 1989, isto é, época do surgimento do conceito de interseccionalidade, Crenshaw (1989) investigou a maneira pela qual a tendência de tratar raça e gênero como categorias de análises e de experiências concretas como sendo mutuamente exclusivas se perpetuou devido à forma de eixo-único que domina a produção das leis contra a discriminação racial e as teorias feministas e antirracistas (Kyrillos, 2020). Nesta ocasião, a autora argumentou que esse modelo de eixo-único contribui para a invisibilização das mulheres negras na conceitualização, identificação e remediação quanto à discriminação de raça e gênero, sendo limitadas pelas experiências dos outros membros dos grupos, mais privilegiados, criando análises distorcidas sobre racismo e discriminação de gênero (Crenshaw, 1989).

Em síntese, nos termos de Crenshaw, «a interseccionalidade é uma conceituação do problema que busca capturar as consequências estruturais e dinâmicas da interação entre dois ou mais eixos de subordinação» (Crenshaw, 2002: 177). Assim, o que se propõe é que os eixos de poder impostos pelo patriarcado, pelo racismo e pela luta de classes se encontram como um cruzamento, no qual o fluxo do tráfego determina a multiplicidade de opressões às quais a pessoa estará submetida.

Segundo conceito desenvolvido por Cecília MacDowell dos Santos, a interseccionalidade diz respeito «ao cruzamento de sistemas de opressão e de privilégio, como o (hetero)patriarcado, o capitalismo e o racismo, que estruturam as relações sociais com base em categorias historicamente situadas» (MacDowell dos Santos, 2017: 39), categorias estas que contribuem para (re)produzir relações desiguais de poder, «moldando a formação de identidades individuais e coletivas» (MacDowell dos Santos, 2017: 39).



Autoras como Heleieth Saffioti (2009) e Sueli Carneiro (2005) explicitam aspectos interseccionais de classe e raça que produzem arranjos singulares na violência de gênero contra as mulheres na sociedade brasileira. A noção de gênero tem sido empregada como instrumento de análise para desnaturalizar e deslegitimar as práticas de violência e de opressão que constituíram a vida das mulheres, assim como dos indivíduos que não se encaixam na norma hegemônica, qual seja, branca, heterossexual, de classe média.

A saber, Sueli Carneiro (2003: 50) desnudava o fato de que mulheres negras sempre trabalharam nas «lavouras ou nas ruas, como vendedoras, quituteiras ou prostitutas». Seus corpos, bem como suas mentes, marcados simultaneamente pelo sexismo, pelo racismo e, ainda, pelo classismo, adquirem uma inteligibilidade social específica, que se consubstancia no Brasil atual nas figuras da mulata e da empregada doméstica, como elucidada Lélia Gonzalez (1984).

Nesse mesmo sentido, os debates do contrato social do trabalho, que colocam o homem como provedor e a mulher como cuidadora, assim como a luta pelo acesso das mulheres ao mercado de trabalho, assumem contornos deveras distintos no caso de mulheres negras. Nas palavras de Sueli Carneiro: «nós [mulheres negras] fazemos parte de um contingente de mulheres, provavelmente majoritário, que [...] não entenderam quando as feministas disseram que as mulheres deveriam ganhar as ruas e trabalhar» (Carneiro, 2003: 50).

Em relação à temática da violência de gênero, Bruna J. Pereira e Tania Mara Campos Almeida (2012) asseveram a forma como representações específicas do corpo da mulher negra funcionam para autorizar as agressões no campo doméstico. Com efeito, «são representações que orientam posturas e práticas agressivas e abusivas contra mulheres negras por parte de seus companheiros, e que abarcam frequente fiscalização de sua sexualidade, haja vista que são consideradas hipersexualizadas» (Almeida, Pereira, 2012: 58). Ainda em relação às representações, as autoras prosseguem:

a negação da sua sexualidade, uma vez que os seus atributos estéticos estão distantes daqueles atribuídos às mulheres brancas, tomados como padrão de beleza; a violência sexual, como forma de humilhação e/ou pela desconsideração de sua humanidade; as humilhações degradantes, com ou sem a presença do insulto racial, ancoradas na percepção do seu status socialmente subalterno; a exploração econômica dos recursos obtidos pelo seu trabalho remunerado, com base na imagem de que são trabalhadoras incansáveis e que o mero fato de relacionar-se com elas constitui, por si só, um favor que deve ser retribuído; a exploração do seu trabalho no âmbito doméstico, com base na imagem de que são naturalmente cuidadoras; a agressão física brutal, que parte do pressuposto de sua força física avantajada (Almeida, Pereira, 2012: 58-59).

Uma das autoras que mais tem denunciado as implicações do racismo na sociedade brasileira é Sueli Carneiro (2005), para quem a negritude tem (sobre)vivido sob o signo da morte. Elucidando esse posicionamento teórico, os dados do *Anuário brasileiro de segurança pública* demonstram que 1.206 mulheres foram vítimas de feminicídio em 2018, sendo que 61% delas era negra (soma de pretas e pardas, segundo a classificação do Ibge).

O *Anuário brasileiro de segurança pública* referente ao ano de 2020, marcado pela pandemia de Covid-19, apontou que 230.160 mulheres denunciaram um caso de



violência doméstica em 26 unidades federativas brasileiras, sendo o Ceará o único estado que não informou seus dados. Nesse sentido, ao menos 630 mulheres procuraram autoridades policiais diariamente para denunciar um episódio de violência doméstica. Neste ano, foram registrados 1.350 casos de feminicídio. Em relação ao perfil das vítimas registradas no ano de 2020, entre as vítimas de feminicídio, 61,8% eram negras e, entre as vítimas dos demais homicídios femininos, 71% eram mulheres negras. Importa ressaltar, ainda, que, do total de mortes violentas intencionais de mulheres, mais da metade ocorreu dentro da casa das vítimas².

Esses dados geram ruídos que provocam incômodos e podem legitimar a compreensão de que a violência contra a mulher é uma resposta natural e normal para os momentos de crise. Por isso, considera-se importante o esforço para dialogar com as interseccionalidades e as diferenças, a partir da problematização do fenômeno da violência contra as mulheres em tempos de pandemia que permita uma análise capaz de religar os conhecimentos fragmentados, fazendo ressoar algumas perguntas: de que mulheres tratam os dados divulgados.

Quais mulheres estão expressando a vivência dessa violência?

Quais cotidianos estão imersos em constantes conflitos?

Seria a pandemia responsável pela violência e seu aumento?

Diante disso, verifica-se que a lei Maria da Penha, muito embora represente um avanço na busca pelo efetivo combate à violência contra mulheres no âmbito doméstico, ainda carece de uma análise mais cuidadosa para grupos vulneráveis e vulnerabilizados, a exemplo de mulheres negras e periféricas. Salta aos olhos que a referida lei e a maior parte dos estudos feministas sobre ela não incorporam uma abordagem interseccional da violência doméstica e do sistema de justiça (Santos, 2017).

Evidencia-se que a lei n.11.340/2006 cita determinadas categorias sociais, como raça e deficiência, porém não adota uma perspectiva interseccional sobre como a violência doméstica pode estar conectada a um contexto mais amplo de violências e discriminações. Ilustra-se: a lei Maria da Penha agrava a pena em casos de deficiência decorrente de violência doméstica (art.44, § 11). Mas a deficiência não é necessariamente resultado de violência e pode tornar as mulheres com deficiência mais vulneráveis à violência doméstica (Santos, 2017).

Além de a lei n.11.340/2006 e a maior parte dos estudos sobre esta lei não incorporarem uma perspectiva estrutural da violência, limitando-se a relações interpessoais, é necessário reconhecer que as «mulheres» são um grupo social heterogêneo e desigual não apenas em relação aos «homens». As mulheres negras, mulheres trans, mulheres com deficiência, mulheres migrantes, mulheres lésbicas começam a ser reconhecidas na jurisprudência como sujeitos de direitos (Santos, 2017: 51).

Em consonância aos dados apresentados e às formulações teóricas propostas, pode-se dizer que a ideia de interseccionalidade passou a provocar fissuras nos discursos que

² Dado obtido no *Anuário brasileiro de segurança pública*, que se baseia em informações fornecidas pelas secretarias de segurança pública estaduais, pelas polícias civis, militares e federal, entre outras fontes oficiais da segurança pública (<https://forumseguranca.org.br/anuario-brasileiro-seguranca-publica>, acessado em 08 nov. 2021).



tenham como cerne somente uma vertente de diferenciação social, qual seja, a classe. A força da perspectiva interseccional escancara, portanto, os jogos de poder e de formas de dominação (Munanga, 2008). Dessa forma, questiona-se a “objetividade” produzida pela lei, bem como quais são os espaços de escuta e acolhimento que têm sido oferecidos às mulheres que fogem ao “modelo universal”.

5. Conclusão

O advento da lei n.11.340/2006 representou um marco no sistema jurídico brasileiro rumo ao combate à violência contra a mulher no âmbito doméstico e familiar. Com efeito, a lei n.11.340/2006 contribuiu para que muitas mulheres tomassem consciência da situação de violência na qual se encontravam e, assim, pudessem denunciar seus agressores e buscar ajuda. A criação de mecanismos de prevenção e proteção, como as medidas protetivas, a assistência por equipes multidisciplinares e as casas-abrigo, bem como instrumentos de reeducação, como acompanhamento psicossocial do agressor são alguns dos elementos que demonstram a potência da lei.

No entanto, embora seja representativa da mudança no Brasil, os índices de violência doméstica e familiar ainda são elevados e, com base em pesquisas oficiais, revelam que as maiores vítimas são mulheres negras. Dessa forma, questiona-se a real efetividade da lei perante a diversidade de mulheres vítimas de violência.

Por isso mesmo, a interseccionalidade mostra-se como uma proposição de maior efetividade na luta contra a violência doméstica, uma vez que traz consigo a potência da diversidade e dos atravessamentos entre elementos de diferenciação, consistindo em valiosa lente para análise e aplicação da letra fria da lei, bem como para a articulação de projetos e políticas que almejam o combate à violência contra as mulheres.

Referências bibliográficas / References

- Barbosa J.P.M., Lima R.C.D., Santos G.B.M., Lanna S.D., Andrade M.A.C., *Interseccionalidade e violência contra as mulheres em tempos de pandemia de covid-19: diálogos e possibilidades*, «Saúde e Sociedade. Métricas», (30)2, 2021, pp.1-13, em <https://www.scielo.br/j/sausoc/a/qkzv8sc885rpsqdhwv5yjpf/#>, acesso em 01/10/2021.
- Barroso Filho J., *O perverso ciclo da violência da violência doméstica contra a mulher. Afronta a dignidade de todos nós*, Portal do conselho nacional de justiça», 17 mar. 2008, em <https://www.cnj.jus.br/o-perverso-ciclo-da-violencia-domestica-contra-a-mulher-afronta-a-dignidade-de-todos-n/>, acessado em 11 nov. 2021.
- Campos C.H. de, *Lei Maria da Penha: necessidade de um novo giro paradigmático*, «Revista Brasileira de Segurança Pública 20», 11(1), 2017, pp.10-22.
- Carneiro A.S., *A construção do outro como não-ser como fundamento do ser*, tese de doutorado, Programa de pós-graduação em educação, Universidade de São Paulo, São Paulo, 2005.



- Cortez M.B., Souza L., *Mulheres (in)subordinadas. O empoderamento feminino e suas repercussões nas ocorrências de violência conjugal*, em www.scielo.br, acesso em 29 set. 2021.
- Crenshaw K., *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: a Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, «The University of Chicago Legal Forum», 140, 1989, pp.139-167.
- Crenshaw K., *Documento para o encontro de especialistas em aspectos da discriminação racial relativos ao gênero*, trad. Schneid L., «Revista Estudos Feministas», 10(1), 2002, pp.171-188.
- Cunha R.S., Pinto R.B., *Violência doméstica. Lei Maria da Penha (lei 11.340/2006) comentada artigo por artigo*, Revista dos tribunais, São Paulo, 2008.
- Dallari D.A., *Direitos humanos e cidadania*, Moderna, São Paulo, 1998.
- Dias M.B., *A lei Maria da Penha na Justiça: a efetividade da lei n.11.340/2006 de combate à violência doméstica e familiar contra a mulher*, Revista dos tribunais, São Paulo, 2010.
- Morais M.O., Rodrigues T.F., *Empoderamento feminino como rompimento do ciclo de violência doméstica*, «Revista de Ciências Humanas», 16(1), jan./jun., 2016, pp.89-103.
- Moreira M.I.C., Ribeiro S.F., Costa K.F., *Violência contra a mulher na esfera conjugal: jogos de espelhos*, in Costa A.O., Bruschini C. (orgs.), *Entre a virtude e o pecado*, Rosa dos tempos, Rio de Janeiro, 1992, pp.169-189.
- Munanga K., *Rediscutindo a mestiçagem no Brasil: identidade nacional versus identidade negra*, Autêntica, Belo Horizonte, 2008.
- Porto P.R.F., *Violência doméstica e familiar contra a mulher*, Livraria do advogado, Porto Alegre, 2007.
- Saffioti H., *Ontogênese e filogênese do gênero: ordem patriarcal de gênero e a violência masculina contra mulheres*, Série Estudos/ciências sociais/Flasco-Brasil, 2009, em http://www.flasco.org.br/portal/pdf/serie_estudos_ensaios/Heleieth_Saffioti, acesso em 29 set. 2021.
- Sansone L., “Raça”. *Etnicidade e saúde reprodutiva: o caso afro-latino-americano*, in Monteiro S., Sansone L. (orgs.), *Etnicidade na América Latina: um debate sobre raça, saúde e direitos reprodutivos*, Editora Fiocruz, Rio de Janeiro, 2004, pp.57-96.
- Santos C.M., *Para uma abordagem interseccional da lei Maria da Penha*, in Machado I.V. (org.), *Uma década da lei Maria da Penha: percursos, práticas e desafios*, Crv, Curitiba, 2017, pp.39-62.
- Santos K.A.A., *O lugar da mulher trans no cárcere*, dissertação mestrado em direito, Universidade federal de Sergipe, São Cristóvão, 2020.
- Severi F.C., *Enfrentamento à violência contra as mulheres e à domesticação da lei Maria da Penha: elementos do projeto jurídico feminista no Brasil*, tese, Universidade de São Paulo, Ribeirão Preto, 2017, em <https://www.teses.usp.br/teses/disponiveis/livredocencia/107/tde-22062017-093152/publi%20co/livredocencia.pdf>, acesso em 29 set. de 2021.
- Smigay K.V., *Mulheres: (re)partidas e excluídas*, «Psicologia & Sociedade», 4(7), 1989, pp.11-18.



Zaganelli M., Salardi S., *The European and Italian Cases of Violence against Women: between Repression and Prevention*, «Revista Jurídica da Presidência», 22(126), 2020, pp.48-65.

Ministério da mulher, da família e dos direitos humanos, *Balço anual. Ligue 180 recebe mais de 92 mil denúncias de violações contra mulheres*, 2019, em <https://agenciabrasil.ebc.com.br/direitos-humanos/noticia/2021-03/governo-registra-105-mil-denuncias-de-violencia-contra-mulher>, acessado em 13 nov. 2021.

Recebido: 08/10/2021

Aceitado: 30/11/2021





An examination of the feminist perspective in Latin America

Laura Guercio*

Abstract

In comparing the feminist analysis with the one conducted by other theories such as the realist theory, the author tries to highlight how the gender approach can be used as a prism to evaluate the changes taking place in some Latin American countries.

Keywords: gender, colonialism, feminism theory, native Latin American, conflict

Al comparar el análisis feminista con el realizado por otras teorías como la realista, la autora intenta resaltar cómo el enfoque de género puede ser utilizado como un prisma para evaluar los cambios que se están produciendo en algunos Países de América Latina.

Palabras clave: género, colonialismo, teoría del feminismo, nativos latinoamericanos, conflicto

Nel confrontare l'analisi femminista con quella condotta da altre teorie quali la teoria realista, l'autrice cerca di evidenziare come l'approccio di genere possa essere utilizzato come prisma per valutare i cambiamenti in corso in alcuni paesi dell'America Latina.

Parole chiave: genere, colonialismo, teoria del femminismo, nativi latinoamericani, conflitto

Introduction

Gender-based violence is a major social scourge in Latin America: 14 of the 25 countries in the world with the highest rate of femicides are in South America and the Caribbean (UN Women, 2015). According to the World Health Organization (Who), and without taking into consideration the significant difference in numbers between countries, there are approximately 160,000 cases of sexual violence in Latin America each year, with an average of 500 cases per day (World Health Organization, 2018). This type of violence is frequently not reported due to the victims' shame, as well as the perpetrators' general impunity (United Nations Development Program, 2017).

According to the United Nations Office on Drugs and Crime, organised crime is one of the causes behind such high rate of violence against women in this particular region. Women are also frequently forced to work in the sex market, with additional violence on a daily basis. Outside of wartime, violence against women and children is rife in Latin America than anywhere else in the world, according to the UN (United Nations Office on Drugs and Crime, 2018).

Also, according to Unicef (2019) data, over one million Latin American girls and adolescents have been sexually abused, with 75% of them being under the age of 18.

* University of Perugia (Italy); e-mail: laura.guercio@unipg.it.



Abuse can have devastating psychological and physical consequences. The fact that abortion is prohibited in some Latin American countries, means that many adolescents are forced to carry out unwanted pregnancies or to resort to clandestine abortions with grave danger for their own life (Unicef, 2019).

In general, when it comes to violence in conflict or peace, an understanding of gender issues can challenge the dominant realist approach, which is based on military and state-centric conceptions, while also providing more detailed insights into the effects of social political conflicts on women. While gathering data, it is worthwhile to determine which theoretical approach best explains gender-based violence and, more specifically, the reasons for it. An understanding of gender-related issues, which provide more detailed insights into the effects of social political conflict on women, can challenge the dominant realist approach which is solely based on military and state-centric conceptions.

In the aftermath of World War II, the creation of the realist theory was prompted in part by the need to explain earlier events in a more systematic and state-centered manner. Feminists view such approach as created and promoted by men, based on androcentric notions and, as a result, gender-biased (Tickner, 1997). Realists define power primarily in terms of the amount of authority one state has over another, and consider that men and states are «mutually exclusive» (True, 2001: 254) creatures on the basis of a gendered explanation of the world as an «exclusive agency of rational man». On the other hand, feminists argue that world politics has «multiple realities» (True, 2001: 254) and that realism is responsible for the «reproduction of global hierarchies of gender and other social identities» (True, 2001: 233). The feminist analysis leads to a better understanding of violence and conflict which, according to Tickner, have been central in social dynamics while also being «an important issue for feminists» (*Ibidem*).

Realism criticism not only wants to fix the gender imbalance, but also «to influence our behaviors which have concrete repercussions for the real world of people and events» (True, 2001: 247). On the contrary, feminist studies, each with their own ontological and epistemological assumptions, offer critical viewpoints on the status quo in order to create spaces for the inclusion of theories or practices derived from women's lived experiences. In this dimension, decolonial feminism, as an emerging theoretical notion headed by Lugones (2008; 2010), deals with issues about coloniality/modernity and female identity in Latin America, while also giving a platform for the perspectives and lived experiences of oppressed and non-Western women (Bhambra, 2014; Lugones *et al.*, 2010; Paludi *et al.*, 2019; Schiwy *et al.*, 2007).

The following analysis will demonstrate how gender can be used as a prism to evaluate current challenges in Latin America. The feminist analysis focuses on power dynamics between men and women, social conceptions of masculinity and femininity, and how gender as a learned attribute shapes society, social interactions and behaviours.



1. Gender violence in Latin America

Over the last few decades, the international community has increasingly recognized violence against women as a public health issue, a violation of human rights and a barrier to economic progress. The United Nations General Assembly recognized women's right to live free of violence in the 1993 Declaration on the Elimination of Violence Against Women, as did the Inter-American Convention on the Prevention, Punishment, and Eradication of Violence Against Women (Convention of Belém do Pará, 1994). Both of these legal tools acknowledge that the risk factors, consequences, and community responses to violence against women are heavily influenced by women's subordinate social, economic, and legal status.

Women's vulnerability to violence may be exacerbated by gender disparities in relationships and economic reliance on intimate partners. Some forms of violence against women, such as physical aggression, are frequently tolerated or even condoned by laws and social traditions.

According to the Economic Commission for Latin America and the Caribbean (Eclac), 3,529 femicides occurred in this Region in 2018. The highest rates are found in El Salvador, Honduras, Bolivia, Guatemala, and the Dominican Republic, due to a combination of factors that make them particularly dangerous for women. Femicidal behavior is the result of a misogynist culture in which patriarchal society fails to take gender-based violence seriously. The situation is not improving (Eclac, 2019).

Femicides continue to be a real social scourge in Argentina with 327 women killed in 2019. Nearly three out of every four of these murders were committed by the victim's partner or former partner. Even in Brazil, despite legislative advances, the situation remains dire: 15 women are killed every day. Indigenous women and the poorest sections of the population are disproportionately affected (Eclac, 2019). Gender-based violence is an emergency within an emergency in Venezuela, where severe shortages of medicines, basic necessities, and food have forced over four million Venezuelans to flee the country as migrants or asylum seekers (UN Women, 2020). In the face of the country's general situation, the cases of the girls who were killed or disappeared, which have persisted, have faded into the background. Violence against women is also common in Mexico, where a widespread impunity exists: victims rarely report violence, and even when they do, there is rarely a trial. 66.1 percent of women and girls over the age of 15 have experienced violence at least once in their lives, with 43.5 percent being perpetrated by their partner. Between 2012 and 2013, the country recorded 3,892 cases of women being murdered, but only 613 of these were classified as femicides by the state (UN Women, 2020; Undp, 2017; Landolfo, 2020).

Ciudad Juarez, an industrial town on the border between the United States and Mexico, is the Mexican city symbol of femicides, with a large number of women killed every year. What is concerning is the criminals' impunity: official channels attempt to mitigate the phenomenon by not bringing all cases to the public's attention. The authors' trials and convictions were also unusual in the context (UN Women, 2020).



The Covid-19 pandemic has increased, as however in every part of the world, the dangers to Latin American women and girls. In Argentina, as in other countries, complaints for this cause increased by 39% during quarantine, prompting the government to take action, such as opening shelters and establishing complaint protocols (UN Women, 2020). In any case, physical violence is only one aspect of the harassment that women face in various industries. Despite labor reforms that ensure equal pay for men and women, gender bias persists in the labor market

According to the World Economic Forum's report, *The global gender gap report 2020*, the Latin American countries with the highest gender pay gap are Costa Rica (13th place), Colombia (22th place), Mexico (25th place), and Argentina (30th place). Mexican women contribute an estimated 23,200 million pesos to the economy, plus 11,317 million for unpaid activities. Even if the data provided by the World Economic Forum are contested by authors like Delphine Lacombe (Lacombe, 2014), other International Institutions underline that women in Latin America and the Caribbean work more yet receive less formal salary or benefits as a result. In fact, according to the United Nations, in the region, the average woman works 25 hours more per month than the average man (United Nations, 2015), and half of the women work for no income or profit at all (World Bank, 2016).

According to the World Bank, in Latin America and the Caribbean the percentage of employed women 15 years of age increased from 38 to 50% from 1991 to 2014, in contrast to a decrease from 49 to 46% in the rest of the world (World Bank, 2016). Individual human rights are violated when there is a salary gender disparity because it restricts individual choice based on sex (Messina and Silva, 2019). Beside this aspect, the situation in rural areas can see a deeper gender inequality: for example, in some states, like Mexico, women in rural areas represent 50.5% of the population, yet only 26% are landowners and 21.3% are decision-makers in their communities (World Bank, 2021). Also, women have suffered disproportionately from the economic impacts of the Covid-19 pandemic. Domestic workers and cooks, most of whom are women from indigenous peoples and local communities, make up 60% of Mexico's job losses due to Covid-19 (World Bank, 2021).

However, the situations described above did not deter women from taking to the streets and protesting against gender-based violence, dominant machismo and a lack of political will to address the phenomenon in all of its facets, whether cultural or legal.

In Mexico, the #UnDayWithoutWomen initiative called on the female population to stop working the day after International Women's Day on March 8, 2020. It was a never-before-seen national strike in Latin America that demonstrated the social and economic impact of women's disappearances. The economic losses on March 9 exceeded expectations, totalling 37,000 million pesos. Feminist movements have helped to advance national legislation as well. Peru, for example, enacted the law to *Prevent and punish sexual harassment in public places* in 2015 (Landolfo, 2020). Similarly, in Chile (2019) and Costa Rica (2020) a law punishing street harassment with fines and imprisonment went into effect. Due to women's protests against femicide cases in Ciudad Juárez, Mexico became



the first country to include the crime of femicide in the federal penal code in 2012 (Landolfo, 2020; Lagarde, 2005).

In other words, feminist movements have determined the socio-legal changes required to achieve not only women's protection, but also community evolution. In the case of Latin America, as occurs in almost all countries of the world, feminist movements must be examined for their distinctive features, given that there is more than one type of feminism.

2. Understanding violence against women through the Latin American feminism lens

Although gender issues have been discussed in Latin America since the 17th Century with Abya Yala and Juana de Asbaje fighting for women's education and their political influence, a feminism movement would not be realized until the 20th Century during the third feminist wave and the 1968 generational awakening (Gargallo, 2017). Indeed, the origins of Latin American Feminism may be dated back to social movements developed in the 1960s and 1970s, when it encompassed the women's liberation movement.

In Latin America, there isn't a single feminism. Although it has undergone a number of restructurings, the current of radical feminism and socialist feminism remain in force and is becoming increasingly important in Latin American society. However, other types of feminism exist in the region, including the liberal, which advocates for equal rights for men and women; the abolitionist, that opposes the commodification of the female body; transfeminism, which advocates for self-designation of identity, both biologically and psychologically; and ecofeminism, which compares land exploitation to womb exploitation, race, social class.

It should be noted that the colonization process, which resulted in the patriarchal and religious structures that still exist today, is the common denominator among Latin American countries. In this context, the radicalism of Latin American feminism and the socialist feminism advocate for a sexual revolution to end gender-based violence. However, radical feminism and socialist feminism differ in how they attribute the source of oppression against women; the former attributes it primarily to patriarchy, while the latter attributes it to the capitalist foundation on which the patriarchal system is implemented.

When considering the Latin American Region, one must consider the original division of *human* and *non-human*, which served as the ideological foundation for the subjugation of the original populations during the colonization era. It was a political and non-biological distinction that has been and continues to be functional to the upkeep of a specific power system including, but not limited to, patriarchy.

The term *original violación*, utilised by Yuderkys Espinosa Miñoso for indicating the systematic rape of indigenous women as an integral part of the project of western dominance, confirms this colonial construction of gender issues (Miñoso, 2014): the history of colonization is a history of conquest that has moved in tandem between land invasion and invasion of native women's bodies.



The “decolonial turn” was coined by Nelson Maldonado-Torres (Maldonado-Torres Maldonado-Torres, 2011): the decolonial idea emanating from Latin American contexts is of particular importance for the theoretical development of decolonial thinking. Decolonial theory examines how information created in and by the West is layered with colonial power, resulting in a politics of Western knowledge domination (Mignolo, 2007; Prasad, 2003; Said, 1978). This theoretical lens’ integration helps us to comprehend contextual qualities and lived experiences in a social, cultural, historical, and political setting (Haraway, 1988).

On these grounds, decolonial Latin American feminism investigates the colonial origins of racial and gender discrimination and oppression – often overlooked by Western currents – and relies primarily on post-colonial studies and black feminism, as opposed to Eurocentric feminism, which brings neoliberalist and capitalist models.

From this point of view, in the specific Latin American context the two forms of oppression, namely “male against female” and “racial against the population of origin”, share a common matrix that is the colonialism. The concept of colonialism, as understood by sociologists Anibal Quijano and Maria Lugones, represents the dark side of modernity: European colonialism produced the Eurocentric narrative of the world and, as a result, normalized the subordination of all non-white peoples. In other words, Westerners build race as a hierarchical concept (Quijano, 2014; Lugones, 2008).

Aníbal Quijano tends to trace gender oppression back to racial oppression and assume concepts such as *heteronormativity*, the imposition of the heterosexual model, or power imbalance (Quijano, 2014). Maria Lugones tends to question these assumptions and give gender oppression more autonomy in its complexities (Lugones, 2008).

There are also various theoretical and practical approaches that seek to investigate the presence and/or validity of the patriarchal model in pre-colonial systems. In this regard, the approach of community feminism is of particular interest.

The concept of *entronque patriarcal* (patriarchal intersection), which refers to the encounter and fusion of pre-colonial and Western patriarchal systems in Bolivia, is theorized by Aymara Julieta Paredes, a feminist activist. The relationship between an ancestral and pre-colonial patriarchy and the European and colonial patriarchy encountered in Bolivia is central to Paredes’ work. She describes the regional development of a system that continues to favor men over oppressed women at various levels. In this sense, her theory does not deny the colonial moment’s importance in current gender oppression, but it also acknowledges the existence of pre-colonial and original forms of patriarchy that merged with the European colonization (Paredes, 2020; Paredes, 2010).

At the same time, Bolivian feminism, represented by women like Petronila Infantes or Juana Azurduy, must be remembered as a claim for indigenous women’s autonomy against the original ancestral patriarchy, as well as a condemnation of the macho oppression system within indigenous communities themselves (Ellerbeck, 2015; Hill, 2017).

Within this framework, any definition of gender equality is rejected as impracticable, given that the female gender is historically and socially constructed at a lower hierarchical position than the male gender.



Based on these arguments, *communitarian feminists* have criticized the so-called *ongization*, a neoliberal turning point in western women's movements that, while cooperating with international organizations, have submitted to the imposition of a single model of woman. As a result, this approach provides a hegemonic explanation of women that is entirely abstract in terms of their concrete lives, bodies, and voices (Sanchez, 2014).

The communitarian feminism, which has materialised from a 26 year-long process in Bolivia, questioned the use of Western feminism's hegemonic language in favor of a community characteristics (Falquet, 2014; Paredes, 2015). Its proposal is revolutionary because it emphasizes the untranslatability, not just literal but also cultural, of concepts that the West considers to be universal. The communitarian feminism introduces the idea of community as a counter-proposal to individualistic society. Specifically, the dimension of the community, considered as an alternative way of understanding and organizing life, contrasts with the proposals of Western feminisms of an always individual positioning of women as the same or different from men.

Is still there a solid focus on action-based decolonisation?

Julieta Paredes, one of its representatives, during an interview released to Luis Andrés Sanabria Zaniboni has explained that «we have always said, whether for better or for worse, that feminism and feminists have significance in the world that we call an embedded semantic field, obviously hegemonically embedded by the invasion from Europe; however, it is important at this stage of our fight to adopt an attitude in the world and make decisions regarding this situation. Of course we wonder if it would have been better if we had chosen another name for our struggle and in turn not play into eurocentrism... without a doubt! (...). Calling ourselves feminists is not replicating Europe and the Usa, we challenge them on their own semantic field, we dispute the content, because: «In fact, imitating the critical spirit of the colonising power that – theoretically, at the very least – exports and prompts a depiction would but demonstrate on behalf of the receiving power the lack of its own critical spirit, given that it blindly comes to imitate it» (Amorós, 2004: 69). Communitarian Feminism does not imitate or merely criticise; it challenges and contests the semantic field of feminism because «we understand that a thought is but alive and responsive to the current global challenges or else it dies or is re-evolved» (Zaniboni, 2016: 122).

The communitarian feminism aims at overcoming gender by beginning and returning to the community dimension, which is accomplished through an internal rethinking of indigenous culture.

The *chacha-warni* (man-woman), an element of Andean cosmology that reduces everything to a male/female binomial, is specifically called into question by recalling indigenous women's subordination within the hierarchical and patriarchal communities to which they belong.

Another crucial point is the connection between the body and the territory. The latter is a very complex concept that can never be attributed solely to the land, but it includes the flora, fauna, and human communities that inhabit it in a close bond that ensures their mutual survival. In a nutshell, communitarian feminisms connect the struggle for territorial defense to the struggle for one's own bodies, redefining the right to property



in a communitarian sense and highlighting a colonial and neo-colonial process.

Then, in some Latin American countries, such as Bolivia, communitarian feminism examines the social dimension of its own community, identifying the seeds of violence against women in the ongoing colonization: the categories of race and gender, in their meaning as hierarchical constructions aimed at maintaining colonial and patriarchal power, are reflected in the behavior of subordination of women.

According to Paredes, identifying some key aspects that allow establishing the horizon from which the struggle is located, that is, an analysis that allows the recovery of our stories, is necessary for the proposal of communitarian feminism. Communitarian feminists advocate avoiding idealizations of pre-Hispanic cultures and consider that colonization cements an alliance with the pre-Hispanic patriarchy (Paredes, 2013).

In this sense, the communitarian feminist approach allows for a more complete understanding of reality as well as a focus on the social, political, and cultural dynamics that underpin violence against women. This is a feature shared by the feminist approach in general which differs from other dominant theories in the international relations system, such as the realist theories. These theories, which are based on the idea of the state as protector of its citizens, fail to analyze the social dynamics underlying gender violence.

The following sections will examine why feminist theories should be preferred over others.

3. Gender lens *versus* the myth of protection of the realist theory

Historically, security studies have been dominated by concerns about armed conflict, specifically inter-state conflict (Blanchard, 2003), which relists regard, as a «constant possibility» (Waltz, 2001: 227), a threat that can be «managed but never eradicated» (Mingst, Arregun-Toft, 2014: 250-251). Stephen Walt claims that security studies, or «statecraft», should focus solely «on war and war-related topics such as arms control and state diplomacy» (Walt, 1991: 213).

However, war is constantly changing: the essence of warring parties, their objectives, the means and methods of war used and the global context in which armed conflicts take place all vary at a rapid pace. According to the World Health Organization (Who), the frequency of inter-state wars, the most common type of international warfare, has decreased dramatically since the conclusion of the Cold War, accounting for only 0.4 percent of all deaths in 2001 (Who, 2002). Modern wars greatly differ from fighting practices implemented in armed conflicts in the past, when states engaged in duels, primarily to weaken the enemy and seize control of the territory. New wars are internal and no longer fought between states, yet strongly internationalized, and can include both state and non-state entities. Fighters no longer necessarily wrestle for territorial sovereignty but may also be motivated by ethnic rivalry or economic gain, or by seeking access to the state apparatuses, in order to control minerals and other resources. Furthermore, rather than being spared from attacks, the civilian population is



increasingly vulnerable to serious human rights violations. By the end of the 20th Century, civilians made up 90 percent of casualties of war, with most of these being women and children (Tickner, 2001). This calls into question long-held beliefs about whether the primary target of security research should be the state or the person.

What is the best way to deal with armed conflicts? Is it better to adopt a state-centered or an individual-centered approach?

According to traditional security discourse, wars occur so that states can protect their citizens from external threats posed by other states (Tickner, 2001). However, as Kan Jindy Pettman points out, the state itself can be a threat to its citizens, particularly women (Pettman, 1996): one need only consider the over 1000 allegations of rape by the Indian police against women that surfaced in the late 1980s (Watson, 1991).

Moreover, as gender scholars point out, intra-state conflicts have a significant individual impact, especially on women. Rape, for example, which has historically been used as a weapon of war and considered an acceptable outcome of the conflict (Hansen, 2000), has increased significantly in the decades since the Cold War's end and the emergence of intra-state conflicts. Mass rape was used as a tactic of warfare in the 1990s Rwandan and Bosnian conflicts, with an estimated 250,000 women raped in Rwanda alone (Peterson and Runyan, 1999).

Furthermore, given the nature of today's armed conflicts, and with many modern outbreaks of violence being ethnic or religious, women are increasingly involved in fighting. They are seen as custodians of cultural and ethnic identity, as well as carriers of future generations, and as such, they may be vulnerable to belligerent attacks or threats to change or destroy their role. Female bodies are seen as *territory* to be conquered (Kirby, 2012). This finding may promote a rethinking of a new international security paradigm that isn't based on the realist *myth of protection* any longer.

Security is a cultural construct founded on the *myth of protection* (Tickner and Sjoberg, 2010), which explains why some approaches to security have been legitimized whereas others have been suppressed. Historically, men are claimed to fight wars to defend society's vulnerable people, despite the fact that women and children suffer the most casualties in current conflicts (Tickner, Sjoberg, 2010).

The belief that wars are fought to protect women, the elderly, and children, is not only untrue but also a form of systemic violence. As Mary Caprioli explains, structural violence has four basic components: exploitation, penetration, fragmentation and marginalization. The *myth of protection* perpetuates all four core components at the same time, keeping women out of constructive security procedures, telling them that they need to be protected, isolating them from one another by keeping them in the private sphere and marginalizing them (Caprioli, 2005). Women, on the contrary, play a significant role in the security issue, providing support to their communities, fighting with males, and in many other different ways. Recognizing this component can help us reassess the security and conflict dynamics in the international relations system.

Is realism's theory, however, appropriate for this purpose?

Or is it rather necessary to adopt a gendered perspective that the realist theory doesn't anticipate?



Since World War II, the central concerns of realism, the dominant paradigm in international relations, have been issues of war and national security. Realism, which has long been a major player in international relations, holds that conflict is unavoidable and that preparing for war is the best way to ensure state security (Wibben, 2011); in this context, the state is obligated to protect its citizens from the anarchist world's threats. These considerations are harmonized with realist theories on the characteristics of the state, which are founded on notions of «objectivity», «rationality», and «reason», and are based on what Hans Morgenthau refers to as the unchanging «nature of man» (Morgenthau, 1978: 4). Strength, power, autonomy, independence, and rationality are all characteristics associated with man and masculinity and are attributed to those entrusted with conducting our foreign policy and defending our national interests. The neorealist scholar Kenneth Waltz maintains that state behaviour is based on the behaviour of the «rational economic man in the market» (Waltz, 1979: 110).

Classical realism, on the other hand, came under fire in the 1960s and 1970s, not so much for its basic assumptions and objectives, as for its methodology and analysis related to armed conflicts and other international transactions (Waltz, 1979). At the start of the 1970s, realism was put to the test as the dramatic rise in oil prices brought issues, besides war and peace and Soviet-American relations, to the forefront.

The traditional realist approach, which was solely based on political conflict in the international system, was seen as particularly inadequate in explaining economic conflicts between advanced capitalist states. Furthermore, Marxist theory has challenged realism by emphasizing concerns about equality and justice, particularly in marginalized areas of the world that have been subjected to Western colonialism, rather than concerns about order and control (Falk, 1979; Noot, 2019; Galtung, 1971).

The notion of state, and its adequacy as a tool for addressing the diverse issues on the international agenda began to be questioned. Threats to the security of populations, economic inequality, poverty, and resource constraints were seen as consequences of global capitalism's functioning, which was, and still is, out of the control of individual states (Falk, 1982). Therefore, what begins to falter is the basic idea of realism and its mainstream narrative, claiming that the world is made up of nations competing in an anarchic system to maximize their own power (Mearsheimer, 2001). Within this dimension, while realism is associated with masculine characteristics such as power and autonomy, gender has received little attention as a category of analysis: little emphasis has been placed on how social and economic policies influence women. In opposition to this approach, gender studies have criticized the state-centric orientation of realist theories (Tickner, 1992; Hudson, 2005).

4. Feminist theories and Latin American feminism

Despite the fact that the feminist movements of the 1960s and 1970s brought about a shift in the social order's perspective, gender theories have become increasingly important since the Cold War's end to better understand current



security challenges affecting women (Hudson, 2005). Feminism in its long and rich history has developed into different branches, and a single definition of it is hard to sketch. Liberal feminists criticize governments for prioritizing the interests of the dominant group in society, which is often a group of men; radical feminists regard the state as a gendered patriarchal power system, that can be oppressive; social feminists look at how government policies can harm women, such as in terms of employment and reproduction (Zajicek and Calasanti, 1998).

The different strands of feminism find a common denominator in a rejection of realism, which is founded, as previously stated, on masculinised views of the state, one that can only compete and never cooperate (Mearsheimer, 2001). Gender scholars, on the other hand, advocate for international cooperation as a crucial method for dealing with threats that cross national borders, such as terrorism (Tickner, 1992). Moreover, all the divergent feminist strands share a skepticism towards the approaches which view the state as a protector (Blanchard, 2003; Young, 2003).

They have also explained how realist studies, in focusing exclusively on external/international threats to the state and ignoring problems that allegedly fall into the private/domestic sphere, overlook some of the problems that pose serious and global threats to women (Hooper, 2001; Hudson, 2005). Feminists disagree with this approach, believing that the international and domestic spheres are inextricably linked, and that their separation could be equated to the public/private dichotomy that enables domestic abuse to continue unabated (Blanchard, 2003). Domestic abuse, for example, is frequently allocated to the category of «private individuals» and, as a result, viewed as a «problem outside the state's responsibility» (Tickner, 1992: 57).

Women's safety, on the other hand, is constantly jeopardized by such forms of violence, as well as by their experiences in conflict situations, which are increasingly intra-state conflicts rather than inter-state conflicts. Women are among the most vulnerable in these conflicts. Women's immunity is frequently ignored not only by belligerents but also by those who are predisposed to protect civilians (Tickner and Sjoberg, 2010; Tickner, 1997). Because of its monopoly on legitimate force, the state is more willing to let the weak suffer as a «necessary sacrifice» (Blanchard, 2003: 1297) during conflict while diverting resources to the military, which is paradoxically the exact opposite of what the *myth of protection* implies.

The previous considerations lead us to believe that safety studies in international relations have taken an approach that is, at the very least, incompatible with the problems relating to gender violence. By focusing on the individual rather than the state, a gender approach can help create a more inclusive definition of security. In gender studies, alternative techniques such as narratives and interviews are frequently used to reach conclusions; by including women's everyday experiences, which are frequently overlooked in the field of international relations, a completely different understanding of security emerges (Wibben, 2011).

What makes the gendered approach to international relations unique is its ability to detect hidden realities through sources such as personal experience which can tell us more about a national conflict or sentiment than regular statistics and game theory. This



approach can be criticized for being unscientific, but it nevertheless offers precious insights in the analysis of international relations, especially if we consider the inadequacy of realist theorist. A narrative-based gender approach could allow for a plethora of contradictory and overlapping accounts and narratives that provide a more complete picture of violence and conflict (Wibben, 2011).

In any case, one cannot discuss only one feminism approach.

Among the many approaches, decolonial feminism is the theoretical idea based on the work of non-Western, indigenous, and black women activists involved in women's movements, as opposed to realist theories and western feminism theories as well (Espinosa Mioso, 2017; Hernández Castillo, 2010). It implies a new way of understanding gender which emerges from oppressed women in the Global South. The third and fourth waves of feminist theory – postfeminism, point of view, postcolonial, and decolonial – challenge the white Western feminist gender's theorization (Haraway, 1988; Calás and Smircich, 2006). Non-Western feminists challenge the constructions of Global South women in Western discourse representing them as uniformly lacking development, education, knowledge, progress, wealth: thereby presenting them as the *others* (Calás, Smircich, 2006).

Decolonial feminism interacts with arguments about coloniality/modernity, indigenous identity, and gender, while allowing marginalized, non-Western women to speak about their identities (Bhambra, 2014; Schiwy, 2007).

For this reason, decolonial feminist theory, according to Espinosa Mioso (2017), is a key tool for dismantling the racist/sexist coloniality/modernity project. It is a decolonization episteme that disturbs pre-existing senses of social organization as well as the historical-political-economic order. It can help to understand violence against women because it engages with the complexities of intersectionality of several aspects, such as sex, culture and individual's origins, to recognize the unique experiences of indigenous peoples, create space for indigenous knowledge, and break the mechanical transfer of knowledge from the West.

5. An application of the feminist approach to some case studies of gender-based violence

Some case studies may show the possibility of reconstructing social dynamics using feminist theory applied to gender based violence analysis.

In the case of Colombia, for example, armed conflict has been found to be strongly associated with the prevalence of cases of violence against women. Although on November 24, 2016, the Colombian government signed a peace agreement with the country's oldest and longest-running guerrilla group, the *Fuerzas armadas revolucionarias de Colombia* (Farc), the country still faces many insurgent groups that challenge the peace process by reproducing violent behavior and endangering the well-being of many people, particularly women. The Colombia's armed conflict has served as a catalyst for violence against women. It has exacerbated the hierarchical order in social relations while also reinforcing other power relations, such as those based on



gender (Medina, Mosquera, Sinisterra, 2017).

As a result of the armed conflict, women's bodies have been exploited to be used as war zones, where they become dehumanized objects of men's abuse and attacks (Andrade and others, 2007). As the Rapporteur on the Rights of Women of the Inter-American Commission on the Human Rights quotes «through acts of physical, psychological and sexual violence, the armed actors seek to intimidate, punish and control women for having affective relationships with members of the opposing faction, for disobeying the norms imposed by the armed actors or for participating in organizations perceived as the enemy. These acts, however, do not solely intend to dehumanize the victim as women. These aggressions additionally serve as a tactic to humiliate, terrorize, and wound the “enemy”, either in the family nucleus or community of the victim» (Rapporteur on the Rights of Women of the Inter-American commission on the Human Rights quotes, 2015: par. 50).

This vulnerability that women face is caused not only by conflicts, but also by social constructions that frequently re-victimize women when they seek help.

Gender vulnerability exists even in areas that have not been affected by armed conflict. In São Paulo (Brazil), for example, structural racism is one of the key factors exacerbating gender based violence. Several studies (Hampton, Oliver, Magarian, 2003; Waltermaurer, Watson, McNutt, 2006, Mountian, Calvo-Gonzalez, 2012; Evans 2021) have revealed that women of color face double discrimination: in addition to gendered oppressive social norms, they are victims of structural arrangements that discriminate, marginalize, and punish people of color in a variety of ways.

This institutionalized racism harkens back to colonizers' enslavement, abuse, and sexual exploitation of Black women in the past. The stereotypes of women of color that exist today, such as «aggressive, domineering, castrating, independent, sexually promiscuous, and money hungry» (Hampton, Oliver and Magarian, 2003: 547), are inextricably linked to the situation that the black community as a whole has faced for centuries.

Certain aspects of institutionalized racism's structural dimension certainly merit more attention. Hampton, Oliver and Magarian (2003), for example, have identified one such factor as «frustrated masculinity syndrome», which is inextricably linked to gender, race, and class dynamics (Hampton, Oliver and Magarian, 2003: 27). Men are taught from a young age that manhood is synonymous with success, employment, economic independence, and the ability to provide for themselves and their families. However, historically black men have been denied access to socioeconomic opportunities that have favored white men over any other individual. Engaging in violent behavior as a means of resolving disputes is one way low-income black men can try to cope with their lack of success in pursuing the traditional male role. Because men tend to direct their rage and frustration at their wives and romantic partners, women are at a disproportionate risk of becoming victims of intimate partner violence as a result of these patterns. According to Robert Staples, «violence as a means of status-conferral will continue to exist among black youths in the underclass as long as the opportunity structure for other expressions of their masculinity remain blocked by the forces of



institutional racism» (Robert Staples, 1978: 173. See also de Ávila, 2020; Matos, 2019).

In Brazil, structural racism has disproportionately impacted women of color, isolating them due to affective refusal permeated by socially constructed ideals, as well as the prevalence of a long-standing position of being financially dependent on their partners (Carrijo and Martins, 2020). This last factor of financial dependence, however, is not unique to black women but rather exists on a larger scale among women worldwide.

6. Conclusion

In this article we aimed at demonstrating that feminism in many Latin American countries is linked to colonialism. The colonial system, which replaced the previous community world in Latin America, introduced a structure in contrast to pre-colonial gender dynamics, which however were not devoid of hierarchies and power structures. As Rita Laura Segato observes, in the pre-colonial system, there was a profound reciprocity between gender positions, «as people [could] move between positions given as natures and they transmute, ‘making the world of the village’ trans in many ways» (Segato 2016: 616).

In that framework, the public and private space were deeply intertwined and equally important for the functioning of the community. The arrival of colonial modernity ushered in a universalist rhetoric that sought to subsume all existence under a *One* rationality and political subject. With the advent of colonialism, «a female, non-white, colonial, marginal, underdeveloped person could only exist as a minority, devoid of ontological fullness and reduced to perform the function of *alter* or *Other* on the *One* as the representative and referent of the whole» (Segato 2016: 617). This *One* is a necessarily male figure, white, landowner, literate, the only subject of public discourse (Segato, 2016).

We also argued that this feminist approach, as other feminist theories, can better examine the aforementioned dynamics than other theories in order to understand the causes of violence against women in some Latin American countries which have been examined.

A gender perspective could provide insight into policy outcomes, as well as dispel myths, such as the *myth of protection* and civilian immunity from war, that are characteristics of the realistic theories. Realistic views of the state and security have become obsolete for understanding violence against women, due to the enormous changes that have shaken the traditional functions of the state since the advent of neoliberalism in the 1970s to the end of the Cold War in the 1990s and of youth movements starting from the 1968. Thus opening a «window of opportunity» for safety studies (Blanchard, 2003: 1291).

The concept of the state as a protector of civilians and a deterrent to external threats cannot account for a deep explanation of violence against women. Furthermore, realistic theories are incapable of explaining the intricacy of complicated dimensions, such as those found in Latin America. The feminist movements examined here, as well as those



in other countries, demand that the state step in to fill gaps in women's protection policy. Dissatisfied with realism's failure to adequately comprehend current challenges to women's security, the feminist theories offer an alternative by addressing the need to fully comprehend that contemporary violence and conflicts occur within states, can be perpetrated by state actors, and, most importantly, are profoundly gendered in their impact. A gender approach pushes scholars to «radically rethink security» (Dalby, 1992: 119) by demonstrating how the process of securitisation is highly reliant on masculinised assumptions that fail to consider the relationship between gender, power and security. Women, to paraphrase a title from a Gillian Youngs' article, are critical to understanding the world we live in (Youngs, 2004).

In this sense a feminism perspective, particularly a decolonial feminism, can have a significant impact on better understanding gender violence and discrimination in Latin America: it takes into account the specific needs of Latin American women, needs that are contestualized by colonialism's social structures. As a result, feminism in Latin America is more than just a voice for women: it aims to sensitize the state and society in preparation for a more common and inclusive community, free of racism and discrimination constructions.

References

- Adams A.E., Sullivan C.M., Bybee D., Greeson M.R., *Development of the Scale of Economic Abuse*, «Violence Against Women», 14(5), 2008, pp.563-588.
- Amorós C., *Por una ilustración multicultural*, «Quaderns de Filosofia i Ciència» 34, 2004, pp.125-147.
- Andrade Salazar J.A., Alvis Barranco L., Jiménez Ruiz L.K., Redondo Marín M.P., Rodríguez González L., *La vulnerabilidad de la mujer en la guerra y su papel en el posconflicto*, «El Ágora Usb», 17(1), 2007, pp.290-308.
- Beer F.A., Hariman R., *Realism and Rhetoric in International Relations*, in Beer F.A., Hariman R., *Post-Realism. The Rhetorical Turn in International Relations*, Michigan State University Press, East Lansing, 1996, pp.1-30.
- Bhambra G.K., *Postcolonial and Decolonial Dialogs*, «Postcolonial Studies», 17(2), 2014, pp.115-121.
- Blanchard E.M., *Gender, International Relations and the Development of Feminist Security Theory*, «Signs», 28(4), 2018, pp.1289-1312.
- Calás M.B., Smircich L., *From the "Woman's Point of View" Ten Years Later. Toward a Feminist Organization Studies*, in Clegg S.R., Hardy C., Lawrence T.B., Nord W.R. (eds.), *The Sage Handbook of Organization Studies*, Sage Publications, New York, 2006, pp.284-346.
- Caprioli M., *Primed for Violence. The Role of Gender Inequality in Predicting Internal Conflict*, «International Studies Quarterly», 49, 2005, pp.161-178.
- Carrijo C., Martins P.A., *Domestic Violence and Racism against Black Women*, «Estudos Feministas», 28(2), 2008, pp.1-13.



- Casafina F., *Modernità, colonialità e genere. Conversazioni a più voci dall'America Latina*, «Deportate, Esuli, Profughe. Rivista Telematica di Studi sulla Memoria Femminile», 38, 2018, pp.55-62.
- Chenoy A.M., *Bringing Gender into National Security and International Relations*, «International Studies», 37(1), 2000, pp.17-29.
- Comisión interamericana de mujeres, *Covid-19 en la vida de las mujeres. Razones para incluir los impactos diferenciados*, Comisión interamericana de mujeres, 2020, in <https://www.oas.org/es/cim>, consulted on 2/10/2021.
- Connell R., *The Sociology of Gender in Southern Perspective*, «Current Sociology», 62(4), 2014, pp.550-567.
- Crenshaw K., *Mapping the Margins. Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color*, «Stanford Law Review», 43(6), 1991, pp.1241-1299.
- Dalby S., *Security, Modernity, Ecology. The Dilemmas of Post-Cold War Security Discourse*, «Alternatives. Global, Local, Political», 17(1), 1992, pp.95-134.
- de Ávila T.P., *Gender Violence Law Reform and Feminist Criminology in Brazil*, Emerald Publishing Limited, Bingley, 2020.
- Defensoria del Pueblo C.D., *Promoción y monitoreo de los derechos sexuales y reproductivos de mujeres víctimas de desplazamiento forzado con énfasis en violencias intrafamiliar y sexual*. Organización internacional para las migraciones, Misión Colombia, Bogotá, 2016.
- Ellerbeck A., *Red Tape or Repression? Ngos Fight for a Place in the New Bolivia They Helped Evo Morales Create*, Menio Park, Mongabay, 2015.
- Enloe C.H., *Bananas, Beaches and Bases. Making Feminist Sense of International Politics*, Second Edition, University of California Press, Berkeley, 2014.
- Espinosa Miñoso Y., *De por qué es necesario un feminismo descolonial. Diferenciación, dominación co-constitutiva de la modernidad occidental y el fin de la política de identidad*, «Revista Solar», 12(1), 2017, pp.141-171.
- Evans D.P., Shojaie D.Z., Sahay K.M., DeSousa N.W., Hall C.D., Vertamatti M.A.F., *Intimate Partner Violence. Barriers to Action and Opportunities for Intervention Among Health Care Providers in São Paulo, Brazil*, «Journal of Interpersonal Violence», 36(21-22), 2021, pp.9941-9955.
- Falk A.R., *Contending Approaches to World Order*, «Journal of International Affairs» 31(2), 1977, pp.171-198.
- Falk A.R., *Towards a Just World Order*, Routledge, Abingdon, 1982.
- Falquet J., *Las feministas autónomas latinoamericanas y caribeñas: veinte años de disidencias*, «Universitas Humanística», 78, 2014, pp.39-64.
- Farmer A., Tiefenthaler J., *An Economic Analysis of Domestic Violence*, «Review of Social Economy», 55(3), 1997, pp.337-358.
- Ferguson K.E., *On Bringing more Theory, More Voices and More Politics to the Study of Organization*. «Organization», 1(1), 1988, pp.81-99.
- Fórum brasileiro de segurança pública, *Violência doméstica durante a pandemia de Covid-19*, 16 de abril de 2020, in <https://forumseguranca.org.br/wp-content/uploads/2018/05/violencia-domestica-covid-19-v3.pdf>, consulted on 2/10/2021.



- Galtung J., *A Structural Theory of Imperialism*, «Journal of Peace Research», 8(2), 1979, pp.81-117.
- Gargallo Celentani F., *Femminismo da Abya Yala. Idee e proposte delle donne indigene dei 607 popoli di nostra America*, Aracne, Rome, 2017.
- Hampton R., Oliver W., Magarian L., *Domestic Violence in the African American Community. An Analysis of Social and Structural Factors*, «Violence against Women», 9(5), 2003, pp.533-557.
- Hansen L., *Gender, Nation, Rape. Bosnia and the Construction of Security*, «International, Feminist Journal of Politics», 3(1), 2000, pp.55-75.
- Haraway D., *Situated knowledges. The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, «Feminist Studies», 14, 1988, pp.575-599.
- Harding E., *Violence against Women in Colombia*, Unm digital repository, The University of New Mexico, Albuquerque, 1992.
- Heise L., *Violence against Women. An Integrated, Ecological Framework*, «Violence against Women», 4(3), 1998, pp.262-290.
- Hernández Castillo A.R., *The Emergence of Indigenous Feminisms in Latin America*, «Signs. Journal of Women in Culture and Society», 35(31), 2010, pp.539-545.
- Hill D., *Top Bolivian Ngo Facing Eviction. Given Just Days to Move Archive*, The Guardian, April 8, 2017, in www.theguardian.com/environment/andes-to-the-amazon/2017/apr/08/top-boli, consulted on 4/12/2021.
- Hooper C., *Manly States*, Columbia University Press, New York, 2001.
- Hudson H., *Doing' Security as Though Humans Matter. A Feminist Perspective on Gender and the Politics of Human Security*, «Security Dialogue», 36(2), 2005, pp.155-174.
- Hudson V.M., Caprioli M., Ballif-Spanvill B., McDermott R., Emmett C.F., *The Heart of the Matter. The Security of Women and the Security of States*, «International Security», 33(3), 2008, pp.7-45.
- Kirby P., *How is Rape a Weapon of War? Feminist International Relations, Modes of Critical Explanation and the Study of Wartime Sexual Violence*, «European Journal of International Relations», 19(4), 2012, pp.797-821.
- Lacombe D., *Los datos engañosos del Global gender gap report*, Mediapart, November 4th, 2014, in <https://blogs.mediapart.fr/delphine-lacombe/blog/041114/les-donnees-trompeuses-du-globalgender-gap-report>, consulted on 4/12/2021.
- Lagarde Y de los Rios M., *Para mis socias de la vida. Claves feministas para el poderío y la autonomía de las mujeres, los liderazgos entrañables y las negociaciones en el amor*, Horas y Horas la Editorial, Madrid, 2005.
- Landolfo C., *La violenza di genere in America Latina. Analisi di una delle maggiori piaghe sociali dell'America Latina*, «Mondo Internazionale 2020», in <https://mondo.internazionale.com/academy/la-violenza-di-genere-in-america-latina>, consulted on 2/10/2021.
- Lugones M., *Colonialidad y genero. Hacia un feminismo descolonial*, Ediciones del Signo, Buenos Aires, 2008.
- Lugones M., *Heterosexualism and the Colonial/Modern Gender System*, «Hypatia», 22(1), 2007, pp.186-209.



- Lugones M., *Toward a Decolonial Feminism*, «Hypatia», 25(4), 2010, pp.742-759.
- Maldonado-Torres N., *Thinking through the Decolonial Turn. Post-Continental Interventions in Theory, Philosophy, and Critique. An Introduction*, «Transmodernity», 1(2), 2011, pp.1-15.
- Manning J., *Becoming a Decolonial Feminist Ethnographer. Addressing the Complexities of Positionality and Representation*, «Management Learning», 49(3), 2018, pp.311-326.
- Matos C., *Feminist Media Studies across Borders. Re-visiting Studies within the Brazilian National Context*, «Journal of International Women's Studies», 20(2), 2019, pp.11-25.
- Mearsheimer J.J., *The Tragedy of Great Power Politics*, W.W. Norton & Company, New York, 2001.
- Medina Diuza D.L., Mosquera E.K., Sinisterra Flórez S.P., *Factores de riesgo que inciden en el feminicidio y las consecuencias que se evidencian en las familias*, Universidad Cooperativa de la Colombia, Bogotá, 2017.
- Messina J., Silva J., *Twenty Years of Wage Inequality in Latin America*, Policy Research Working Paper, World Bank Group, Latin America and the Caribbean Region Office of the Chief Economist, Washington, September 2019.
- Mignolo W.D., *Introduction*, «Cultural Studies», 21(2), 2017, pp.155-167.
- Mingst K.A., Arreguín-Toft I.M., *Essentials of International Relations*, Sixth edition, W.W. Norton & Company, New York, 2014.
- Miñoso E.Y., *Aproximaciones críticas a las práctica teórico-política del feminismo latinoamericano*, En la Frontera, Buenos Aires, 2010.
- Morgenthau H.J., *Politics among Nations. The Struggle for Power and Peace*, «Political Science Quarterly», 64(2), 1978, pp.290-292.
- Mountian I, Calvo-Gonzalez E., *Race, Class and Affirmative Action in Brazil. Reflections from a Feminist Perspective*, «Feminism & Psychology», 22(2), 2012, pp.240-248.
- Noot D., *Gender and Security: Redefining the 'State' and a Threat*, «E-International Relations», 2019, in <https://www.e-ir.info/2019/09/28/gender-and-security-redefining-the-state-and-a-threat/>, consulted on 6/8/2021.
- Paludi M.I., Helms Mills J., Mills A., *Cruzando Fronteras. The Contribution of a Decolonial Feminism in Organization Studies*, «Management & Organizational History», 14(1), 2019, pp.55-78.
- Paredes J., *Despatriarcalización. Una respuesta categórica del feminismo comunitario (descolonizando la vida)*, «Revista de Estudios Bolivianos», 21, 2015, pp.100-115.
- Paredes J., *Hilando fino desde el feminismo comunitario*, CDMX: Cooperativa el Rebozo, La Paz, 2013.
- Paredes J., *Hilando fino desde el feminismo indígena comunitario*, in Espinosa Y., *Aproximaciones críticas a las prácticas teóricas políticas del feminismo latinoamericano*, En la Frontera, Buenos Aires, 2010, pp.117-120.
- Paredes J., *Para descolonizar el feminismo: 1492 - Entronque patriarcal y feminismo comunitario de Abya Yala*, Editorial FeminismoComunitario de Abya Yala, La Paz, 2020.



- Peterman A., Potts A., O'Donnell M., Thompson K., Shah N., Oertelt-Prigione S., Vari Gelder N., *Pandemics and Violence against Women and Children*, «Center for Global Development Working Paper», 528, 2020, pp.3-45.
- Peterson V.S., Runyan A.S., *Global Gender Issues*, Second edition, Westview Press, Boulder, 1999.
- Peterson V.S., *Security and Sovereign States. What is at Stake in Taking Feminism Seriously?*, in Peterson V.S., *Gendered States, Feminist (Re)Visions of International Relations Theory*, Lynne Rienner Publisher, Boulder, 1992, pp.440-444.
- Pettman J.J., *Worlding Women. A Feminist International Politics*, Routledge, Abingdon-on-Thames, 1996.
- Prasad A., *Postcolonial Theory and Organizational Analysis. A Critical Engagement*, Springer, New York, 2003.
- Quijano A., *Colonialidad del poder, eurocentrismo y América Latina*, Centro de investigaciones sociales, Buenos Aires, 2014.
- Rapporteur on the Rights of Women of the Inter-American Commission on the Human Rights, *Violence and Discrimination against Women in the Armed Conflict in Colombia*, 2015, in <http://www.cidh.org/countryrep/colombiamujeres06eng/I-II.htm>, consulted on 4/12/ 2020.
- Roesch E., Amin A., Gupta J., García-Moreno C., *Violence against Women during Covid-19 Pandemic Restrictions*, «Thebmj», 2, 2020, in online <https://www.bmj.com/content/369/bmj.m1712>, consulted on 3/10/2021.
- Said E.W., *Orientalism*, Vintage Books, New York, 1978.
- Sánchez R., *Feminismo comunitario: Una respuesta al individualismo*, «La Jornada», 225, 2014.
- Schiwy F., *Decolonization and the Question of Subjectivity*, «Cultural Studies», 21(2-3), 2017, pp.271-294.
- Segato R.L., *Patriarchy from Margin to Center. Discipline, Territoriality, and Cruelty in the Apocalyptic Phase of Capital*, «The South Atlantic Quarterly», 115 (3), 2016: pp.615-624.
- Skjelsbæk I., *Is Femininity Inherently Peaceful? The Construction of Femininity in the War*, in Skjelsbæk I. and Smith D., *Gender, Peace and Conflict*, Sage, Newcastle upon Tyne, 2001.
- Sokoloff N.J., Dupont I., *Domestic Violence at the Intersections of Race, Class, And Gender. Challenges and Contributions to Understanding Violence against Marginalized Women in Diverse Communities*, «Violence against Women», 11(1), 2005, pp.38-64.
- Staples R., *Masculinity and Race. The Dual Dilemma of Black Men*, «Social Issues», 34(1), 1987, pp.45-70.
- Thurston A., *The Disease is Unbelief'. Boko Haram's Religious and Political Worldview*, «Analysis Paper», 22, 2016, pp.27-54.
- Tickner J.A., *Gendering World Politics: Issues and Approaches in the Post-Cold War Era*, Columbia University Press, New York, 2001.
- Tickner J.A., Sjoberg L., *Feminism*, in Dunne T., Kurki M., Smith S., *International*



- Relations Theory. Discipline and Diversity*, Oxford University Press, Oxford, 2010, pp.196-212.
- Tickner J.A., *You just don't Understand. Troubled Engagements between Feminists*, «International Studies Quarterly», 41(4), 1997, pp.611-632.
- True J., *Feminism' in Theories of International Relations*, Palgrave, London Borough of Camden, 2011.
- UN Women, *The Shadow Pandemic. Violence against Women during Covid-19*, UN Women, 2020, in <https://www.unwomen.org/en/news/in-focus/in-focus-Gender-equality-in-covid-19-response/violence-against-women-during-covid-19>, consulted on 3/10/2021.
- Unicef, *Global Annual Results Report*, Unicef, New York, 2019.
- United Nations Development Program, *Policies to end Violence against Women in Latin America and the Caribbean*, Undp, 2017, in https://www.latinamerica.undp.org/content/rblac/en/home/library/womens_empowerment/del-compromiso-a-la-accion--politicas-para-erradicar-la-violenci.html, consulted on 13/12/2021.
- United Nations Office on Drugs and Crime, Unodc, *Global Study on Homicide. Gender-Related Killings of Women and Girls*, Unodc, 2018, in <https://www.unodc.org/documents/data-and-analysis> consulted on 5/02/2021.
- United Nations, *The World's Women 2015. Trends and Statistics*, Statistics division, Department of economic and social affairs, United Nations, New York, 2015.
- Walt S., *The Renaissance of Security Studies*, «International Studies Quarterly», 35(2),1991, pp.11-239.
- Waltermaurer E., Watson C.A., McNutt L.A., *Black Women's Health. The Effect of Perceived Racism and Intimate Partner Violence*, «Violence against Women», 12(12), 2006, pp.1214-1222.
- Waltz K., *Man, the State and War: A Theoretical Analysis*, Columbia University Press, 2001.
- Watson E., *Review of Women in the Front Line. Human Rights Violations against Women*, «The Australian Journal of Social Issues», 26(4), 1991, pp.308-310.
- Wibben A.T.R., *Feminist Security Studies*, Routledge, New York, 2011.
- World Bank, *Database on Gender Statistics*, 2016, in <http://data.worldbank.org/data-catalog/gender-statistics>, consulted on 2/10/2021.
- World Bank, *Going the Extra Mile. Empowering Indigenous Women Living in Mexican Forest Landscapes During the Covid-19 Crisis*, in <https://www.worldbank.org/en/results/2021/11/01/going-the-extra-mile-empowering-indigenous-women-living-in-mexican-forest-landscapes-during-the-covid-19-crisis>, consulted on 8/12/2021.
- World Health Organisation, *The World Health Report. Reducing Risks, Promoting Healthy Life*, Who, Geneva, 2002.
- World Health Organisation, *Violence against Women Prevalence Estimates*, Who, Geneva, 2019.
- Young I.M., *The Logic of Masculinist Protection. Reflections on the Current Security State*, «Signs. Journal of Women in Culture and Society», 29(1), 2003, pp.1-25.



- Youngs G., *Feminist International Relations. A Contradiction in Terms? Or: Why Women and Gender are Essential to Understanding the World “We” Live in*, «International Affairs», 80(1), 2003, pp.75-87.
- Zajicek A.M., Calasanti T.M., *Patriarchal Struggles and State Practices. A Feminist, Political-Economic View*, «Gender & Society», 12(5), 1992, pp.505-527.
- Zaniboni L.A., *Communitarian Feminism is an Action Based Way of Thinking. Interview with Julieta Paredes*, «FX Education Global Research», 10 September 2016, pp.121-124.

Received: 4/09/2021

Accepted: 27/12/2021





L'economia di comunione in Brasile: verso uno sviluppo integrale e relazionale? Una proposta socio-economica da un'ispirazione di Chiara Lubich

Maria Licia Paglione*

Abstract

The author, in line with the socio-economic debate on development, presents an empirical and participatory research, which deals with the “social representation” of development, culturally embedded in the economy of communion, born in Brazil in 1991 through an inspiration of a woman, Chiara Lubich. An idea of integral and relational development emerges: a “development of communion” in fact.

Keywords: poverty, relationships, social representation, economy, development of communion

La autora, insertándose en el debate socioeconómico sobre el desarrollo, presenta un trabajo empírico de carácter participativo, que trata de la particular “representación social” del desarrollo, culturalmente inmerso en la economía de comunión, nacida en Brasil en 1991 por iniciativa de una mujer, Chiara Lubich. Surge una idea de desarrollo *integral y relacional*: un “desarrollo de comunión” precisamente.

Palabras clave: pobreza, relaciones, representación social, economía, desarrollo de comunión

L'autrice, inserendosi nel dibattito socio-economico sullo sviluppo, presenta un lavoro empirico di carattere partecipativo, che tratta la particolare “rappresentazione sociale” di sviluppo, immersa culturalmente nell'economia di comunione, nata in Brasile nel 1991 per iniziativa di una donna, Chiara Lubich. Emerge un'idea di sviluppo *integrale e relazionale*: uno “sviluppo di comunione” appunto.

Parole chiave: povertà, relazioni, rappresentazione sociale, economia, sviluppo di comunione

Introduzione

Il presente lavoro², ponendosi all'interno del dibattito sullo sviluppo, intende individuare definizioni teoriche, e coerenti traduzioni empiriche, emergenti “dal basso”, più integrali rispetto a quelle espresse dalla dominante cultura socio-economica contemporanea, ancora in parte dominata da un modello monodimensionale utilitarista. L'approccio proposto muove dal tentativo di comprendere quale sia la particolare «rappresentazione sociale» o «idea condivisa» di sviluppo socialmente costruita e immersa entro una particolare esperienza socio-economica, ispirata da una donna, Chiara Lubich, e nata nel contesto brasiliano, conosciuta come *economia di comunione*.

* Istituto Universitario Sophia, Figline e Incisa Valdarno, Firenze (Italia); e-mail licia.paglione@sophiauniversity.org.

² La ricerca è stata svolta tra il 2016 e il 2018 nell'ambito della collaborazione con l'Osservatorio sulla povertà Leo Andringa (Opla) promosso dall'Associazione internazionale per un'economia di comunione (Aiec).



Il concetto di rappresentazione sociale deriva da quello di rappresentazione collettiva proposto dal sociologo Émile Durkheim³ che la riteneva oggetto di studio specifico e principale della sociologia. La dimensione collettiva di tali rappresentazioni si riferisce alle loro origini (sociali), al loro oggetto (la società) e al fatto che sono comuni a tutti i membri di una società o di un gruppo. Possono dunque essere intese come prodotti della mente che riguardano il modo specifico di esprimere conoscenze in una società o nei gruppi che la compongono⁴.

In questa direzione, lo psicologo Moscovici⁵, sviluppando ulteriormente il concetto, attraverso una personale rilettura del pensiero di Durkheim, indica che la «rappresentazione sociale» «designa, prioritariamente, una classe di forme mentali (scienze, religioni, miti, spazi, tempi), di opinioni e di saperi senza distinzione. La nozione è equivalente a quella di idea [...]; attraverso di essa Durkheim rivela l'elemento simbolico della vita sociale. [...]. È l'idea che alcuni uomini condividono a proposito di un oggetto, indipendentemente dall'oggetto stesso»⁶. Queste forme mentali, che possono essere espresse attraverso opinioni, atteggiamenti e stereotipi, hanno due funzioni principali: stabilire un ordine che consenta agli individui di orientarsi e padroneggiare il proprio mondo materiale, facilitando la comunicazione tra i membri di una comunità e fornendo loro un codice per definire e classificare i vari aspetti del loro mondo e della loro storia individuale e di gruppo.

Tentare di individuare la rappresentazione sociale di sviluppo, per come inteso nel particolare fenomeno costituito dall'economia di comunione (Edc), e le sue diverse dimensioni, costituirebbe un primo passo nell'individuazione di una definizione concettuale da cui partire per elaborare una definizione operativa del concetto, utile all'analisi empirica, secondo una modalità non normativa, che renda «possibile che i significati soggettivi diventino fattualità oggettive»⁷, e con ciò superare, attraverso un approccio che valorizzi l'intersoggettività, una delle dicotomie che caratterizzano il dibattito sullo sviluppo e sui suoi indicatori, spaccato tra visioni oggettivo-normative e visioni soggettive⁸.

1. Idee di sviluppo complicate

L'idea di sviluppo presente nel dibattito politico, socio-economico e scientifico internazionale ha attraversato nel tempo un processo di progressiva *complicazione*,

³ É. Durkheim, *Représentations individuelles et représentations collectives*, «Revue de Métaphysique et de Morale», 6(3), 1898, pp.273-302.

⁴ *Ibidem*; É. Durkheim (1893), *Le regole del metodo sociologico*, Editori Riuniti, Roma, 2019.

⁵ S. Moscovici, *Dalle rappresentazioni collettive alle rappresentazioni sociali*, in J. Jodelet (cur.), *Rappresentazioni sociali*, Liguori, Napoli, 1992, pp.80-85; S. Moscovici, *Le rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna, 2005.

⁶ S. Moscovici, *Dalle rappresentazioni collettive alle rappresentazioni sociali*, *op. cit.*

⁷ P. Berger, T. Luckmann (1966), *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna, 1969, p.37.

⁸ Su tale dibattito si veda ad esempio: L. Bruni, P.L. Porta (cur.), *Felicità e libertà. Economia e benessere in prospettiva relazionale*, Guerini Editore, Milano, 2006.



parafrasando una famosa espressione dell'economista Hirschman⁹, cioè di una sua più ampia articolazione concettuale.

Cercando di superare la visione, tendenzialmente monodimensionale, economicistica, basata unicamente sugli aspetti materiali, quantitativi e oggettivi, in alcuni ambiti ancora oggi fortemente dominante, l'idea di sviluppo si è gradualmente arricchita anche di dimensioni immateriali, qualitative, soggettive, grazie alla considerazione di fattori valoriali, culturali, psicologici, sociologici, relazionali che possono influenzarlo. A questo sguardo più complesso rispetto a quello economicistico, la sociologia ha contribuito fin dai suoi albori nelle teorizzazioni dei suoi classici, leggendo con approcci evolucionistici il cambiamento della società secondo forme dicotomiche, *continuum* o veri e propri stadi.

Nei contributi di vari autori le società erano viste evolvere passando da forme tradizionali verso forme moderne, da comunità a società¹⁰, da organizzazioni fondate su solidarietà meccanica ad altre basate sulla solidarietà organica¹¹. Si trattava di mutamenti legati alla sempre più ampia dimensione sociale, alla più marcata differenziazione funzionale, alla crescente divisione del lavoro, al graduale prevalere di comportamenti individualistici, orientati dal calcolo e dalla razionalizzazione, da fiducia nella scienza e da relazioni fondate su basi contrattuali. Tale sguardo portò a definire diversi approcci allo sviluppo, intendendolo in diversi modi: secondo una visione ottimistica, ma criticamente ritenuta etnocentrica, come esito di un processo di modernizzazione, legato a fattori socio-culturali e politici soprattutto endogeni; convergente verso un modello unico tra tutti i Paesi¹²; come meta difficilmente raggiungibile in alcuni Paesi a causa delle relazioni di dipendenza strutturali con altri Paesi nel mondo¹³; come un processo differenziato dagli esiti positivi, ma diversi a seconda dei contesti.

A livello interdisciplinare, questo processo di *complicazione* concettuale dello sviluppo ha subito un'accelerazione ulteriore, in particolare a partire dagli anni Sessanta del Novecento, lasciando emergere un'ampia gamma di nuove concettualizzazioni condivise dalla comunità scientifica.

Una tra le prime, coniata già in quegli anni, fu quella di «sviluppo umano integrale» che voleva esprimere un concetto di sviluppo «volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo», «in tutti i settori e in primo luogo nella soddisfazione dei bisogni

⁹ A.O. Hirschman, *Come complicare l'economia*, il Mulino, Bologna, 1998.

¹⁰ F. Tönnies, *Comunità e società*, Edizioni Comunità, Milano, 1963.

¹¹ É. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni Comunità, Milano, 1971.

¹² W. Rostow, *Gli stadi dello sviluppo economico*, Einaudi, Torino, 1962.

¹³ In critica verso i teorici della modernizzazione, diversi autori di area latino-americana *in primis*, a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, cominciarono a dedicarsi all'approfondimento delle cause del sottosviluppo, individuandole, con diversi accenti, nella polarizzazione tra Paesi del mondo (Cfr. tra gli altri: R. Prebish, *El desarrollo economico de la America Latina y algunos de sus principales problemas*, «Cepal. Desarrollo Economico», 103, 1986, pp.479-502; F.H. Cardoso, E. Faletto, *Dipendenza e sviluppo in America Latina*, Feltrinelli, Milano, 1971; I. Wallerstein (1974), *Il sistema mondiale dell'economia moderna. L'agricoltura capitalista e le origini dell'economia-mondo europea nel XVI secolo*, il Mulino, Bologna, 1978; I. Wallerstein (1980), *Il sistema mondiale dell'economia moderna. Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia-mondo europea (1600-1750)*, il Mulino, Bologna, 1982.



essenziali»¹⁴. Al centro di questa idea c'è l'uomo nella sua integralità, fine superiore per il quale la crescita economica e altri aspetti appaiono piuttosto mezzi¹⁵: «Lo sviluppo integrale degli uomini è la meta e la misura di tutti i progetti di sviluppo»¹⁶.

Questa concezione, dalla metà degli anni Settanta, venne adottata da una corrente di studiosi attenti ai «bisogni fondamentali» (*basic needs*), secondo i quali per lo sviluppo è necessario soddisfare una serie di bisogni materiali e non, che vanno dal bisogno di nutrirsi a quello di parlare, di sapere, di appropriarsi del significato del proprio lavoro, di partecipare agli affari pubblici o di difendere le proprie fedi¹⁷.

Poco dopo cominciò a circolare un'altra idea di sviluppo sintetizzabile nell'espressione «qualità della vita», coniata per contrapporsi all'assolutizzazione della dimensione della quantità¹⁸. Tale espressione voleva richiamare l'importanza del miglioramento armonico di diverse dimensioni individuali e sociali¹⁹, materiali e immateriali, oggettive (materiali e non) e soggettive (soddisfazione, felicità) della vita.

Altra idea emersa, lungo questo percorso di *complicazione* del concetto, è quella legata all'economista Amartya Sen²⁰, secondo cui lo sviluppo consiste in un processo di espansione delle libertà delle persone. Nel suo *Capabilities approach*, radicalmente critico e innovativo rispetto al *Commodities approach* (modo per definire l'economicismo utilitarista), ciò che conta per lo sviluppo non sono i beni in sé, che sono solo mezzi, la cui utilità «sta nelle cose che ci permettono di fare, ma le libertà sostanziali [che] ci aiuta a conseguire»²¹.

Oltre che l'approccio economico utilitarista, Sen critica anche le prospettive che si concentrano unicamente su dimensioni soggettive come felicità o desideri, ricollegandosi alla tradizione aristotelica dell'*eudaimonia*, espressione che corrisponde in Sen ad un termine come *fulfilment*, cioè realizzazione completa di sé. Rispetto all'*eudaimonia* aristotelica, costituita da una *lista* oggettiva di funzionamenti universalmente valida, che rischia di trascurare le specificità dei singoli, Sen propone l'idea di uno sviluppo pluralistico: le *capabilities* sono una pluralità, difficilmente definibili universalmente, e tanti i fini a cui ciascun individuo può legittimamente ambire.

Grazie al contributo di numerosi studiosi e ricercatori, tra cui quello di Mahbub ul Haq e Amartya Sen, è stata stimolata ad esempio la creazione di un indice di sviluppo multidimensionale, adottato dal 1993 dall'Organizzazione delle nazioni unite (Onu) a livello internazionale, che fa riferimento al concetto di sviluppo umano, composto di tre dimensioni che riguardano il reddito, l'aspettativa di vita e l'istruzione. Pur offrendo un

¹⁴ L.J. Lebreton, *Dynamique concrète du développement*, Ed. Ouvrières, Paris, 1962.

¹⁵ G. Scidà, *Avventure e disavventure della sociologia dello sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 2004, p.33.

¹⁶ Giovanni Paolo II, *Sviluppo e solidarietà: due chiavi per la pace*, in «Avvenire», 28 gennaio 1987.

¹⁷ Dag Hammarskjöld Foundation, *What Now? Another Development*, «Development Dialogue», 1-2, 1975, p.27.

¹⁸ F. Zajczyk, *Il mondo degli indicatori sociali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 2000, p. 69.

¹⁹ G. Nuvolati, F. Zajczyk, *L'origine del concetto di qualità della vita e l'articolazione dei filoni di studio nella prospettiva europea*, in L. Altieri, L. Luison (cur.), *Qualità della vita e strumenti sociologici. Tecniche e percorsi di analisi*, FrancoAngeli, Milano, 1997, p.13.

²⁰ A.K. Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano, 2000, pp.5-6.

²¹ *Ivi*, p.20.



quadro più verosimile della realtà dei diversi paesi rispetto al solo prodotto interno lordo (Pil), viene oggi in parte criticato per la mancanza di considerazione per le dimensioni tecnologiche, civili ed ecologico-ambientali.

Un'altra studiosa che sta contribuendo alla revisione delle idee di sviluppo è la filosofa americana Martha C. Nussbaum che dagli anni Ottanta, assieme a Sen, lavora ad una definizione di benessere inteso in senso eudaimonistico, fino a definire la nuova espressione di *human flourishing* (fioritura umana), profondamente legata all'idea della fecondità, della generatività²², per dire che la realizzazione umana coincide con «qualcosa di simile alla fioritura della vita, una vita attiva che include tutto ciò che ha un valore intrinseco, ed è completa, nel senso che non le manca nulla che la renda più ricca o migliore»²³.

Una vita felice, in questa accezione, è una vita generativa, feconda²⁴, che si realizza in modo armonico nelle sue varie dimensioni, individuali e collettive che, a loro volta, si concretizzano nella *thick and vague theory of the good*²⁵ cioè in una lista di dieci *central human capabilities*, viste come innate negli esseri umani e necessarie per una vita che possa dirsi umana: 1) vita e sua durata; 2) salute fisica; 3) integrità fisica; 4) senso, immaginazione e pensiero; 5) emozioni; 6) ragione pratica; 7) appartenenza (che implica vivere con e per gli altri ed essere rispettati); 8) rapporto con animali, natura...; 9) gioco; 10) controllo sull'ambiente (politico e materiale). La vaghezza di tale lista risiede nel fatto che si vuole sia flessibile, cioè aperta a revisioni, fissando solo in modo molto generale le componenti fondamentali per la fioritura umana, permettendo di arricchirla secondo visioni pluralistiche²⁶.

Nella visione di entrambi questi due ultimi studiosi, inoltre, lo sviluppo è un obiettivo che non può essere raggiunto in modo individuale: «i problemi di giustizia e di distribuzione [...] sono problemi internazionali, che richiedono comunicazione e sforzo comune del mondo intero perché si risolvano efficacemente» dal momento che «sono problemi urgenti per tutti gli esseri umani, e in comune»²⁷.

Un'altra espressione innovativa che esprime un'idea di sviluppo più ricca di quella economicistica è quella di *chances di vita* del sociologo Ralph Dahrendorf. Le *chances*

²² Per un approfondimento sul concetto stesso vedasi almeno: C. Braidà, *Bisogni, risorse, persona. Il servizio sociale di fronte alla sfida della generatività*, tesi di dottorato, Università degli studi di Sassari, Sassari, 2016.

²³ M.C. Nussbaum, *Mill between Aristotle and Bentham*, «Daedalus», 2, 2004, p.64.

²⁴ Il senso di questa espressione appare più chiaro riflettendo sull'origine etimologica della parola italiana "felicità". «Felicità deriva dal latino *felicitas* che risale alla radice indoeuropea *-fe*, da cui il greco *the*, il cui senso primo è quello di fecondità e prosperità. Da questa radice discende una famiglia di nomi legata insieme alla medesima idea di fecondità», come *fetus*, *filius*, *femina*... (S. Natoli, *La felicità. Saggio di teoria degli affetti*, Feltrinelli, Milano, 1995, p.47).

²⁵ M.C. Nussbaum, *Human Functioning and Social Justice. In Defense of Aristotelian Essentialism*, «Political Theory», 20, 1992, p.201. L'autrice spiega che la scelta di questo nome deriva anche dall'intento di porre la propria teoria in contrasto con quella di J. Rawls sui beni primari visti come fini in sé e non come mezzi di sviluppo.

²⁶ *Ivi*, p.220.

²⁷ M.C. Nussbaum, *Aristotelian Social Democracy*, in R.B. Douglass, G.R. Mara, H.S. Richardson (cur.), *Liberalism and the Good*, Routledge, NewYork/London, 1990, p.207.



sono in funzione di due elementi: «opzioni» (diritti positivi e disponibilità di beni), cioè possibilità strutturali di scelta a cui corrispondono, sul piano dell'azione, decisioni individuali, e «legature», cioè *appartenenze*, legami precostituiti nei quali un individuo si trova, che danno significato al posto che occupa e «senso alle possibilità di scelta»²⁸.

Le legature sono contraddistinte dal senso e dai legami e fondano l'agire, mentre le opzioni mettono in rilievo gli scopi e l'orizzonte dell'agire rispetto al futuro. Sono entrambe dimensioni essenziali al benessere: le legature senza opzioni significano oppressione, le opzioni senza legature privano l'agire di senso. Lo sviluppo, in questa prospettiva, consiste nell'ampliare le *chances* di vita cercando di incrementare un equilibrio ottimale tra opzioni e legature e la loro crescita. Opzioni e legature, infatti, possono crescere o restringersi, indipendentemente le une dalle altre, combinandosi in modi diversi e realizzando possibilità differenti di *chances* di vita. La loro crescita può essere misurata separatamente ma, mentre misurare le opzioni è piuttosto semplice, misurare le legature risulta più difficile per via della loro complessità, costituite come sono da dimensioni quantitative (numero dei legami) e qualitative (intensità dei legami)²⁹.

Dagli inizi degli anni Ottanta, e soprattutto negli anni Novanta, inizia ad emergere nei dibattiti sullo sviluppo il tema dell'esclusione sociale³⁰ come nuova dimensione della povertà: i nuovi poveri sono i socialmente esclusi, quelli che non servono al sistema per funzionare e non partecipano alla vita economica e sociale³¹.

Parallelamente a questo concetto emerge quello, in qualche modo complementare, di capitale sociale, definito anche cultura civica³² o fiducia³³. Una forma di capitale, diverso da quello fisico (beni strumentali e tangibili) e da quello umano (abilità e conoscenze di una persona), costituito da strutture di relazioni relativamente stabili nel tempo, a disposizione dei singoli o dei gruppi per raggiungere i loro scopi³⁴. Tale idea sottolinea l'importanza, non esclusiva³⁵, della disponibilità di fattori come relazioni e reti sociali per lo sviluppo³⁶.

In quel periodo cominciò ad apparire anche un'idea di sviluppo che chiamava in causa non solo le relazioni tra uomini, ma anche quelle tra uomo e natura. Si trattava dell'idea di sviluppo sostenibile: uno sviluppo, cioè, che fosse in grado di soddisfare i bisogni presenti senza tuttavia compromettere la capacità delle generazioni future di

²⁸ R. Dahrendorf, *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p.35.

²⁹ *Ivi*, p.44.

³⁰ G. Nuvolati, F. Zajczyk, *L'origine del concetto di qualità della vita e l'articolazione dei filoni di studio nella prospettiva europea, op. cit.*, p.11.

³¹ M. Zupi, *Si può sconfiggere la povertà?*, Laterza Editore, Roma-Bari, 2003, p.27.

³² R.D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993.

³³ F. Fukuyama, *Fiducia*, Rizzoli, Milano, 1996.

³⁴ J.S. Coleman, *Social Capital in the Creation of Human Development*, «American Journal of Sociology», 94, 1988, pp.95-120.

³⁵ C. Trigilia, *Capitale sociale e sviluppo locale*, «Stato e Mercato», 3, 1999, pp.425-426.

³⁶ P.B. Evans, *Government Action, Social Capital and Development. Reviewing the Evidence on Synergy*, «World Development», 6, 1996, pp.1119-1135; J. Fox, *How Does Civil Society Thicken? The Political Construction of Social Capital in Rural Mexico*, «World Development», 6, 1996, pp.1089-1103.



soddisfare i propri. Già nel 1987, il Rapporto Burtland³⁷ che, per la prima volta ne parlò, divenendo poi anche punto centrale nei documenti del Decennio delle Nazioni unite per lo sviluppo sostenibile (2005-2014). Come ricorda il sociologo Francesco Lazzari, «centrale in questa visione è l'idea olistica, globale e integrata in cui uomo, sviluppo, cultura e natura risultano strettamente interrelati»³⁸, per cui i problemi ambientali non possono essere considerati separati da questioni economiche, sociali, tecnologiche, finanziarie, etniche, religiose, etc., aprendo ad una idea di sviluppo relazionale, articolata, complessa e unitaria³⁹.

Le considerazioni riguardanti la dimensione relazionale trovano in parte eco anche in studi più recenti, come quelli degli epidemiologi britannici Wilkinson e Pickett⁴⁰, che si focalizzano sul tema della disuguaglianza come fonte di infelicità che colpisce tutti: la disuguaglianza, infatti, facendo aumentare le ansie sociali e le preoccupazioni su come siamo visti, tocca la dimensione delle relazioni, escludendo da esse e impoverendo la vita sociale.

Sulla stessa scia inaugurata da Sen si pone anche il pensiero dell'economista civile Stefano Zamagni⁴¹, secondo il quale è importante ricordare l'origine etimologica della parola sviluppo: «togliere i viluppi»; promuovere dunque la libertà.

Secondo Zamagni è fondamentale fare attenzione alla confusione tra crescita, che implica l'aumento di una sola delle tre dimensioni che alimenta lo sviluppo, cioè la dimensione meramente quantitativo-materiale, trascurando le altre due essenziali: quella socio-relazionale (data ad esempio dalle relazioni non strumentali, conosciute in letteratura come beni relazionali) e quella spirituale (data ad esempio dalla cultura). In tal modo nel pensiero di Zamagni riecheggia una rappresentazione di sviluppo in piena sintonia con quella citata prima, nella quale spicca il valore delle relazioni, intese come beni, per la realizzazione umana.

Appare qui il concetto di «bene relazionale» emerso a livello interdisciplinare a metà degli anni Ottanta del Novecento, in ambito sociologico, economico, politologico e filosofico. Esso indica un'entità immateriale che consiste nella relazione sociale emergente da attori sociali riflessivamente orientati a produrre e fruire insieme di un bene altrimenti non ottenibile⁴². Nella sua dinamica generativa, caratterizzata da un modo di agire reciproco mosso a livello individuale da moventi di tipo prevalentemente non strumentale, la relazione emergente è esperita come “bene”, in senso sociologico e non etico⁴³, cioè come realtà che soddisfa bisogni propriamente umani, “in sé” e non per

³⁷ World Commission On Environment, *Burtland Report*, United Nations, New York, 1987.

³⁸ F. Lazzari, *Sviluppo sostenibile e giustizia sociale*, «Visioni LatinoAmericane», XI, 21, 2019, p.10.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ R. Wilkinson, K. Pickett, *La misura dell'anima. Perché le disuguaglianze rendono le società più infelici*, Feltrinelli, Milano 2009.

⁴¹ S. Zamagni, La disuguaglianza strutturale nella stagione della rivoluzione digitale, «Quaderni Aiccon», 6, 2019, p.12.

⁴² P. Donati, R. Solci, *I beni relazionali. Che cosa sono e quali effetti producono*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011, p.8.

⁴³ *Ibidem*.



l'utilità che può produrre, e con tale qualità non strumentale viene scoperta come fondamentale per la fioritura umana.

Il valore della dimensione relazionale per lo sviluppo emerge chiaramente nella *complicazione* del concetto di felicità presente nella corrente del pensiero economico civile. In essa il concetto di bene relazionale diventa chiave esplicativa della fioritura umana. Lo esplicita, tra gli altri, l'economista Luigino Bruni⁴⁴ quando propone un modello teorico che lega direttamente la felicità ai beni relazionali e al reddito. Attraverso la formula

$$F_a = f(I_a, R_{a,b})$$

Bruni intende esprimere che F_a , cioè la felicità del soggetto A, sia funzione del suo reddito (I_a) e dei suoi rapporti non strumentali, i beni relazionali ($R_{a,b}$) e quindi la diminuzione di felicità individuale può derivare o da un effetto negativo diretto dell'aumento del reddito oppure da un effetto negativo indiretto dello stesso, che può invece direttamente agire negativamente sulla qualità delle relazioni, producendo un generale effetto negativo sulla felicità. Con tale idea non si vuol dire che il reddito o la crescita economica non siano importanti per la fioritura umana, ma che, oltre ad una certa soglia, lo siano meno o addirittura lo siano in senso negativo.

Un altro termine entrato con sempre maggiore dignità nel dibattito sul benessere⁴⁵, ma secondo un approccio soggettivo, è quello di *happiness* che sta ad indicare il concetto di benessere percepito, misurato attraverso autovalutazioni soggettive della felicità e della soddisfazione per la vita.

L'*happiness* è stata analizzata in una quantità innumerevole di modi⁴⁶: ad esempio utilizzando indicatori psicologici e neurobiologici; comportamento sociale osservato; comportamento non verbale; indagini con questionari e domande su autovalutazione della felicità. Di questi modi alcuni rilevano principalmente le componenti affettive, emotive, istintive del benessere soggettivo, cioè la felicità, mentre altre si concentrano maggiormente sulla componente cognitiva del benessere, cioè sulla soddisfazione. Soprattutto questa seconda idea, cioè che il benessere soggettivo possa presentare non solo connotati di natura emozionale, ma essere anche frutto di una dimensione cognitiva del soggetto rispetto alle proprie aspirazioni e ad un determinato contesto sociale, ha contribuito a legittimare l'interesse della sociologia per questo tipo di argomenti, fino a qualche decennio fa prevalentemente esplorati dalla psicologia e dalla filosofia. Su questa linea, ad esempio, lavora da almeno trent'anni il sociologo olandese Veenhoven

⁴⁴ L. Bruni, *Felicità relativa*, in L. Bruni, P.L. Porta (cur.), *Felicità e libertà, economia e benessere in prospettiva relazionale*, Guerini Editore, Milano, 2006, pp.147-171.

⁴⁵ Sul tema recentemente è nata la rivista internazionale *Journal of Happiness Studies*.

⁴⁶ Tra gli studiosi dediti a questo approccio si possono citare: D. Kahneman, *La felicità oggettiva*, in L. Bruni, P.L. Porta (cur.), *Felicità ed economia. Quando il benessere è ben vivere*, Guerini Editore, Milano, 2004, pp.75-113; R. Veenhoven, *Conditions of Happiness*, Kluwer Academic, Dordrecht/Boston, 1984; R. Veenhoven, *Felici nelle avversità*, in L. Bruni, P.L. Porta (cur.), *Felicità e libertà. Economia e benessere in prospettiva relazionale*, Guerini Editore, Milano, 2004, pp.257-277.



che ha contribuito anche alla creazione di una banca dati mondiale sul tema, il *World database of happiness*, in cui confluiscono molti dei lavori realizzati a livello internazionale su questo argomento⁴⁷.

Ulteriori e recenti passi verso la *complicazione* del concetto di sviluppo derivano da lavori svolti in diversi Paesi nel primo decennio del 2000. Ad esempio in Francia la *Commission on the measurement of economic performance and social progress*⁴⁸, insediata nel 2008 e diretta da economisti come A.K. Sen, J. Stiglitz e J.P. Fitoussi, ha messo a punto un'idea di *well-being* multidimensionale, definita da alcune dimensioni-chiave come reddito, consumi, ricchezza, salute, educazione, attività personali, lavoro, possibilità di espressione politica, reti e relazioni sociali, ambiente (condizioni presenti e future), insicurezza sia economica sia fisica, sottolineando, inoltre, la necessità di considerare congiuntamente aspetti oggettivi e soggettivi nel *calcolare* il benessere.

In Italia, in linea con quanto sta avvenendo altrove, si è sviluppata un'iniziativa di rilievo promossa dalla collaborazione tra il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel) e l'Istituto nazionale di statistica (Istat), che da alcuni anni è impegnato nella definizione di un nuovo indice volto alla misurazione del benessere: il Bes (benessere equo sostenibile). Tale indice risulta composto di 12 "domini", cioè dimensioni rappresentate ciascuna da serie composite di indicatori quali: 1) salute; 2) istruzione e formazione, 3) lavoro e conciliazione dei tempi di vita; 4) benessere economico; 5) relazioni sociali; 6) politica e istituzioni; 7) sicurezza; 8) benessere soggettivo; 9) paesaggio e patrimonio culturale; 10) ambiente; 11) ricerca e innovazione; 12) qualità dei servizi.

Tener conto di questa pluralità di aspetti, sta contribuendo oggi all'inclusione nelle analisi dello sviluppo anche di elementi extraeconomici che diventano sempre più parte di quella che in termini sociologici può essere intesa come una nuova «rappresentazione sociale», cioè idea condivisa di cosa sia la realizzazione umana, secondo alcune direttrici che guidano verso un ampliamento concettuale dello sviluppo. Tali direttrici spingono verso una pluralizzazione delle dimensioni del concetto e su una loro integrazione, permettendo di superare la visione dicotomica più tradizionale dello sviluppo, scissa tra aspetti quantitativi, materiali e oggettivi da una parte, e aspetti qualitativi, immateriali e soggettivi dall'altra⁴⁹. Ciò sta sostenendo l'emergere di una rappresentazione di sviluppo capace di integrare approcci oggettivo-normativi e approcci soggettivi, evitando l'imposizione dall'esterno di giudizi su cosa sia positivo

⁴⁷ World database of happiness. Archive of research findings on subjective enjoyment of life, *Harvesting Happiness Research*, in <http://worlddatabaseofhappiness.eur.nl/>, consultato il 6 dicembre 2021.

⁴⁸ Stiglitz J., Sen A.K., Fitoussi J.P., *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*, 2008, in <https://ec.europa.eu/eurostat/documents/8131721/8131772/Stiglitz-Sen-Fitoussi-Commission-report.pdf>, consultato il 6 dicembre 2021. Si veda anche J. Stiglitz, J.P. Fitoussi, M. Durand, *Misurare ciò che conta. Al di là del Pil*, Einaudi, Torino, 2021.

⁴⁹ E. Allardt, *Experiences from the Comparative Scandinavian Welfare Study, with a Bibliography of the Project*, «European Journal of Political Research», 9(1), 2006, pp.101-111; J.E. Stiglitz, A.K. Sen, J.P. Fitoussi, *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*, *op. cit.*



per la realizzazione umana⁵⁰ ed evidenziando l'importanza di dimensioni come le capacità⁵¹, l'inclusione sociale, le relazioni sociali⁵² e la loro qualità, la natura comune e interdipendente⁵³ dello sviluppo.

2. Sviluppo di comunione: un'idea di sviluppo complicata?

Nel tentativo di rintracciare possibili e ulteriori nuove idee di sviluppo in linea con l'accennato processo di *complicazione*, la ricerca che qui si presenta, tentando di adottare uno sguardo "dal basso", si focalizza su uno specifico fenomeno economico, l'Edc⁵⁴, e sulle sue specifiche rappresentazioni sociali che i suoi attori hanno costruito nel tempo.

Nata in Brasile nel 1991 su proposta di una donna, Chiara Lubich, fondatrice e allora presidente del Movimento dei focolari, molto attivo a livello religioso, civile e sociale, in risposta alle forti disuguaglianze economiche ben visibili in quel Paese, l'Edc coinvolge in primo luogo imprese di mercato, oggi circa 800 nel mondo, che fanno propria la «finalità prima»⁵⁵ di creare, una società senza poveri o, meglio, senza quella particolare forma di povertà *subita*⁵⁶ da ancora molti, troppi uomini nel mondo⁵⁷.

Per l'attenzione data alla riduzione della povertà, l'Edc può essere considerata come una iniziativa di promozione di sviluppo⁵⁸: una *via di sviluppo*.

Una delle modalità più dirette attraverso cui l'Edc mira a questo scopo consiste nell'impegno delle imprese aderenti a mettere a disposizione parte dei propri utili per dare vita, anche grazie all'intervento dell'associazione Azione per un mondo unito (Amu) che ha sede in Italia, ad azioni di contrasto alla povertà in varie parti del mondo secondo una strategia di sviluppo integrale delle persone che vivono in uno stato di miseria. Oltre a perseguire questo scopo, altre due parti degli utili delle imprese aderenti, in misura variabile a seconda dell'andamento generale dell'attività imprenditoriale, sono destinate rispettivamente al miglioramento dell'attività produttiva e all'implementazione di attività formative, nella forma di convegni, corsi,

⁵⁰ R. Sugden, *Capacitazioni, felicità e opportunità*, in L. Bruni, P.L. Porta (cur.), *Felicità e libertà*, op. cit., pp.95-132.

⁵¹ Ad esempio nel pensiero di A.K. Sen e M.C. Nussbaum.

⁵² M. Zupi, *Si può sconfiggere la povertà?*, op. cit.; E. Stiglitz, A. K. Sen, J.P. Fitoussi, *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*, op. cit.

⁵³ M.C. Nussbaum, *Aristotelian Social Democracy*, op. cit.; L.J. Lebrét, *Dynamique concrète du développement*, op. cit.

⁵⁴ Cfr. *amplius* la rivista «Economia di Comunione», in www.edc-online.org, consultato il 10 novembre 2021.

⁵⁵ C. Lubich, *L'economia di comunione. Storia e profezia*, Città Nuova, Roma, 2001, p.62.

⁵⁶ L. Bruni, *Il prezzo della gratuità*, Città Nuova, Roma, 2006, p.152.

⁵⁷ C. Lubich, *L'economia di comunione*, op. cit. e, *amplius*, la rivista «Economia di Comunione», in www.edc-online.org.

⁵⁸ M. Golinelli, *L'economia di comunione: esperienza di sviluppo umano*, in L. Bruni, V. Pelligra (cur.), *Economia come impegno civile. Relazionalità, ben-essere ed economia di comunione*, Città Nuova, Roma, 2002, pp.329-366; L. Bruni, *Il prezzo della gratuità*, op. cit.



pubblicazioni, che permettano di promuovere il valore della condivisione anche tra gli attori economici inseriti nel sistema capitalista.

La finalità di ridurre la povertà e promuovere lo sviluppo è però legata ad un obiettivo più generale, immerso nella visione culturale e religiosa da cui nasce, di carattere non esclusivamente economico, che riguarda la dimensione relazionale: realizzare un tessuto sociale più armonicamente coeso a livello globale, o, nei termini propri degli attori di tale esperienza, una umanità più fraterna, idea espressa dalla parola “comunione”.

2.1. Alcune considerazioni metodologiche

Considerando l’Edc come una particolare via di sviluppo, il lavoro condotto ha mirato a comprendere la specifica «rappresentazione sociale», l’idea condivisa di sviluppo, «culturalmente immersa»⁵⁹ nel più ampio «modo [...] di guardare, comprendere e vivere la realtà partendo da un riferimento religioso»⁶⁰. Nel caso dell’Edc quello di contribuire alla fraternità universale, finalità del movimento da cui nasce.

Tale obiettivo è stato realizzato attraverso un lavoro empirico, di carattere qualitativo, svoltosi nel periodo di gennaio-marzo 2017 in Brasile, presso la cittadella Ginetta nel Municipio di Vargem Grande Paulista, nell’area della grande São Paulo, avvalendosi della tecnica di ricerca chiamata *nominal group technique* (Ngt). Si tratta di una tecnica diretta e strutturata, finalizzata a far emergere preferenze e priorità condivise dagli attori di un determinato fenomeno sociale su particolari argomenti, cercando di valorizzare gli elementi di conoscenza degli esperti, minimizzando gli ostacoli di natura psico-sociale che spesso determinano il confronto, a volte condizionato da rapporti di potere e dinamiche di conflitto-alleanza piuttosto che dalla condivisione dell’analisi, mettendo in relazione gli esperti direttamente in un comune spazio fisico in cui possano interagire in un processo di comunicazione fortemente strutturato⁶¹.

La Ngt utilizzata ha previsto il coinvolgimento di 29 protagonisti di azioni di contrasto alla povertà realizzate in Brasile nell’ambito del progetto Supera⁶² promosso dall’Associazione nazionale brasiliana per una economia di comunione (Anpecom) nata con l’obiettivo di riunire e articolare persone, imprese, istituzioni

⁵⁹ S. Zukin, P. Di Maggio, *Introduction*, in S. Zukin, P. Di Maggio (cur.), *Structures of Capital*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990, p.17: «Cultural embeddedness refers to the role of shared collective understandings in shaping economic strategies and goals».

⁶⁰ V. Araujo, *Relazione sociale e fraternità: paradosso o modello sostenibile?*, «Nuova Umanità», 162(6), 2005, pp.851-870.

⁶¹ A.L. Delbecq, A.H. VandeVen, D.H. Gustafson, *Group Techniques for Program Planning. A Guide to Nominal Group and Delphi Processes*, Glenview, Illinois, 1975; N.R. Tague, *The Quality Toolbox*, Asq Quality Press, 2004, pp.364-365; M. Potter, S. Gordon, P. Hamer, *The Nominal Group Technique. A Useful Consensus Methodology in Physiotherapy Research*, «New Zealand Journal of Physiotherapy», 32(3), 2004, pp.126-130.

⁶² Supera, in <http://anpecom.com.br/noticias/sobre-a-edc-no-brasil/opportunidades-que-nasceram-atraves-da-comunhao>, consultato il 10 novembre 2021.



pubbliche e private interessate a consolidare una cultura economica fondata sulla comunione e ridurre la povertà⁶³.

I 29 partecipanti erano 14 agenti, che in tutto il territorio nazionale brasiliano gestivano la distribuzione di aiuti economici a persone che si trovavano in stato di necessità, e altri 15 membri dell'Anpecom che, in qualità di esperti, hanno espresso le loro idee sullo sviluppo e offerto indicazioni per individuarne la «rappresentazione sociale» o, in altri termini, per avviare un processo di costruzione condivisa di questo concetto e delle sue dimensioni-

La Ngt si è strutturata secondo un processo suddiviso in due fasi: 1) la preparazione di un incontro, chiamato *Laboratorio sullo sviluppo*; 2) la gestione del laboratorio stesso.

La prima fase, svoltasi tra gennaio e febbraio 2017 con il supporto della responsabile dell'*équipe* del progetto Supera, ha riguardato la scelta degli esperti, il loro ingaggio e coinvolgimento, la preparazione dei materiali e dei quesiti da sottoporre e l'individuazione di un contesto adeguato per lo sviluppo del successivo incontro-laboratorio.

La seconda fase ha riguardato propriamente la realizzazione di quest'ultimo, svoltosi il giorno 25 marzo 2017 in una sala del Centro Mariapolis della cittadella Ginetta, nell'area della grande São Paulo, e ha comportato un processo di interazione tra gli esperti, strutturato in una prima parte creativa e in una seconda valutativa.

L'incontro-laboratorio è iniziato con la presentazione ai partecipanti del lavoro da realizzare e l'illustrazione degli obiettivi della ricerca. I 29 partecipanti di genere misto ed età compresa tra i 25 e i 60 anni, provenienti da tutti gli stati del Brasile, sono stati suddivisi in 6 gruppi, formati ciascuno da persone provenienti dalla stessa area geografica del Paese, in particolare Nord, Nord Est, Centro, São Paulo, Sud, Sud Est. Ad ogni gruppo è stata distribuita una scheda contenente alcuni quesiti, a cui si è chiesto di rispondere in 20 minuti, sulla base del confronto tra i membri del gruppo.

I tre quesiti proposti sono stati:

1) Quali sono le 10 componenti più importanti perché una persona possa dirsi realizzata?

2) In che ordine di importanza sono queste componenti?

3) Quali sono le componenti meno disponibili nel tuo territorio?

Su di essi ciascun gruppo ha sviluppato una discussione e fornito risposte sintetiche, compilando le schede che sono state poi raccolte, presentate agli altri gruppi e ulteriormente discusse, in modo da arrivare ad una classificazione condivisa degli aspetti emersi, cioè delle dimensioni ritenute necessarie allo sviluppo. Dopo circa due ore di confronto la fase laboratoriale si è conclusa, anche se sarebbe potuta continuare per raggiungere un più ampio consenso o per escludere dimensioni non condivise. Visto il particolare clima di fiducia e di collaborazione creatosi tra gli esperti, diversamente da quanto avviene nella tradizionale Ngt, non è stato rispettato l'anonimato; né è stata

⁶³ Maggiori informazioni sono reperibili nel sito dell'Anpecom, in <https://www.anpecom.com.br/>, consultato il 10 novembre 2021.



somministrata una seconda scheda che permettesse una valutazione quantitativa, di priorità, perché già dai quesiti iniziali tale informazione poteva essere compresa.

I risultati di seguito descritti sono frutto di una successiva analisi delle risposte fornite, aggregante secondo un calcolo delle frequenze di risposte coincidenti tra i vari gruppi. Tale misura è stata considerata come il ponderatore della priorità assegnabile a ciascun elemento.

2.2. Un'idea condivisa di sviluppo e sue dimensioni

Cosa vuol dire sviluppo nella visione immersa nella radice culturale degli attori dell'economia di comunione in Brasile?

Si tratta di una specifica «rappresentazione sociale»?

E di quali dimensioni si compone?

I risultati emersi dal laboratorio condotto facendo ricorso alla Ngt, e riportati in forma sintetica in Tabella 1, evidenziano gli aspetti dello sviluppo nominati dai gruppi, seguendo l'ordine di frequenza con cui sono stati espressi. Descrivono le dimensioni che compongono la «rappresentazione sociale» di sviluppo socialmente costruita dagli attori protagonisti di azioni contro la povertà promosse nell'ambito dell'economia di comunione in Brasile, e l'importanza, il “peso”, che ciascuna dimensione assume nella loro specifica visione.

Tabella 1 - Dimensioni dello sviluppo e loro “peso”

<i>Dimensioni</i>	<i>Frequenze</i>
Salute	6
Lavoro	6
Relazioni	6
Senso dell'esistenza/spiritualità/resilienza	5
Abitazione	5
Famiglia	4
Alimentazione	4
Divertimento	4
Formazione/studio	3
Autostima	3
Libertà	2
Comunicazione	2
Sicurezza	2
Contatto con la natura	1
Disponibilità di tempo per sé	1
Disponibilità a dare	1
Amore	1
Pace	1

Fonte: elaborazione dell'autrice.



Si tratta di un'idea integrale e multidimensionale da cui emerge l'importanza di aspetti che possono essere così schematizzati: a) materiali, come l'abitazione, il lavoro o l'alimentazione; b) non materiali, come la formazione o le relazioni; c) oggettivi, come il lavoro; d) soggettivi, come l'autostima; e) individuali, come la disponibilità di tempo per sé; f) collettivi, come la sicurezza.

Tutte queste dimensioni appaiono in linea con l'idea di sviluppo umano integrale, di tutto l'uomo e di ogni uomo; dunque uno sviluppo includente, ma anche con l'idea che per la fioritura umana conti la qualità della vita piuttosto che la quantità di beni posseduti.

L'insieme di queste dimensioni richiama anche l'importanza di capacità di base necessarie per sostenerne un processo di espansione della libertà, nel solco del pensiero di Sen e della proposta delle *Central human capabilities* di Nussbaum; nonché l'importanza delle legature, direbbe il sociologo Darhendorf, o delle relazioni non strumentali, cioè dei beni relazionali, sulla scia della visione economica civile e relazionale.

Ciascuna delle dimensioni espresse ha una specifica priorità rispetto alle altre, come mostra la diversa frequenza con cui sono state evidenziate nei 6 gruppi, che può essere considerata "peso", importanza, che le diverse dimensioni hanno nella visione culturale brasiliana degli attori dell'Edc.

Alcune dimensioni sono risultate fondamentali per tutti i gruppi. Si tratta di salute, lavoro, relazioni. A seguire sono state ritenute comunemente importanti: senso dell'esistenza, abitazione, famiglia, alimentazione, divertimento, studio/formazione, autostima e poi, citate con minore frequenza, anche solo da due gruppi o uno: libertà, comunicazione, sicurezza, contatto con la natura, disponibilità di tempo per sé, disponibilità a dare, amore e pace.

A seconda della regione geografica di provenienza, come si può immaginare a causa delle differenze socio-economiche e culturali dei diversi contesti di questo gigante dell'America Latina, alcune dimensioni acquistano maggiore o minore peso. Ad esempio, nelle regioni del Sud del Brasile, le componenti legate ai bisogni di base, come l'alimentazione o l'abitazione, risultano meno prioritarie, dato che il livello di sviluppo e il contesto socio-economico sono ben differenti da quelli rilevabili nelle regioni del Nord e del Nordest, in cui il soddisfacimento dei bisogni primari non è affatto scontato.

Tra le dimensioni individuate come prioritarie, indifferentemente dal contesto geografico, spiccano componenti che hanno a che fare con le relazioni sociali e la loro qualità: le relazioni in generale, ma anche i beni relazionali, come gli amici, la famiglia, e le componenti necessarie a generarli, come la disponibilità a dare, intesa come motivazione non strumentale. Chi si occupa di gestire le azioni contro la povertà nell'Edc ritiene che in tale dimensione ci sia il "marchio" tipico di questa forma di promozione di sviluppo rintracciabile nell'effetto di generare relazionalità tra pari, «reciprocità»⁶⁴, dove non c'è qualcuno che dà e qualcuno che riceve, perché si è tutti nella «stessa famiglia mondiale che lega»⁶⁵.

⁶⁴ Da un'intervista ad un membro della Commissione che a livello mondiale si occupa di coordinare l'Edc (Castelgandolfo-RM, 2010).

⁶⁵ Da un'intervista ad un beneficiario degli aiuti (Vargem Grande Paulista-SP, 2010).



La priorità riconosciuta a questi ultimi elementi permette di suggerire che l'idea di sviluppo emergente dall'osservazione condotta possa trovare nella dimensione relazionale e nella sua qualità un suo aspetto caratterizzante che esplicita anche il significato della parola "comunione". Attraverso di essa, cioè, si esprimerebbe l'intento di contrastare la povertà e promuovere sviluppo non solo creando maggiore condivisione materiale, ma anche promuovendo la genesi di legami sociali "fraterni". Da qui si potrebbe, a ragione, concordare con l'idea che la specifica definizione di sviluppo emergente dal fenomeno indagato possa essere quella di "sviluppo di comunione".

3. Verso una metodologia di analisi dello sviluppo di comunione, oltre le dicotomie

La scoperta di queste dimensioni e della rispettiva rilevanza di ciascuna, data dalla frequenza con cui ogni dimensione è stata evidenziata dai differenti gruppi regionali partecipanti alla ricerca, permette di individuare, grazie ad una metodologia come la Ngt che valorizza il confronto intersoggettivo, l'idea di sviluppo socialmente costruita dagli attori dell'Edc brasiliana.

Ciò offre basi per riflettere in vista della definizione operativa del concetto e l'individuazione di indicatori in grado di rappresentarlo, dando a ciascuna dimensione un "peso" specifico che possa esprimerne il valore «culturalmente immerso». Questo significa immaginare un concetto che in sé possieda una variabilità data dalla diversa ponderazione di alcune sue componenti. Ponderazione costruita tenendo conto dalla visione culturale tipica del fenomeno indagato, in cui la relazionalità non strumentale quale componente della "fioritura umana" ha un posto di rilievo prioritario, e, in modo più specifico, delle diverse visioni locali, si potrebbe dire soggettive, influenzate a loro volta dalle differenti urgenze e condizioni anche oggettive e materiali presenti nelle diverse aree geografiche del Paese.

In tal modo si potrebbero costruire strumenti di analisi dello sviluppo coerenti con rappresentazioni sociali definite "dal basso", che contemplano contemporaneamente aspetti oggettivi e aspetti soggettivi e si pongono oltre la dicotomia tra approcci normativi e approcci soggettivi al benessere, ben espressa ad esempio nel dialogo tra autori come Sen, Kanheman o Veenhoven, e muoversi verso approcci non paternalistici, in cui i giudizi su cosa sia necessario o positivo per la realizzazione umana non siano eterodiretti o imposti dall'esterno⁶⁶.

Un'adozione su più vasta scala geografica di tale definizione di sviluppo, anche in termini operativi, permetterebbe di tenerla «vaga» – si direbbe sulla scia della proposta di Nussbaum⁶⁷ –, non nel senso di indefinita, ma nel senso di aperta ad ulteriori possibili dimensioni, che potrebbero essere inserite nell'analisi, e a diverse "ponderazioni" di essi, in modo da modificare, entro certa misura, la definizione operativa di sviluppo, a

⁶⁶ R. Sugden, *Capacitazioni, felicità e opportunità*, op. cit.

⁶⁷ M.C. Nussbaum, *Human Functioning and Social Justice*, op. cit.



seconda delle diverse visioni culturali e del diverso grado di priorità assegnato a ciascuna dimensione.

In un certo senso questo modo di procedere alla definizione teorica e operativa di un concetto potrebbe essere espressione di una costruzione sociale partecipativa in linea con l'attenzione alla relazionalità presente nella visione culturale del fenomeno indagato: un tentativo di definizione relazionale dei concetti da rendere operativi nell'analisi e nella ulteriore costruzione sociale della realtà.

Riferimenti bibliografici / References

- Allardt E., *Experiences from the Comparative Scandinavian Welfare Study, with a Bibliography of the Project*, «European Journal of Political Research» 9(1), 2006, pp.101-111
- Allardt E., *Having, Loving, Being. An Alternative to Swedish Model of Welfare research*, in Nussbaum M.C., Sen A.K. (cur.), *The Quality of Life*, Clarendon, Oxford, 1993, pp.88-94.
- Araujo V., *Relazione sociale e fraternità: paradosso o modello sostenibile?*, «Nuova Umanità», 162(6), 2005, pp.851-870.
- Berger P., Luckmann T. (1966), *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna, 1969.
- Braida C., *Bisogni, risorse, persona. Il servizio sociale di fronte alla sfida della generatività*, tesi di dottorato, Università degli studi di Sassari, Sassari, 2016.
- Bruni L., *Economia e fraternità. Per iniziare un indispensabile incontro*, Lezione n.9, Scuola Edc, Piacenza, 2004, in <https://www.edc-online.org/de/veroeffentlichungen/documenti-pdf/convegni-vari/127-041129-piacenza-bruni/file.html>, consultato il 6 dicembre 2021.
- Bruni L., *Il prezzo della gratuità*, Città Nuova, Roma, 2006.
- Bruni^a L., *Felicità relativa*, in Bruni L., Porta P.L. (cur.), *Felicità e libertà, economia e benessere in prospettiva relazionale*, Guerini Editore, Milano, 2006, pp.147-171.
- Bruni L., *L'economia, la felicità e gli altri. Un'indagine su beni e benessere*, Città Nuova, Roma, 2004.
- Bruni L., *L'economia di comunione: una sfida di economia civile*, in Donati P., Colozzi I. (cur.), *“Generare” il civile: nuove esperienze nella società italiana*, il Mulino, Bologna, 2001.
- Bruni L., Pelligra V. (cur.), *L'economia come impegno civile*, Città Nuova Editrice, Roma, 2002.
- Bruni L., Porta P.L. (cur.), *Felicità e libertà. Economia e benessere in prospettiva relazionale*, Guerini Editore, Milano, 2006.
- Bruni L., Porta P.L. (cur.), *Felicità ed economia. Quando il benessere è ben vivere*, Guerini Editore, Milano, 2004.
- Cardoso F.H., Faletto E., *Dipendenza e sviluppo in America Latina*, Feltrinelli, Milano, 1971.



- Coleman J.S., *Social Capital in the Creation of Human Development*, «American Journal of Sociology», 94, 1988, pp.95-120.
- Dag Hammarskjöld Foundation, *What now? Another Development*, «Development Dialogue», 1-2, 1975.
- Dahrendorf R., *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- Delbecq A.L., VandeVen A.H., Gustafson D.H., *Group Techniques for Program Planning: a Guide to Nominal Group and Delphi Processes*, Glenview, Illinois, 1975.
- Durkheim É., *Représentations individuelles et représentations collectives*, «Revue de Métaphysique et de Morale», 6(3), 1898, pp.273-302.
- Durkheim É., *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni Comunità, Milano, 1971.
- Easterlin R., *Does Economic Growth Improve Human Lot? Some Empirical Evidence*, in Davis P.A., Reder M.W. (cur.), *Nation and Households in Economic Growth: Essays in Honor of Moses Abronowitz*, Academic Press, New York e London, 1974, pp.89-125.
- Easterlin R., *Income and Happiness. Toward a Unified Theory*, «The Economic Journal», 111, 2001, pp.465-484.
- Easterlin R., *Per una migliore teoria del benessere*, in Bruni L., Porta P.L. (cur.), *Felicità ed economia. Quando il benessere è ben vivere*, Guerini Editore, Milano, 2004, pp.31-74.
- Evans P.B., *Government Action, Social Capital and Development: Reviewing the Evidence on Synergy*, «World Development», 6, 1996, pp.1119- 1135.
- Fox J., *How Does Civil Society Thicken? The Political Construction of Social Capital in Rural Mexico*, «World Development», 6, 1996, pp.1089-1103.
- Frey B., Stutzer A. (2002), *Economia e felicità. Come l'economia e le istituzioni influenzano il benessere*, Il Sole24ore Editore, Milano, 2006.
- Fukuyama F., *Fiducia*, Rizzoli, Milano, 1996.
- Giovanni Paolo II, *Sviluppo e solidarietà: due chiavi per la pace*, «Avvenire», 28 gennaio 1987.
- Golinelli M., *L'Economia di comunione: esperienza di sviluppo umano*, in Bruni L., Pelligra V. (cur.), *Economia come impegno civile. Relazionalità, ben-essere ed economia di comunione*, Città Nuova Editrice, Roma, 2002, pp.329-366.
- Hirschman A.O., *Come complicare l'economia*, il Mulino, Bologna, 1998.
- Kahneman D., *La felicità oggettiva*, in Bruni L., Porta P.L. (cur.), *Felicità ed economia. Quando il benessere è ben vivere*, Guerini Editore, Milano, 2004, pp.75-113.
- Lazzari F., *Sviluppo sostenibile e giustizia sociale*, «Visioni LatinoAmericane», XI, 21, 2019, pp.9-26.
- Lebret L.J. (1961), *Dynamique concrète du développement*, Ed. Ouvrières, Paris, 1962.
- Lubich C., *L'economia di comunione. Storia e profezia*, Città Nuova, Roma, 2001.
- Moscovici S., *Dalle rappresentazioni collettive alle rappresentazioni sociali*, in Jodelet J. (cur.), *Rappresentazioni sociali*, Liguori, Napoli, 1992, pp.80-85.
- Moscovici S., *Le rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna, 2005.



- Natoli S., *La felicità. Saggio di teoria degli affetti*, Feltrinelli Editore, Milano, 1995.
- Nussbaum M.C., *Aristotelian Social Democracy*, in Douglass R.B., Mara G.R., Richardson H.S. (cur.), *Liberalism and the Good*, Routledge, New York and London, 1990.
- Nussbaum M.C., *Human Functioning and Social Justice. In Defense of Aristotelian Essentialism*, «Political Theory», 20(2), 1992, pp.202-246.
- Nussbaum M.C., *La fragilità del bene: fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, il Mulino, Bologna, 1996 [1986].
- Nussbaum M.C., *Mill between Aristotle and Bentham*, «Daedalus», 2, 2004, pp.60-68.
- Nussbaum M., Sen A.K., *The Quality of Life*, Clarendon, Oxford, 1993.
- Nuvolati G., *Uno specifico settore di applicazione degli indicatori sociali: la qualità della vita*, in Zajczyk F. (cur.), *Il mondo degli indicatori sociali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 2000.
- Nuvolati G., Zajczyk F., *L'origine del concetto di qualità della vita e l'articolazione dei filoni di studio nella prospettiva europea*, in Altieri L., Luison L. (cur.), *Qualità della vita e strumenti sociologici. Tecniche e percorsi di analisi*, FrancoAngeli, Milano, 1997.
- Pickett K., Wilkinson R., *La misura dell'anima. Perché le disuguaglianze rendono le società più infelici*, Feltrinelli, Milano, 2009.
- Potter M., Gordon S., Hamer P., *The Nominal Group Technique: A Useful Consensus Methodology in Physiotherapy Research*, «New Zealand Journal of Physiotherapy», 32(3), 2004, pp.126-130.
- Prebisch R., *El desarrollo economico de la America Latina y algunos de sus principales problemas*, «Cepal - Desarrollo Economico», 103, 1986, pp.479-502.
- Putnam R.D., *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993.
- Rostow W., *Gli stadi dello sviluppo economico*, Einaudi, Torino, 1962.
- Scidà G., *Avventure e disavventure della sociologia dello sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Sen A.K., *Capabilities and Well-Being*, in Nussbaum M., Sen A.K. (cur.), *The Quality of Life*, Clarendon Press, Oxford, 1993, pp.30-53.
- Sen A.K., *Inequality Reexamined*, Clarendon Press, Oxford, 1992.
- Sen A.K., *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori Editore, Milano, 2000.
- Stiglitz J., Fitoussi J.P., Durand M., *Misurare ciò che conta. Al di là del Pil*, Einaudi, Torino, 2021.
- Stiglitz J., Sen A.K., Fitoussi J.P., *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*, 2008, in <https://ec.europa.eu/eurostat/documents/8131721/8131772/Stiglitz-Sen-Fitoussi-Commission-report.pdf>, consultato il 06 dicembre 2021.
- Sugden R., *Capacitazioni, felicità e opportunità*, in Bruni L., Porta P.L. (cur.), *Felicità e libertà. Economia e benessere in prospettiva relazionale*, Guerini Editore, Milano, 2006, pp.95-132.
- Tague N.R., *The Quality Toolbox*, Asq Quality Press, 2004, pp.364-365.
- Tönnies F., *Comunità e società*, Edizioni Comunità, Milano, 1963.



- Triglia C., *Capitale sociale e sviluppo locale*, «Stato e Mercato», 3, 1999, pp.425-426.
- Veenhoven R., *Conditions of Happiness*, Kluwer Academic, Dordrecht/Boston, 1984.
- Veenhoven R., *Felici nelle avversità*, in Bruni L., Porta P.L. (cur.), *Felicità e libertà. Economia e benessere in prospettiva relazionale*, Guerini Editore, Milano, 2004, pp.257-277.
- Wallerstein I. (1974), *Il sistema mondiale dell'economia moderna. L'agricoltura capitalista e le origini dell'economia-mondo europea nel XVI secolo*, il Mulino, Bologna, 1978.
- Wallerstein I. (1980), *Il sistema mondiale dell'economia moderna. Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia-mondo europea (1600-1750)*, il Mulino, Bologna, 1982.
- World commission on environment, *Burtland Report*, United Nations, New York, 1987.
- World database of happiness. Archive of research findings on subjective enjoyment of life, *Harvesting Happiness Research*, in <http://worlddatabaseofhappiness.eur.nl/>, consultato il 6 dicembre 2021.
- Zamagni S., *La disuguaglianza strutturale nella stagione della rivoluzione digitale*, «Quaderni Aiccon», 6, 2019.
- Zukin S., Di Maggio P., *Introduction*, in Zukin S., Di Maggio P. (cur.), *Structures of Capital*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990.
- Zupi M., *Si può sconfiggere la povertà?*, Laterza Editore, Roma-Bari, 2003.

Ricevuto: 08/09/2021

Accettato: 29/12/2021





Cooperazione e solidarietà italo-brasiliane negli anni Settanta: le azioni delle donne. Una testimonianza

Carla Grossoni*

Abstract

The author describes her experience as a volunteer in Brazil in the years 1969/1974 at the Ngo Movimento de educação promocional do Espírito Santo (Mepes) which, in collaboration with the Ngo Amici dello stato brasiliano dell'Espírito Santo (Aes) of Padua have tried to answer the demand for training/education for the children of farmers, insistently requested by parents, finding in the Agricultural family schools (Efa) the most appropriate educational methodology for the rural world.

Keywords: training/education, agricultural family schools, pupils, parents and monitors, rural world

La autora describe su experiencia como voluntaria en Brasil en los años 1969/1974 en la Ong Movimento de educação promocional do Espírito Santo (Mepes) que, en colaboración con la Ong Amici dello stato brasiliano dell'Espírito Santo (Aes) de Padua han intentado dar respuesta a la demanda de formación/educación de los hijos de agricultores, insistentemente solicitada por los padres, encontrando en las Escuelas familiares agrícolas (Efa) la metodología educativa más adecuada para el mundo rural.

Palabras clave: formación/educación, escuelas familiares agrícolas, alumnas/alumnos, padres y monitores, mundo rural

L'autrice descrive la sua esperienza come volontaria in Brasile negli anni 1969/1974 presso l'Ong Movimento de educação promocional do Espírito Santo (Mepes) che, in collaborazione con l'Ong Amici dello stato brasiliano dell'Espírito Santo (Aes) di Padova, hanno cercato di rispondere alla domanda di formazione/istruzione per i figli degli agricoltori, insistentemente richiesta dai genitori, trovando nelle Scuole famiglia agricola (Efa) la metodologia educativa più appropriata per il mondo rurale.

Parole chiave: formazione/istruzione, scuole famiglia agricola, alunne/alunni, genitori e monitori, mondo rurale

1. La preparazione

Vivere per lunghi periodi, fin da giovane donna, a stretto contatto con culture diverse in Paesi lontani l'ho sempre ritenuto un grande privilegio. È una condizione che mi ha offerto l'opportunità di arricchirmi di una visione più ampia sul mondo e di

* Assistente sociale presso diversi enti locali e il Ministero degli affari esteri, Roma (Italia); e-mail: carla-grossoni@gmail.com. Dagli anni Settanta, per oltre tre decenni, dapprima come volontaria in Brasile (1969/1974), poi come cooperante sulla frontiera cambogiana al tempo dei genocidi di Pol Pot e dei khmer rossi (1980/1983), quindi in Somalia (1984/1985), nel Mozambico (1989/1992) diviso tra Frelimo (Frente de libertação de Moçambique) e Renamo (Resistência nacional moçambicana), per poi continuare come volontaria in Bolivia (1995) e in molti altri Paesi.



maturare una comprensione verso l'essere umano che vive in situazioni differenti, arretrate, di povertà, a volte molto difficili o estreme.

La prima esperienza l'ho vissuta nei primi anni Settanta in un piccolo stato del Brasile, Espírito Santo, che a quei tempi era votato principalmente all'agricoltura poco più che di sussistenza. Ero inserita in un progetto di ampi orizzonti promosso da un gesuita padovano, Umberto Pietrogrande, che aveva impostato la sua evangelizzazione sulle ali del rinnovamento che sospingeva la Chiesa cattolica a guardare alla missionarietà con gli occhi nuovi del concilio Vaticano II (1962-1965), e in cui l'enciclica *Populorum progressio* (1967) di papa Paolo VI ne era il fondamentale corollario.

In quegli anni in Italia sorgevano gruppi spontanei di giovani che vivevano un fermento nuovo irradiato anche dall'ampliarsi delle conoscenze indotte dalle grandi organizzazioni internazionali, dal concilio e da personaggi quali il Mahatma Gandhi, Martin Luther King, Che Guevara, Torres, ed altri ancora. Dentro a questo ribollire di aperture che vedevano i Paesi emergenti soggetti di attenzione, o meglio ancora protagonisti, si intravedevano spazi concreti per quei giovani che credevano nel volontariato, nella cooperazione tra i popoli, nell'impegno a favore delle popolazioni, ovunque vivessero, indipendentemente dallo stato di appartenenza e dalle latitudini socio-geografiche.

Io sono cresciuta in questo clima socio-culturale. Con gli amici periodicamente ci si incontrava per ampliare le nostre conoscenze sul mondo che si apriva ai nostri occhi; ci confrontavamo, studiavamo, ci impegnavamo nella nostra comunità là dove era richiesto. Il tutto alla luce del Vangelo che, assieme, meditavamo. Era la nostra linea guida. Provenendo da un mondo cattolico, ed educata all'apertura e all'accoglienza, seguivo con attenzione le scelte di donne come Chiara Lubich, Armida Barelli, Tina Anselmi, le femministe, e tante altre. In me si faceva forza la convinzione che le donne dovessero/potessero avere uno spazio decisivo nella società, collaborare alla sua costruzione, portando un loro specifico contributo.

Sono gli anni in cui in Italia prende sempre più consistenza il volontariato internazionale. Alcuni giovani partivano verso Paesi lontani appoggiandosi a missionari/missionarie, altri continuavano a incontrarsi informalmente e spontaneamente per rispondere a sporadiche richieste di aiuto offrendo soprattutto un sostegno epistolare agli amici già partiti. Altri ancora si impegnavano e si organizzavano in Onlus (organizzazioni senza fini di lucro) o in organizzazioni non governative (Ong), sull'esempio di quanto accadeva in molti altri Paesi occidentali.

Ci sentivamo mossi da una forte spinta ideale. Volevamo contribuire allo sviluppo di quei Paesi, chiamati socialmente ed economicamente sottosviluppati prima, in via di sviluppo dopo, che cercavano di liberarsi dai legami del colonialismo e dello sfruttamento.

«La cooperazione allo sviluppo divenne così la nuova frontiera della gioventù cattolica (...). Sbocciarono progetti di vita, aiutati dai primi interventi legislativi volti a sostituire il servizio militare con il servizio civile. In Italia cominciò allora la pressione



per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza sotto la spinta della celebre *Lettera ai cappellani militari* di don Lorenzo Milani¹».

Sentivo che il mio impegno doveva essere, anche se temporalmente limitato, a servizio dei fratelli meno fortunati che, ormai da anni, cercavo di conoscere attraverso letture e studi. La mia attenzione era rivolta preferibilmente all'Africa francofona. Cercavo un progetto nel quale potermi inserire per promuovere la collaborazione e la cooperazione. Non volevo fare solo assistenza. Dopo aver viaggiato in diversi Paesi del Nord Africa, anche per visitare mia sorella Maria Teresa che stava già cooperando in uno di quei progetti, mi resi conto che non rispondevano a quello che io cercavo per realizzare il mio ideale di cooperazione Nord/Sud.

L'occasione mi si è presentata, fuori da ogni previsione, col progetto del Movimento de educação promocional do Espírito Santo (Mepes), in Brasile. Un'interessante iniziativa, promossa da Umberto Pietrogrande e da un gruppo di suoi amici padovani, nata soprattutto dalle richieste di alcuni brasiliani capixaba che desideravano avviare attive collaborazioni nella formulazione, implementazione e sviluppo di importanti progetti socio-formativi in area rurale.

Fu così che nell'agosto del 1969 decisi di partire come volontaria per l'Espírito Santo. Mi impegnai ad una permanenza di due anni, che sarebbero diventati quasi cinque perché la realtà nella quale mi ero inserita risultò affascinarmi oltre ogni mia più rosea previsione. Pochi giorni dopo il mio arrivo padre Umberto mi propose di collaborare con due giovani insegnanti locali, Maria Marcon e Aurea Martins, impegnate in un lavoro capillare di educazione e animazione delle popolazioni rurali disseminate sulle colline ricoperte di bananeti, piuttosto isolate tra loro e lontane da ogni area abitata.

2. Famiglie e *escola família agrícola*

In pochi giorni mi trovai immersa in un mondo vivace. Era bastato che p. Pietrogrande ci presentasse, e in tutte le famiglie le porte si aprivano ospitali. In quelle comunità rurali ci recavamo a turno tre giorni al mese. Le donne, al suono del motore del nostro furgone che si avvicinava al villaggio, che in quel silenzio facilmente si diffondeva, ci attendevano gioiose con sventolii di fazzoletti e tra saluti ed abbracci ci avviavamo verso la casa di chi ci avrebbe ospitate per quei giorni.

Tutti gli abitanti attendevano il nostro arrivo che favoriva incontri nel corso dei quali ognuno cercava di esprimere il proprio vissuto quotidiano. Con le giovani e i giovani si parlava del valore della crescita in un ambiente sano fisicamente e moralmente, dei sentimenti che a quell'età fioriscono prepotenti o timidi, del bisogno di confrontarsi e di sognare assieme, in quell'ambiente isolato e povero di servizi. Con le donne adulte si rifletteva sul loro ruolo nella famiglia, dell'impegno che i lavori del *ménage* quotidiano

¹ G. Romanato, *Prefazione*, in C. Grossoni, *Andare: perché? Esperienze di cooperazione tra i popoli*, Publicom editore, Vercelli, 2016, p.11.



richiedeva, della cura dei minori e dei malati, dell'igiene personale e ambientale, a volte di nuove semplici ricette, di valori nutrizionali...

Con tutti gli adulti, donne e uomini, si conversava sull'importanza di un'educazione che non trascurasse la tradizione e i valori di cui le loro famiglie erano impregnate. Esprimevano con forza e convinzione l'esigenza di avere scuole e centri educativo-formativi per i loro figli, sedi per la cura della salute, specie materno-infantile.

Alla sera, tutti insieme, esprimevamo la nostra vivacità allorché le mie due compagne, Maria e Aurea, diffondevano in quegli spazi silenziosi e isolati, con l'ausilio di un piccolo mangiadischi, un po' di musica: giovani e adulti ballavamo felici, erano momenti di allegria.

Erano comunità con una consistente popolazione di origine italiana, per lo più triveneta. I loro avi erano approdati in quelle terre da disboscare e da mettere a raccolto nel periodo della grande migrazione transoceanica che ha interessato l'Italia nell'ultimo ventennio del 1800, conseguenza dell'endemica povertà che toccava tutte le regioni italiane, a quell'epoca prevalentemente a vocazione agricola. Il latifondo nel Sud, le piccolissime proprietà agricole nel Nord, la mezzadria, lo sfruttamento dei braccianti non permettevano a nessuno di guadagnare il necessario per vivere, Vi erano per quasi tutti precarie condizioni di vita, miseria e povertà.

Quegli italo-brasiliani che incontravamo nel nostro andare tra le colline capixaba erano persone vivaci che avevano sentito raccontare dai nonni e bisnonni delle difficoltà e dei sacrifici da loro affrontati nella ricerca di benessere per i loro figli e nipoti. Ora quella gente viveva in semplicità il suo senso di appartenenza comunitaria, regolata da rapporti di vicinato in cui le difficoltà dovute all'isolamento, alle precarie condizioni di vita e di lavoro nonché alle calamità naturali facilitavano la collaborazione tra eguali, tra ricchi e poveri.

Là ho imparato a fidarmi della gente, del valore della collaborazione, di avere un obiettivo e un sentire comune per superare le diverse difficoltà. Ricordo che un giorno, lungo il percorso di rientro dopo tre giorni trascorsi in una di quelle comunità, su un pendio dissestato che uno scroscio d'acqua aveva reso quasi impraticabile, il furgone che guidavo aveva avuto un guasto. In quel momento mi sono sentita persa, mi mancavano i miei familiari che con una telefonata mi avrebbero tolta dai guai. Le mie compagne, invece, non ebbero dubbi. Sapevano di poter contare sull'aiuto di tutti i residenti che, vedendoci in difficoltà accorsero ad aiutarci. Fu così che un imprevisto vissuto con tanta angustia si era trasformato in un intenso e spontaneo momento di collaborazione e di gioia. E per me di apprendimento.

Padre Umberto, col suo grande carisma era in grado di tessere relazioni, di coinvolgere amici italiani e brasiliani, *leader* locali naturali e politici. Raccoglieva i desiderata di quel popolo e si adoperava perché ottenesse risposta. Si attivava in Brasile, come pure in Italia. Bussava a tutte le porte pur di ottenere valide risposte ai bisogni degli italo-veneti brasiliani suoi parrocchiani. Insieme all'Ong Amici dello stato brasiliano Espírito Santo (Aes), fondata nel 1967 da un gruppo di giovani padovani e veneti desiderosi di favorire uno sviluppo equo-sostenibile, si era individuato un approccio socio-educativo adatto a quel mondo agricolo. Lo trovarono nelle scuole



famiglia agricole (Efas), centri educativi presenti in alcune provincie della Regione Veneto, che stavano dando frutti positivi a sostegno delle popolazioni rurali².

Scuole nate in Francia intorno al 1925 ad opera di un sacerdote, figlio di contadini, che osservava: «Io, contadino, cercavo un'azione diretta a beneficio di quelli che vivevano nel mondo rurale (...) un'azione rivolta ai figli dei contadini che, raggiunta l'età dell'adolescenza, migravano senza una preparazione scolastica adeguata (...). È dall'ambiente rurale che deve emergere l'opera della vita che lo trasformerà. (...) Allora, qual era questo nuovo problema per me? Problema adolescenziale, sì. Ma per quanto riguarda la soluzione? Svolgo infine la mia "Scuola contadina" e, in questa scuola, mi presento come educatore accanto al maestro che insegna, in collaborazione con lui»³.

Al mio arrivo nell'Espírito Santo nel 1969 avevano già avviato due scuole famiglia maschili: a Olivania, nell'entroterra di Anchieta e a Rio Novo do Sul. La terza era in costruzione ad Alfredo Chaves. Tutte nello stato brasiliano di Espírito Santo.

Quelli erano gli anni della dura dittatura in Brasile. I militari comandavano e opprimevano. Noi sapevamo di fare un lavoro di coscientizzazione nelle Efas e tra la popolazione del campo, però sapevamo anche che non dovevamo correre rischi inutili, perciò evitavamo di usare quelle parole che sicuramente ci avrebbero messo nei guai: comunismo, coscientizzazione, cooperative, rivoluzione, ribellione... Tuttavia eravamo consci che il nostro lavoro avrebbe contribuito a portare cambiamenti, perché stimolavamo i giovani a riflettere, a mettersi in discussione, a scegliere, usando sempre la prudenza e vivendo mescolati tra loro con familiarità e senza distinzioni.

Forti erano le repressioni dei dissidenti o semplicemente di chi non si allineava alle violenze. Bisognava procedere con cautela, ma con decisione, evitando imprudenze e scontri. Padre Umberto, da bravo avvocato, professione che aveva esercitato a Padova prima di entrare nella Compagnia di Gesù, sapeva orientarci e muoversi con saggezza e tenacia a vantaggio sempre di quelle popolazioni già così deprivate e isolate. Il trascorrere del loro tempo era legato alle gioie e ai problemi quotidiani in cui i temi di cui discutevano riguardavano soprattutto il loro territorio.

I genitori, e in generale tutti gli abitanti delle comunità circostanti, venivano sistematicamente e direttamente coinvolti in questo nuovo progetto educativo, peraltro da loro voluto e sostenuto. Di comune accordo sceglievano il terreno dove avrebbero costruito la scuola, un edificio semplice, composto da una spaziosa sala che serviva da aula, da sala da pranzo, da sede di incontri coi genitori e rappresentanti delle comunità, da una grande camera con letti a castello per gli alunni, da una camera più piccola per ospitare i tre educatori/monitori, dai servizi igienici, da una cucina posta all'esterno dell'edificio, com'era costume in Brasile.

² F. Lazzari, A. Merler (cur.), *La sociologia delle solidarietà*, FrancoAngeli, Milano, 2003; L.H. da Silva, *Educação do campo e pedagogia da alternância. A experiência brasileira*, «Sísifo. Revista Ciências da Educação», 5, 2008, pp.105-112.

³ A. Granereau, *O livro de Lauzun: onde começou a pedagogia da alternância*, Edições Ufc, Fortaleza, 2020, p.58.



Nei giorni stabiliti i membri delle comunità si riunivano e, attraverso i *mutirões* (lavoro volontario eseguito in gruppo), offrivano il loro servizio a cominciare dalla costruzione dell'edificio scolastico. Le opere edilizie prendevano forma sotto la guida del capomastro esperto. Il pranzo comunitario veniva preparato dalle donne che improvvisavano cucine all'aperto con grandi pentole e vassoi, e tutti all'ora del pranzo si fermavano felici di vedere che i loro sogni stavano diventando realtà attraverso il comune impegno.

Quei genitori erano orgogliosi e felici di sapere che i loro figli avrebbero potuto studiare, ampliare le conoscenze, confrontarsi con altri giovani e con i monitori, migliorare la loro formazione umana, sociale e spirituale. Vedevano nella scuola la possibilità di rompere l'isolamento e di superare le privazioni, di poter immaginare un futuro migliore per i loro figli sino a quel momento privi di istruzione-formazione.

Una possibilità reale che, come ricorda sempre Granereau, basava la sua forza su alcune idee semplici, ma rivoluzionarie: «Dalle scuole agrarie ho preso l'alternanza del lavoro intellettuale con il lavoro manuale, perché l'istruzione, anche se di ordine generale, non si fa, per i contadini, solo sui libri, si fa molto più a contatto diretto con il grande libro della natura. Per questo volevo un lavoro manuale nella proprietà della scuola e della famiglia, in collaborazione coi genitori»⁴.

Su queste basi sorgono le scuole che vedono nella pedagogia dell'alternanza (quindici giorni a scuola in regime di internato e quindici giorni a casa impegnati nel consueto lavoro dei campi e nell'allevamento del bestiame, per un triennio) il loro punto di forza e la loro filosofia innovatrice. Sono diventate luoghi non solo di istruzione, ma soprattutto, per volontà stessa dei contadini che vi inviavano i loro figli, ambienti di formazione intesa nel suo senso più ampio, in cui conoscenza, intelligenza, tecnologia appropriata, confronto, e organizzazione politica sono i punti cardine della formazione⁵.

La pedagogia dell'Efa contemplava lo stimolare il dialogo degli studenti con i genitori e gli abitanti di tutta la comunità. Ogni volta che gli studenti tornavano a casa veniva affidato loro un "compito" che dovevano svolgere assieme agli altri. I temi erano vari: sistemi di coltivazione, di allevamento del bestiame, la commercializzazione dei prodotti, i problemi comunitari quali l'acqua, le strade e la loro manutenzione, i servizi per la salute troppo lontani e difficili da raggiungere, le mortalità da parto... Questo facilitava la comunicazione e lo scambio di vedute tra giovani e adulti ed era un "imparare" reciproco. I genitori spiegavano ai figli il

⁴ A. Granereau, *O livro de Lauzun: onde começou a Pedagogia da alternância*, op. cit., p.65.

⁵ P. Nosella, *Origens da pedagogia da alternância no Brasil*, Edufes, Vitória, 2013; G. Tonutti, *La pedagogia dell'alternanza Una prassi educativa partecipativa e responsabilizzante*, «Visioni LatinoAmericane», 2, 2010, pp.64-72; G. Rossi, *La formazione nella cooperazione internazionale allo sviluppo. La pedagogia dell'alternanza per lo sviluppo, la difesa dell'ambiente e per limitare l'abbandono delle aree rurali: l'esempio delle scuole agricole brasiliane*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari, Venezia, 2015; J.C. Gimonet, *Praticar e compreender a pedagogia da alternância das Ceffas*, Vozes, Petrópolis, 2007.



perché di alcune pratiche lavorative e i figli riportavano a casa quanto avevano da aggiungere alle conoscenze dei padri⁶.

«Sono scuole che mettendo al centro il principio dell'educazione integrale, della formazione della persona e dell'azione comunitaria, riescono a ravvivare un tessuto sociale ed economico depresso e produttore di migranti (...) scuole che tutt'oggi, nel diventare laboratori di apprendimento tecnico, sono ancor prima spazi di esercizio della democrazia e del senso di responsabilità civile»⁷.

Quello che più mi aveva commosso nel viaggiare di comunità in comunità assieme alle mie due compagne di lavoro, è stato constatare l'insistenza con cui quei genitori chiedevano una scuola anche per le loro figlie. In un ambiente rurale isolato in cui il lavoro era davvero faticoso perché svolto prevalentemente con la sola forza delle braccia, vedere quei genitori che con pervicace insistenza volevano che anche le loro figlie potessero studiare, mi colpiva positivamente e mi commuoveva.

Ci si potrebbe immaginare che in quegli ambienti così isolati, spersi tra i monti o immersi in assolate e infinite brulle distese, alle donne non fosse concesso il diritto di autorealizzarsi e di formarsi al pari dei loro fratelli e, invece, là ho constatato l'esatto contrario. Ho potuto toccare con mano quanto fosse forte la volontà di tutti, padri compresi, di dare spazio e possibilità di promozione alle donne.

Con il mio arrivo si era formato un trio affiatato composto da me, Aurea e Marcon. La presenza di questo trio tutto femminile, operoso e competente, aveva implicitamente incoraggiato e ulteriormente rafforzato nei genitori la volontà di perseguire il loro obiettivo. Padre Umberto, ben contento di poter soddisfare questa domanda, dopo averci consultate, aveva risposto positivamente a queste richieste. Noi tre ci eravamo lasciate conquistare da questa fiducia nei nostri confronti, e con un po' di titubanza abbiamo aperto la prima scuola famiglia agricola femminile, organizzata nella canonica che uno dei cinque parroci gesuiti del territorio ci aveva messo a disposizione.

L'ambiente era angusto, privo di terreno, in pieno centro della cittadina di Iconha, ma era importante dare una risposta positiva a quei genitori e a quelle ragazze così motivati e pieni di desiderio di autorealizzazione. Non era di certo la sede ideale per una Efa. Il primo anno l'abbiamo chiamata Scuola di economia domestica, ma negli anni successivi è diventata a tutti gli effetti una vera e propria Efa con spazi più adeguati.

Lo stesso è accaduto alla Efa femminile, aperta due anni dopo nell'entroterra di São Mateus, nel villaggio di Nestor Gomes, detto comunemente Km 41, nel Nord dell'Espírito Santo.

Nel corso dei decenni, col parere positivo dei genitori e con la costruzione di altri spazi e grandi camere, a partire dagli anni Ottanta, le Efas sono diventate miste: ragazzi e giovani, maschi e femmine potevano e possono ancor oggi confrontarsi e vivere una vita in comune.

⁶ B. Ribeiro Leite, R.A. Pereira da Silva, *Escola família agrícola: um exemplo de sucesso*, «Revista Nova Paideia. Revista Interdisciplinar em Educação e Pesquisa», (3)1, 2021 pp.26-37.

⁷ F. Lazzari, *Postfazione*, in C. Grossoni, *Andare: perché? Esperienze di cooperazione tra i popoli*, op. cit., p.248.



L'età media dei primi alunni e alunne era tra i 15 e i 20 anni poi, col passare degli anni, età e corsi scolastici si sono adeguati rispettando i *curricula* e le normative ufficiali. In quegli anni, grazie al paziente e costante lavoro di suor Carmela, le Efas sono state ufficialmente riconosciute in tutto il loro percorso formativo, *in primis* dallo Stato di Espírito Santo e, successivamente, da numerosi altri Stati in cui nel frattempo erano sorte, fino ad essere approvate dal Ministero dell'educazione federale. È anche grazie alla competenza e alla costanza di questa suora se oggi studenti e studentesse delle Efas, che lo vogliono e si impegnano, possono accedere agli studi superiori e universitari.

3. Le allieve, gli adulti e la formazione permanente

Nei primi anni (1971-1973) in entrambe le Efas femminili erano confluite le ragazze che avevano una scarsa scolarizzazione di base. La maggior parte non aveva completato gli studi primari, pur desiderandolo, per mancanza di sedi scolastiche nelle loro comunità o per la loro eccessiva lontananza. Quelle ragazze non avevano potuto studiare, ma erano assetate di sapere, ansiose di imparare, conoscere, confrontarsi e ampliare i loro orizzonti. Questa ansia commuoveva me e chiunque le avvicinasse. Erano un'ulteriore ragione per un maggior impegno da parte di tutte le persone coinvolte nel progetto proposto dal Mepes/Aes.

Io ho avuto la fortuna, che preferisco chiamare Provvidenza, di lavorare con questi primi gruppi. Mi sono trovata immersa in un dialogo con tante giovani donne che avevano una esperienza di vita così diversa dalla mia, ma così ricca di umanità e concretezza. Ne restavo incantata. Ogni giorno era uno scambio continuo, mi trasmettevano la loro cultura, il loro modo di vivere, le fatiche e le gioie quotidiane, riconoscevano l'impegno dei loro genitori in quei territori così difficili ai miei occhi, ma così ricchi di umanità, accoglienza, solitudine, contrasti e collaborazioni.

La vita per loro era un lento trascorrere di giorni sempre impegnati in faticoso lavoro. Sapevano di dover affrontare ogni difficoltà senza timore, senza arrendersi al "non so fare". Allegre e gioiose seppur a volte con un leggero velo di melanconia ben celato dietro i loro visi sorridenti. Questo lo si coglieva bene nelle canzoni popolari che alla sera cantavamo sedute sui gradini al chiarore della luna o del lampione a gas.

Erano canzoni prevalentemente nostalgiche: *Luar do sertão*, *Asa branca*, *Jangada*, *Ave Maria no morro*, *Vento*, *Jecca*, *La sururinha*, e altre ancora. Parlavano di lunghe serate al chiaro di luna o immerse nel buio in cui il silenzio era rotto solo dal vento, dall'abbaiar di un cane o dal volo di qualche uccello notturno. Il desiderio di un mondo lontano o la nostalgia di chi era partito per terra o per mare in cerca di fortuna si faceva più forte, e da cui forse qualcuno non era più tornato.

Io le cantavo con loro, apprezzavo la bellezza della melodia, ma per loro erano l'espressione della vita vera nella quale erano immerse.

Conoscevano il ciclo della vita lungo tutto il suo percorso e in tutte le sfumature: dalla nascita al tramonto; gli affetti, i sentimenti, le gioie e i dolori, vivendo



intensamente ogni passaggio. Sognavano l'amore, come era giusto a quell'età, ed erano felici e chiassose quando potevano incontrare gli alunni delle Efas maschili, cosa che noi monitorici e monitori cercavamo di promuovere.

Il lavoro nelle Efas ci portava ad avere incontri periodici con i genitori andando nelle loro case per la programmata visita alle famiglie o quando loro venivano a scuola perché passavano occasionalmente o partecipavano ai corsi di agricoltura. Corsi aperti a tutti che noi, in collaborazione con i tecnici dell'ente governativo per lo sviluppo del mondo rurale, organizzavamo nei fine settimana quando le ragazze erano a casa.

Incontrare quegli adulti che si interessavano delle loro ragazze, dell'andamento scolastico e delle ricorrenti necessità che potevano sorgere, ci faceva sentire partecipi della vita delle famiglie e loro della nostra, in una reciprocità e continuità benefica a tutti gli attori in campo.

Era per me un vero piacere vedere il sabato mattina nella Efa del Km 41 quegli uomini arrivare a cavallo, consegnare la cavalcatura alle ragazze del primo gruppo, che tornavano in famiglia per i 15 giorni di alternanza, e il lunedì successivo assistere all'arrivo delle ragazze del secondo gruppo, sempre a cavallo. Altro scambio di cavalcatura con gli uomini perché potessero rientrare nelle loro famiglie. Che spettacolo vedere quel cortile pieno di giovani, di adulti e... di cavalli! E che piacere constatare che gli uomini seguivano con interesse le lezioni dei tecnici con i quali discutevano e si confrontavano sui metodi e sulle tipologie di coltivazione, vecchie o nuove o sperimentali.

La Efa, così strutturata, era proprio ben utilizzata e svolgeva pienamente la sua funzione di fulcro educativo-formativo dell'intera comunità, soddisfacendo nel contempo tanto la dimensione familiare socio-economico quanto quella individuale autorealizzativa e promozionale⁸.

L'apertura verso cui miravano le Efas non era solo riferita alla realtà agricola brasiliana, ma anche a quella internazionale. Uno dei capisaldi dell'azione congiunta dell'Aes-Mepes fu infatti l'interscambio di esperienze, di metodologie di lavoro, di sistemi organizzativi, di culture attraverso visite reciproche di contadini, studenti, personalità governative, culturali e della società civile.

Azioni molto apprezzate anche dalle istituzioni come dimostra il fatto che l'allora governatore dell'Espírito Santo, Gerson Camata, ricevesse per un saluto nel Palácio Anchieta trenta allievi ed ex-allievi in partenza per l'Italia ove avrebbero trascorso sessanta giorni di *stage* in diverse realtà agricole italiane, e venute in particolare⁹.

La stampa si occupò ampiamente di queste iniziative dandone risalto e valorizzandone l'impegno formativo-educativo e di solidarietà.

«Nel Nord Italia c'è sempre un posto per i capixaba. L'Espírito Santo oltre ad essere unito da legami familiari e dalla storia di immigrazione, vi trova un legame molto più forte: la solidarietà. L'immigrazione italiana ha poco più di 100 anni, ma il regime di solidarietà, che va facilmente oltre i rapporti familiari, giunge ormai al suo 20°

⁸ Mansur R. et al., *Mepes 25 anos: conversa franca, amizade longa. O nosso testemunho e a nossa esperança*, Gráfica Mansur Ltda, 1ª edição, Vila Velha, 1993.

⁹ S.A., *Camata recebe alunos do Mepes que chegaram da Itália*, «A Gazeta», 26 agosto 1984.



anniversario. Il nuovo modello di relazione è iniziato con il gesuita italiano Umberto Pietrogrande, che ha qui avviato la prima scuola familiare agraria con l'obiettivo principale di promuovere integralmente chi vive in campagna, una promozione umana e professionale¹⁰.

Promozione integrale che può nascere solo dagli attori stessi coinvolti, i contadini. Nosella¹¹ e Rodrigues osservano infatti che «l'alternanza non è e non può essere presa come una pedagogia già pronta, importabile ed esportabile. Da qualunque parte provenga, non ha incorporate le istruzioni per l'uso. Qualsiasi tentativo di collocarla al di sopra della storia, del contesto culturale, dei valori e delle tradizioni regionali può trasformarsi in un grave errore. La pedagogia dell'alternanza acquista valore solo se riappropriata criticamente e reinventata dagli attori locali¹²».

4. Vivere la realtà

Vivendo in quella realtà, che tanto mi entusiasmava, ho imparato a non ricorrere continuamente al mio bagaglio culturale pregresso, al mio modo di agire e reagire, alla mia cultura. Quella restava il mio albero maestro, ma doveva rimanere in me, capace di espandersi per accogliere e apprezzare tutto quanto quel mondo mi presentava. Tra quella gente semplice la capacità di accoglienza, la generosità, la pazienza e la condivisione erano tesori grandi che mi arricchivano.

Apprezzavo immensamente il fatto che l'*équipe* degli operatori del Mepes fosse formata da brasiliane e brasiliani. Di stranieri ve n'erano pochi. All'inizio solo padre Umberto e quattro volontari: io, Mario, Umberto e Sergio, più i membri dell'Aes in Italia e del Mepes suo omologo in Brasile¹³. Le due Ong, entrambe ispirate da p. Umberto, nacquero la prima ad Anchieta, nel 1967, e la seconda, subito dopo nel 1968, a Padova e si avvalevano della pervicace volontà dei soci fondatori, giovani fiduciosi di poter contribuire a costruire un mondo più giusto in cooperazione stretta tra popoli e Paesi.

Provenivamo da regioni differenti, io e Sergio dalla Lombardia, regione che a quei tempi era in pieno sviluppo industriale. Nella mia zona, in quegli anni del cosiddetto *boom* economico italiano, il settore tessile e meccanico assorbiva tutta la forza lavoro locale e ne chiamava in continuazione da altre regioni, senza distinzione di genere e

¹⁰ R. Mansur, *Agricultura italiana e suas ligações com o Espírito Santo*, «A Gazeta», 16 giugno 1987.

¹¹ P. Nosella, *Uma nova educação para o meio rural: sistematização e problematização da experiência educacional das Escolas famílias agrícolas do Movimento de educação promocional do Espírito Santo*, dissertação mestrado em filosofia da educação, Pontifícia universidade católica de São Paulo, 1977.

¹² J.A. Rodrigues, *Práticas discursivas de reprodução e diferenciação na pedagogia da alternância*, tese de doutorado em educação, Ufes, Vitória, 2008, p.179; G. Giorio, F. Lazzari, A. Merler (cur.), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, Cedam, Padova, 1999; G. Giorio, *Aspetti e problemi della socializzazione, oggi*, Liviana, Padova, 1979.

¹³ R. Mansur et al., *Mepes 25 anos: conversa franca, amizade longa. O nosso testemunho e a nossa esperança*, Gráfica Mansur Ltda, 1ª edição. Vila Velha-ES, 1993; S. Zamberlan, *Mepes: a longa caminhada, 1963-1980*, Mepes, Anchieta, 2018.



avviando così anche in Italia quel processo di mobilità interna da Sud a Nord, che ancora oggi continua.

Mario e Umberto provenivano dal Veneto, una regione in cui era ancora molto presente l'agricoltura. Siamo riusciti a instaurare una buona collaborazione, ma non priva di qualche scontro, specie nei miei confronti in quanto donna, che lasciava trapelare le nostre diverse origini pur se tutti italiani.

Saper cogliere quelle differenze di comportamento era per me un continuo lavoro di adattamento che mi richiedeva un certo sforzo, superato dagli ideali comuni.

Verso la fine di quel mio quinquennio (1973-1974) avevano incominciato ad arrivare altri volontari grazie alla legge italiana n.1033 del 1966 che autorizzava la dispensa dal servizio militare di leva dei cittadini che avessero prestato servizio di assistenza tecnica ai Paesi in via di sviluppo previi accordi bilaterali con l'Italia. Si trattava di una normativa che nasceva sotto la spinta della società civile che rifiutava il servizio militare e chiedeva di sostituirlo con il servizio civile da svolgersi in Italia o all'estero. Molte persone iniziarono a frequentare il Sud del mondo e a cooperare, ma erano scoperte dal punto di vista assistenziale e previdenziale.

Nel dicembre 1972, inoltre, era stata approvata la legge n.1222 sulla *Cooperazione tecnica con i Paesi in via di sviluppo* che aveva dato una significativa spinta alla costituzione di associazioni di volontariato interessate alla cooperazione internazionale. All'art.30 prevedeva infatti il principio di riconoscimento delle Ong a condizione che i programmi fossero preventivamente riconosciuti dal Ministero degli affari esteri.

Solo successivamente, con la legge n.38 del 9 febbraio 1979, *Cooperazione Italiana con Paesi in via di sviluppo*, veniva previsto il principio del riconoscimento a) delle Ong abilitate a selezionare e inviare volontari nell'ambito di progetti della durata massima di sei anni, preventivamente approvati dal Ministero degli affari esteri, e b) dei diritti previdenziali, sanitari e occupazionali dei volontari.

In tutto eravamo diventati 10; tutti immersi a tempo pieno nella realtà che ci circondava, in un rapporto paritario con i colleghi e le colleghe monitori e monitorici brasiliani/e chiamati/e a insegnare nelle Efas.

L'attività del Mepes, però, non si fermava alle sole Efas. Nel frattempo si erano infatti aperte scuole per l'infanzia guidate da giovani donne brasiliane, molte delle quali volontarie. Quei bambini dell'*interior* brasiliano, assolato e isolato, potevano così incontrarsi, socializzare e avviarsi in un percorso formativo integrato e globale che poteva anche fornire i prerequisiti utili al successivo inserimento scolastico primario.

L'attenzione di p. Umberto era rivolta anche alla salute, al benessere delle persone. In quegli anni (1970) si inaugurò anche un ospedale che, pur se piccolo, rispondeva alle richieste di salute specie materno-infantile e di pronto intervento. Qui anche mia sorella Maria Teresa, venuta a trovarmi, si era appassionata al lavoro e come ostetrica era rimasta a lavorare presso l'ospedale per quasi due anni impegnando le sue capacità professionali nell'aiutare tanti bimbi a nascere in un ambiente semplice, protetto e adattato.

Il rapporto tra tutti noi operatori/trici era di pari dignità. Tante erano le donne che con costanza davano tempo, conoscenze, competenze e collaborazione perché



piccoli e giovani, donne e uomini potessero accedere alla formazione necessaria per il loro sviluppo.

Con vera sorpresa, partecipando a incontri, convegni nazionali e internazionali avevo scoperto che nel presentare il lavoro svolto dal Mepes i dirigenti *pro tempore* citavano soprattutto le Scuole famiglia agricole, coniugando peraltro il tutto al maschile.

Più volte e in diverse sedi ho lamentato queste omissioni, peraltro del tutto ingiustificate e storicamente non sostenibili in quanto, come ho documentato, le presenze femminili nelle attività di cooperazione di cui stiamo parlando sono state sempre molto significative e di livello elevato per competenze socio-professionali e formazione umana. Ne è uscita una testimonianza consistente, sorprendente per me e per i lettori. Un apporto decisivo ai vari livelli, quello delle donne, che emerge anche in questo settore di attività di cooperazione internazionale, in quegli anni di apertura dell'Italia al mondo, forti della «consapevolezza che ciascuno deve fare la propria parte e che per tutti vi è una parte che ciascuno può fare»¹⁴.

Nel riordinare questi miei ricordi il pensiero correva spesso a quei genitori che, nei villaggi spersi tra le montagne, avevano voluto, con insistenza, offrire alle loro figlie la possibilità di promuoversi, di perseguire autonomia e autorealizzazione. Sempre più mi convinco che la storia sia fatta da donne e da uomini, entrambi attori importanti e indispensabili anche se troppo spesso questa evidenza inconfutabile viene dimenticata, rimossa o negata. I motivi sono vari e in tutto il mondo: primeggia la dominante visione maschilista; l'impegno verso la famiglia, che richiede tempo e dedizione, quasi sempre continua ad essere supportato dalla donna.

Con piacere constato che di generazione in generazione noi donne ne prendiamo coscienza e ci mobilitiamo senza spade o rivalità, dimostrando capacità e tenacia nell'affrontare qualsiasi ambito di lavoro e di studio.

Molte volte sono ritornata in Brasile a rivedere amiche e amici. Lo stato di Espírito Santo è oggi completamente cambiato; le vie di comunicazione sono ampie, efficienti, ben collegate e asfaltate; le abitazioni dell'*interior* non sono più di legno, ma in muratura; le scuole di base e medie sono presenti in tutte le comunità; l'ospedale del Mepes è diventato un centro socio-sanitario di importanza primaria per la zona, altri ospedali sono stati costruiti...

Il Mepes tra alti e bassi continua nella sua attività educativo-formativa. Molti ex alunni/e sono oggi monitori/trici, direttori, piccoli imprenditori, *leader* sociali pubblici e privati, animatori comunitari, responsabili di cooperative produttive e commerciali, promotori di una agricoltura che rispetti l'ambiente priva di agrotossici, che miri alla cura dei suoi abitanti, dell'ambiente e dei terreni evitandone il depauperamento e rigenerandoli. In una parola, *leader* capaci di operare con una visione di sviluppo eco-equo-sostenibile e orientati dal bene comune.

L'União nacional das escolas famílias agrícolas do Brasil (Unefab) riferisce che al 2021 in Brasile si registrava la presenza di ben 157 Efas distribuite in 16 stati brasiliani.

¹⁴ F. Lazzari, *Postfazione*, in C. Grossoni, *Andare: perché? Esperienze di cooperazione tra i popoli*, op. cit., p.248.



Complessivamente si contavano circa 17.000 allievi, 71.888 famiglie di agricoltori direttamente coinvolte, 1.862 monitori/trici (educatori/trici), 359.440 beneficiari diretti, 1.382 comuni interessati, 100.000 giovani diplomati, 1.780.000 beneficiari indiretti¹⁵. Dal Brasile le Efas si sono quindi diffuse in diversi Paesi dell'America Latina e dell'Africa adottando la stessa pedagogia dell'alternanza, ritenuta vincente per lo sviluppo delle popolazioni rurali¹⁶.

Vitória, capitale dello stato Espírito Santo, si affaccia oggi sulla baia omonima e si presenta come una città-isola, circondata da un lembo di Oceano, che si è estesa enormemente. Laddove esistevano acquitrini, fango e abitazioni precarie e traballanti sono sorti palazzi signorili con viste stupende sulle isole in cui il mare gioca a rimpiazzare con il verde dei prati e dei boschi. Il terzo ponte che circonda il convento di Nossa Senhora da Penha, ardito nella sua costruzione con campate sospese sul mare, facilita la viabilità evitando il caos del centro città.

Tanti cambiamenti che hanno trasformato l'Espírito Santo e la sua capitale in un polo industriale, agricolo, turistico e manifatturiero, ma ciononostante la gente è riuscita a conservare quella capacità di accoglienza, quel calore umano, quella gioia di vivere che continuano a conquistarmi. E le scuole famiglia agricole continuano a prosperare salde nei loro principi partecipativi, dell'alternanza scuola-famiglia, della cittadinanza responsabile, adattandosi alle nuove esigenze dell'agricoltura, della vita rurale, dell'economia del turismo ecologico e lento...

Mentre osservo tutto questo ringrazio Dio per avermi concesso il privilegio di aver potuto contribuire a gettare le fondamenta di un progetto che anche dopo cinquant'anni continua ad ottenere ottimi e vivaci risultati nella sua missione formativo-educativa e socio-promozionale dando soprattutto a molti giovani delle aree rurali nuove speranze di autorealizzazione pur restando a vivere nel loro contesto originario di appartenenza.

Riferimenti bibliografici /References

- Benjamim C., Caldart R.S., *Projeto popular e escola do campo*, Peres, Brasília, 2000.
da Silva Gonzaga D.D., da Silva L.H., *Licenciatura em educação do campo: contribuições à formação de monitores de escolas família agrícola*, «Revista Brasileira de Educação do Campo», 3, 2018 pp.891-910.
da Silva L.H., *Educação do campo e pedagogia da alternância. A experiência brasileira*, «Sísifo. Revista Ciências da Educação», 5, 2008, pp.105-112.

¹⁵ União nacional das escolas famílias agrícolas do Brasil, *Apresentação*, 2021, in <https://slideplayer.com.br/slide/15739324/>, consultato il 15 novembre 2021.

¹⁶ Mepes, *Convegno per il cinquantenario della fondazione*, Anchieta, 2017; P. Ristord, *Accompagner autrement: une posture d'accompagnement singulière dans de champ de l'éducation et de la formation l'exemple des Mfr*, in A. Chauvet (coord.), *L'art d'accompagner autrement: différents regards*, Editions Kelvoa, Marseille, 2017; C. Benjamim, R.S. Caldart, *Projeto popular e escola do campo*, Peres, Brasília, 2000.



- Gimonet J.C., *Praticar e compreender a pedagogia da alternância das Ceffas*, Vozes, Petrópolis, 2007.
- Giorio G., *Aspetti e problemi della socializzazione, oggi*, Liviana, Padova, 1979.
- Giorio G., Lazzari F., Merler A. (cur.), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, Cedam, Padova, 1999.
- Granereau A., *O livro de Lauzun: onde começou a pedagogia da alternância*, Edições Ufc, Fortaleza, 2020.
- Lazzari F., Merler A. (cur.), *La sociologia delle solidarietà*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Lazzari F., *Postfazione*, in Grossoni C., *Andare: perché? Esperienze di cooperazione tra i popoli*, Publicom editore, Vercelli, 2016.
- Mansur R. et al., *Mepes 25 anos: conversa franca, amizade longa. O nosso testemunho e a nossa esperança*, Gráfica Mansur Ltda, 1ª edição, Vila Velha, 1993.
- Mansur R., *Agricultura italiana e suas ligações com o Espírito Santo*, «A Gazeta», 16 giugno 1987.
- Mepes, *Convegno per il cinquantesimo anniversario della fondazione*, Anchieta, 2017
- Moro S. et al., *Pedagogia da alternancia e escola família agrícola: proposta para promoção e o desenvolvimento rural*, Ufla, Lavras, 2002.
- Nosella P., *Origens da pedagogia da alternância no Brasil*, Edufes, Vitória, 2013.
- Nosella P., *Uma nova educação para o meio rural: sistematização e problematização da experiência educacional das Escolas famílias agrícolas do Movimento de educação promocional do Espírito Santo*, dissertação mestrado em filosofia da educação, Pontifícia universidade católica de São Paulo, 1977.
- Ribeiro Leite B., Pereira da Silva R.A., *Escola família agrícola: um exemplo de sucesso*, «Revista Nova Paideia. Revista Interdisciplinar em Educação e Pesquisa», (3)1, 2021 pp.26-37.
- Ristord P., *Accompagner autrement: une posture d'accompagnement singulière dans de champ de l'éducation et de la formation l'exemple des Mfr*, in Chauvet A. (coord.), *L'art d'accompagner autrement: différents regards*, Editions Kelvoa, Marseille, 2017.
- Rodrigues J.A., *Práticas discursivas de reprodução e diferenciação na pedagogia da alternância*, tese de doutorado em educação, Ufes, Vitória, 2008.
- Romanato G., *Prefazione*, in Grossoni C., *Andare: perché? Esperienze di cooperazione tra i popoli*, Publicom editore, Vercelli, 2016.
- Rossi G., *La formazione nella cooperazione internazionale allo sviluppo. La pedagogia dell'alternanza per lo sviluppo, la difesa dell'ambiente e per limitare l'abbandono delle aree rurali: l'esempio delle scuole agricole brasiliane*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari, Venezia, 2015.
- S.A., *Camata recebe alunos do Mepes que chegaram da Itália*, «A Gazeta», 26 agosto 1984.
- Tonutti G., *La pedagogia dell'alternanza Una prassi educativa partecipativa e responsabilizzante*, «Visioni LatinoAmericane», 2, 2010, pp.64-72.



União nacional das escolas famílias agrícolas do Brasil, *Apresentação*, 2021, in <https://slideplayer.com.br/slide/15739324/>, consultato il 15 novembre 2021.
Zamberlan S., *Mepes: a longa caminhada, 1963-1980*, Mepes, Anchieta, 2018.

Ricevuto: 08/09/2021
Accettato: 15/12/2021





Emigración véneta en México: un caso de estudio entre historia y mito

Eduardo Montagner Anguiano*

Abstract

The author presents some data on Chipilo's ethnolinguistic origin, illustrates the formation of a specific koiné and points out the cultural reductionism here called "segusinization". Using a philosophical-anthropological model, he wonders about the dynamics that have allowed the Venetian language to preserve itself with its own characteristics in Chipilo as part of the European agricultural colonization project in Mexico.

Keywords: Chipilo, Venetian emigration, linguistic conservation, koiné, colonization

El autor presenta algunos datos sobre el origen etnolingüístico de Chipilo, ilustra la formación de una koiné específica y señala el reduccionismo cultural aquí llamado "segusinización". Utilizando un modelo filosófico-antropológico, se pregunta sobre las dinámicas que han permitido que la lengua véneta se conserve con características propias en Chipilo como parte del proyecto de colonización agrícola europea en México.

Palabras clave: Chipilo, emigración véneta, conservación lingüística, koiné, colonización

L'autore presenta alcuni dati sull'origine etnolinguistica di Chipilo, illustra il formarsi di una specifica *koinè* e segnala il riduzionismo culturale qui chiamato "segusinizzazione". Utilizzando un modello filosofico-antropologico si interroga sulle dinamiche che hanno permesso alla parlata veneta di conservarsi con caratteristiche sue proprie a Chipilo nell'ambito del progetto di colonizzazione agricola europea in Messico.

Parole chiave: Chipilo, emigrazione veneta, conservazione linguistica, koinè, colonizzazione

Introducción

Resulta asombroso que a 140 años de la fundación de la colonia Fernández Leal, luego Francisco Javier Mina, para ser hoy la junta auxiliar Chipilo de Francisco Javier Mina – aunque siempre conocida como Chipilo, sin lograr aún su anhelo de convertirse en municipio autónomo –, aparezcan los números y procedencias de sus fundadores. En especial cuando se han producido tantos materiales sobre esta comunidad ubicada en la provincia de Puebla, México, y cuya característica primordial es haber conservado su lengua véneta, portadora de un halo de enigma por lo que sugiere su supervivencia y que, como veremos más adelante, bien podría tratarse del *uterotopo* propuesto por Sloterdijk¹.

* Benemérita Universidad Autónoma de Puebla (México); e-mail: eduardomontagner@yahoo.com.mx.

¹ Ya en una anterior ocasión el autor tuvo oportunidad de aludir el *uterotopo* sloterdijkiano en cuanto a este tema (Montagner Anguiano, 2018). Aquí se desarrollará a profundidad.



Este artículo expondrá el número y procedencia de los vénéto llegados a México en el periodo 1881-1882 en el proyecto federal de colonización con agricultores europeos realizado durante el porfiriato; se centrará específicamente en los únicos colonos que conservaron su identidad y lengua étnica a fin de ilustrar mejor la dinámica que formó la koiné² vénéto-chipileña; se repararán similitudes y diferencias histórico-culturales con las otras cinco colonias fundadas en el mismo periodo para tratar de entender por qué se produjo tal fenómeno; además de exponer el mito que aquí proponemos llamar «segusinización de Chipilo» por considerar que ello provoca un reduccionismo que impide comprender abarcadoramente su cultura³.

1. Metodología y aportaciones del autor

Importante señalar que este escrito es un *work in progress* que comenzó de modo informal al menos desde el año 2000 por la necesidad de ambientar la novela *Al prim*, incluida en el volumen *Ancora fon ora*⁴, publicado en 2011. Pese a que el autor supo desde antes del 2000 que la versión de un Chipilo fundado sólo por gente del municipio trevisano de Segusino era una falsedad del alcalde en turno durante los festejos de la hermandad o *gemellaggio* con Chipilo en 1982, cuando el autor visitó los pueblos de origen en 2009 y 2010, ya aparece su interés por desmitificar tal versión en una publicación local italiana de esa época (Montagner Anguiano, 2010).

En ocasiones no se reportarán citas concretas de archivos debido a que fueron revisados antes de concebir la intención de escribir un estudio sobre ello; asimismo, a dificultades tales como el escaso tiempo de revisión permitido por los encargados de las fuentes archivísticas, donde sólo se tomaron apuntes a mano sin fechar, pero todos los archivos consultados se muestran en las referencias bibliográficas.

El interés del que nace este escrito ha tenido que rastrearse para el presente texto y podría fecharse el 23 de abril de 2014, día en que fueron descargados y guardados⁵ los primeros documentos relativos a los inmigrantes que el autor iba descubriendo en los

² Parece que el primero en usar el término *lingua koiné* para la variedad de Chipilo fue el lingüista Giovanni Meo Zilio (1987), si bien basándose en los estudios de Mario Sartor y Flavia Ursini (1983).

³ El autor agradece a Magdalena Morales Luis, licenciada en lingüística y literatura hispánica, por su corrección de estilo; asimismo, a la doctora Sheng-Li Chilián por su ayuda en la presentación de los datos y porcentajes.

⁴ Se trata del primer y, hasta hoy, único libro completo en vénéto chipileño, escrito con la castellanización gráfica que el autor propuso para la grafización de esta variedad desde la tesis de licenciatura coescrita con Ana María González Hernández (Montagner Anguiano, 2006).

⁵ Se ha establecido la fecha de la primera consulta registrada con base en el día en que fueron descargados y guardados por el autor los primeros documentos de cada archivo. Por tal motivo, salvo excepciones, en vez de indicar *consultado el* se marcará *consultado desde* por tratarse de un trabajo en proceso. En el caso de los archivos de las provincias de Treviso y Belluno no se proporcionan nombres de los municipios consultados por ser los más numerosos, varios incluso revisados sin resultado alguno para esta investigación. Aquellos donde se encontró información se nombran en la parte de los municipios de origen de los fundadores.



fondos archivísticos disponibles *online* en la página FamilySearch⁶, sobre todo los municipios pertenecientes a la provincia de Treviso; luego se añadirían otras fuentes en la red, como el de la provincia de Belluno, sin olvidar los archivos mexicanos y los obligatorios correos electrónicos enviados a municipios y parroquias, mismos que no siempre encontraron respuesta.

La búsqueda fue por demás ardua, pues hay que agregar que, debido a la incesante demanda de ciudadanías italianas, los municipios y parroquias no confiaban siempre en la honestidad de la investigación pues, según confiaron algunos encargados de archivos tiempo después, se llegó a pensar que el autor mentía en sus intenciones al preguntar por más de una familia (y ninguna era la suya); en ocasiones incluso en busca de datos pertenecientes a familias que permanecieron en la colonia sólo unos meses o ya extintas. Aportar la página de la Wikipedia que alguien dedicó a este autor en lengua italiana al final del correo no siempre servía para abrirse puertas. De modo que, a fin de conseguir datos y sortear estas dificultades, se solicitó solamente la información escrita en el cuerpo del mensaje del correo sin actas certificadas.

En cuanto al conteo de los vénetos llegados a México con el proyecto colonizador porfirista, el de las listas pertenecientes al actual Chipilo y demás colonias, fue realizado del modo más artesanal que se pueda imaginar: a mano, sumando a otros que ni siquiera son enlistados de manera formal pero fueron hallados en documentos mexicanos a lo largo de la investigación.

Importante también aclarar que, si bien Chipilo no es único en cuanto a conservación lingüística de una lengua étnica, minoritaria, tampoco son comunes estos casos (Sartor, Ursini, 1983); además, su especificidad radica, como veremos, en la escasa cantidad de hablantes que perpetuó tal fenómeno por más de un siglo en un espacio geográfico tan compacto: no más de 500 individuos durante los dieciocho años que comprende el estudio de los colonos fundadores en la primera etapa del enclave. Lo anterior, además, en una nación que no es conocida, como otras en Latinoamérica, por su emigración italiana: una nación que se relaciona contradictoriamente con sus etnias y lenguas autóctonas (idealizadas pero al mismo tiempo rezagadas socioeconómicamente) y con sus propios emigrantes (celebrando que el mexicano conserve su identidad en el extranjero y condenando que la olvide pero recriminando al extranjero que mantiene la suya en México), y puede afirmarse que nula relación con sus pocas etnias alóctonas y sus elementos culturales, donde pareciera que lo único real es el mestizo hispanohablante, figura que sirvió para unificar a la nación.

El Instituto nacional de lenguas indígenas (Inali) mencionó al véneto chipileño en 2008 sólo para excluirlo.

Además de las lenguas indoamericanas, esta diversidad incluye otras tantas lenguas de diferentes orígenes, según se puede observar de distintas fuentes [...] Sin embargo, de acuerdo con la *ley general de derechos lingüísticos de los pueblos indígenas*, que hace referencia a los pueblos

⁶ Aunque un anterior sondeo, hecho con sorpresa y cierta premura por saber, fue realizado en la página Archivio di Stato di Treviso – desde hace tiempo y hasta hoy sin funcionar – y fueron copiados a mano sin anotar la fecha de consulta.



originarios o indoamericanos, al origen histórico y a los territorios de éstos; y en consonancia con el artículo 4º. constitucional que refiere el origen histórico de la nación mexicana, el presente *Catálogo de las lenguas indígenas nacionales* ha concentrado su atención en las variantes lingüísticas correspondientes a las agrupaciones y familias lingüísticas de los pueblos indoamericanos. En consecuencia, no se relacionan aquí lenguas, agrupaciones o variantes lingüísticas habladas por distintos sectores de la población nacional, como el plautdietsch (también conocido como plattdeutsch o plattdüütsch) de los menonitas; el véneto de los descendientes de los italianos radicados en Chipilo, Puebla, entre otras, en razón de que ni el origen, la historia o la situación actual de ninguna de ellas las adscribe a los pueblos indoamericanos (Inali, 2008: sp).

La reconocida lingüista mexicana Yásnaya Aguilar sí mencionó etnias alóctonas y sus lenguas en una conferencia, pero hasta el momento no se ha conseguido nada a fin de que nuestra lengua sea reconocida como patrimonio intangible a nivel nacional ni estatal.

Luego de señalar que México ocupa un lugar muy importante en el mundo por su gran diversidad lingüística, en donde se hablan 68 lenguas provenientes de 11 familias lingüísticas, la conferencista indicó que hay otras lenguas que también se hablan en el País como el véneto que se habla en Chipilo, Puebla; el plautdietsch de los menonitas en el Norte del País y el romaní de la comunidad gitana (Pérez Valencia, 2019: sp).

Por último, se aclara que son propuestas del autor los términos “segusinización”, “val’quiriquización”; considerar el periodo de 35 años durante el cual los fundadores carecieron de títulos de propiedad como otro posible elemento para la conservación de la lengua véneta en Chipilo, el enfoque sloterdijkiano y la aplicación del *síndrome de Ulises* propuesto por Achotegui para comprender por qué ocurrió este fenómeno de conservación lingüística.

Comoquiera que sea, este estudio debe considerarse germinal y perfectible ante hallazgos futuros.

2. Las colonias fundadas en 1881-1882 y el proyecto federal de colonización

Necesaria una aclaración: aunque haré un análisis comparativo entre Chipilo y demás colonias fundadas. Mi estudio se centra en los inmigrantes de etnia véneta por la conservación, ocurrida solamente ahí, de su lengua, que es el aspecto más sobresaliente pero no el único. En una etnia minoritaria de inmigración la lengua se vuelve símbolo de una identidad (Ursini, 1987), de usos y costumbres, tradiciones, incluso de mitos, supersticiones y tabúes que en las otras colonias fundadas también se han perdido.

La única o al menos fundamental razón para la llegada de emigrantes italianos a México entre 1881 y 1882 fue el proyecto federal de colonización ideado por el presidente Porfirio Díaz y realizado por Manuel González. Sin tal causa, ningún campesino italiano habría emigrado, por pobre que fuese. Este proyecto se basó en la *ley general sobre colonización* promulgada el 31 de mayo de 1875 (Sartor, Ursini, 1983) por el presidente Lerdo de Tejada. De Vos (1995) no se centra en las seis colonias



italianas que nos ocupan, como casi en todos los estudios que se realizan sobre este tema, sino que investiga el fenómeno de 1821 a 1910, calificando la colonización como un pretexto para el acaparamiento de tierras baldías en México en una legislación llamada por él «de graves consecuencias», pues da cuenta de la enorme corrupción, abusos e intereses económicos que merodearon siempre la intención del gobierno mexicano de

fomentar la ocupación de las regiones escasamente pobladas del País por colonos mexicanos y extranjeros. Entre estos últimos la preferencia se inclinaba hacia los inmigrantes europeos, porque se esperaba que con ellos se elevaría el nivel cultural de los indígenas y se establecerían nuevas industrias (De Vos, 1995: 227).

Para De Vos, entonces, la colonización que provocó la fundación de estas seis colonias, a las que sólo alude sin profundizar en ellas, fue un mero pretexto que escondía otros fines más ambiciosos, pues los colonos no sólo fueron italianos: también hubo extranjeros de otras nacionalidades y mexicanos. De hecho, De Vos comienza realmente su estudio a partir de la ley promulgada en 1883 (un año después de la fundación de las seis colonias italianas de este texto) y otras posteriores por considerarlas menos precarias que las anteriores, pero también con mayores ganancias tanto para el propio gobierno mexicano como para algunos particulares involucrados.

Esto significa que la existencia de las colonias aquí estudiadas y la presencia de sus pocos descendientes actuales en México fueron causadas por dos clases distintas de crisis agrarias tanto en México como en Italia, sin olvidar la ambición mencionada por De Vos y otros, máxime durante el porfiriato.

Por ende, al fracasar el proyecto de colonización ante las expectativas gubernamentales y con la caída de Porfirio Díaz tras la Revolución, al menos lo relacionado con las seis colonias de italianos fundadas fue olvidado y jamás incluido en libros escolares de historia y, así, los emigrantes y sus descendientes quedaron carentes de motivo oficial para habitar la nación.

Ortiz Pinchetti (1998) fue de los primeros que este autor leyó denunciando lo que, además, en Chipilo siempre se supo en el fondo: algo que obviamente no venía estipulado en los contratos con los inmigrantes y que sigue siendo tema tabú en México, como veremos, pues en la época se hablaba de *resolver el problema indígena mejorándoles la raza*, frase del todo normalizada aún hoy.

Durante el porfiriato nadie negaba la subsistencia de una estructura racial, la herencia de la colonia, y México estaba empeñado en superarla para “blanquearse”. De ahí la idea de imponer colonos europeos (*Ibidem*: sp).

Las seis colonias fundadas en México estuvieron formadas por trentinos, vénetos y lombardos en su mayoría agricultores, pues tal era la condición que el gobierno mexicano puso en los dos contratos firmados con agentes de emigración que no siempre cumplieron con ella en su afán por llenar los barcos; algunos autores ven en tal



incumplimiento uno de los motivos para el abandono a corto o mediano plazo de algunas colonias (Martínez Rodríguez, 2013).

Se trató de los contratos conocidos como Rovatti Capaccioli Lanata el primero y el llamado Rizzo y Fulcheri, que trajeron colonos en cuatro viajes, tres vapores y distintas fechas: el primer viaje fue por parte de Rovatti con el vapor Atlántico llegado el 19 de octubre de 1882; el segundo, el Rizzo con el vapor Cassus llegado el 27 de enero de 1882; el tercero, en unión ambos contratistas, con el vapor Messico llegado el 24 de febrero de 1882; el último, con el contrato Rizzo, nuevamente el vapor Atlántico llegado el 25 de septiembre de 1882. Los futuros chipileños llegaron en este último vapor, aunque sus primeros habitantes, como se verá, provenían del vapor Messico.

Se establecieron en Veracruz (Colonia Manuel González), Morelos (Colonia Porfirio Díaz), San Luis Potosí (Colonia Díez Gutiérrez), Ciudad de México (Colonia Aldana) y dos en Puebla (Colonia Carlos Pacheco) y Colonia Fernández Leal, en la zona que los cholultecas conocían como Chipílotl⁷ que después pasó a llamarse San Diego Chipíloc, donde había dos exhaciendas: Chipíloc y Tenamaxtla, ambas abandonadas en su etapa de hacendado por el político Carlos Pacheco que, siendo el encargado del proyecto como secretario de fomento, colonización e industria y usando un testaferro, se las vendió a la secretaría que él mismo dirigía, con sobreprecio y consciente de que esas tierras no eran fértiles (Vázquez Castillo, 2007). Un fraude en todos los sentidos y una burla para los colonos.

De las colonias fundadas, las que más hectáreas recibieron por familia, en orden descendente, según los datos oficiales, fueron la Díez Gutiérrez con 16 para 410 colonos, la Carlos Pacheco con 12 para 384 colonos, la Manuel González con 10 para 503 colonos, sólo 6 hectáreas para la Fernández Leal con 524 colonos (en realidad 534, como veremos más adelante) y también 6 para la Porfirio Díaz con 597 colonos, mientras que la Aldana con 4 ½ para 124 colonos (Zilli Manica, 2002).

¿Cuántos italianos esperaba traer México y cuántos llegaron?

Las cifras resultan difíciles de precisar pero, siguiendo al historiador de la emigración italiana en México, podemos decir que, de 200,000 italianos que se proyectaba traer, llegaron entre 2,581 y 2,788⁸ personas (Zilli Manica, 2002).

¿Y cuántos eran vénéto?

Según nuestros cálculos – un trabajo en proceso por la dificultad de ubicarlos a todos tras la dispersión de algunas colonias –, la cifra que conseguimos identificar asciende a 882 individuos.

⁷ Sobre el topónimo Chipilo corren interpretaciones erróneas sobre todo en la tradición oral e internet. El historiador chipileño Agustín Zago Bronca, tras investigar con expertos como Rafael Tena Martínez y en el vocabulario de Alonso de Molina, desmitifica los anteriores significados («lugar donde escurre el agua» y «niño llorón») explicando que el verdadero significado del vocablo náhuatl *chipilotl* es «cristal fino o finísimo», relacionándolo con las obsidias comunes en la zona. Para *tenamatzin* propone «donde abundan los fogones o las piedras para hacer fogones» (Zago Bronca, 2007: 80-81).

⁸ La primera cifra la ofrece en 1902 Egisto Rossi en su visita a las colonias fundadas, pero es corregida según los cálculos de Zilli Mánica en nota al pie.



Siguiendo las listas de emigración según cada uno de los cuatro vapores llegados a México y rastreando sus orígenes, se puede deducir que las maniobras de los agentes de emigración iniciaron en Trento y Lombardía, reclutando pocos vénéto de Verona y Padua, para después concentrarse en Treviso y Belluno.

Según lo revisado para los trentinos en los estudios realizados de esa etnia (Tommasi, Zilli Manica, 2006) y tras lo hallado por el autor en cuanto a lombardos y vénéto, la constante era concentrarse en unos pocos municipios de cada una de las tres regiones mencionadas y atraer de prisa la mayor cantidad de campesinos.

Puede sostenerse que la colonia más exitosa (Fontano Patán, 2016), pero como modelo de integración y asimilación cultural, fue la Manuel González, ubicada en el estado de Veracruz: la primera en fundarse. De ella fueron originarios el escritor y diplomático Sergio Pitol [1933-2018] y el presbítero e historiador de la emigración italiana en México, José Benigno Zilli Manica [1934-2016].

Esta colonia ha mantenido lo que conocemos como patrimonio cultural tangible: objetos de los fundadores, fotografías, juegos tradicionales, elementos arquitectónicos y culinarios, pero en patrimonio cultural intangible la conservación fue nula. Quedaron instalados en la llegada de sus ancestros.

Sergio Pitol, descendiente de campesinos emigrantes en segunda generación, ilustra de modo sublime la integración y asimilación cultural y precisamente en el plano lingüístico, pero no en lengua étnica sino en la adquirida por aculturación, en su aspecto más alto: el Premio de literatura en lengua castellana Miguel de Cervantes otorgado en 2005 por el Ministerio de cultura de España.

Pitol, cosmopolita desde joven pero sin saber demasiado sobre lengua vénéto, cuando narra su primer viaje a Venecia, sin considerar la poca movilidad social de los emigrantes en 1882 y omitiendo que sus orígenes eran de Lentiai y de Mel – cosa que sabía pues le fue otorgado en 2000 el premio *Bellunesi che hanno onorato la provincia di Belluno in Italia e nel mondo* (Redazione Abm, 2021) –, escribe lo siguiente en uno de sus libros más importantes:

Oí hablar italiano y alemán y francés en torno mío, y también el dialecto vénéto, salpicado de viejos vocablos españoles, que alguna vez debieron hablar en esas mismas callejuelas mis antepasados (Pitol, 1999: 14).

3. ¿Por qué se conservó el vénéto en México? El grado cero de la existencia

Según Sartor y Ursini (1983) y Ursini (1987), quien emigra tiene ante sí tres soluciones frente a las dificultades lingüísticas: la primera es una no-solución: caer en la anomia y la marginalidad ligándose a la propia lengua sin aprender la nueva (caso frecuente entre los ancianos); la segunda es huir de las tensiones adhiriéndose a la lengua de la nación a la que se emigra, aunque en la época que nos ocupa tal solución resultaba difícil para los mayores a causa del grado de analfabetismo y se solía proponer a los hijos y nietos, cosa que ocurrió en las cinco colonias aculturadas, donde se recuerda que los fundadores hablaban entre sí su lengua a fin de que los más pequeños



no pudieran entenderlos, interrumpiendo así la transmisión oral y generacional para siempre, provocando que unos cuantos interesados en el véneto⁹ quieran aprenderlo sin saber cuál variedad estudiar tras enterarse de que estas existen; terminan entonces mezclando expresiones de las variedades hoy más famosas en las redes y son incapaces de reconectar con la que sus ancestros hablaron; la tercera solución o respuesta consiste en una división de las funciones lingüísticas: la lengua extranjera será usada para las relaciones formales mientras que la propia quedará en el ámbito oral y servirá para lo que involucra afectivamente. Es lo que sucedió en Chipilo.

Gracias a estudios en el ámbito anglosajón, se sabe que lo más frecuente es la completa asimilación en el arco de tres generaciones. La primera amplía su conocimiento de la nueva lengua; la segunda posee ambas lenguas pero tiene como dominante la extranjera; la tercera muestra una comprensión limitada de la lengua de los abuelos pero sólo logra expresarse bien en la lengua extranjera (Ursini, 1987). En Chipilo, desde la década de 1980, cuando se hicieron los primeros estudios, ya estaba presente la quinta generación hablante de la variedad chipileña.

Sin duda alguna, las únicas dos colonias unificadas aún hoy por sus descendientes radicados en las zonas donde se establecieron sus fundadores son la Manuel González y la otrora Fernández Leal, hoy Chipilo de Francisco Javier Mina. La primera es considerada un éxito por su integración mientras que la segunda ha logrado una fama internacional por la conservación etnocultural cristalizada en su lengua. Las restantes cuatro colonias ya no existen como tales en la actualidad, entre otras causas porque se desintegraron casi de inmediato debido a mala ubicación en cuanto a clima, tras haber sido absorbidas por la mancha urbana o porque se fracturaron durante la Revolución.

La gran diferencia entre la Manuel González y el actual Chipilo es que en la primera tanto colonos como gobierno vieron cumplidas sus expectativas en el plazo deseado, mientras que la segunda logró su mayor esplendor de manera tardía y en aquello que ni el gobierno ni los propios colonos anhelaban: dedicarse colectivamente a una réplica del trabajo que ellos hacían en sus pueblos natales como único medio real de supervivencia tras el fracaso de las ideas gubernamentales y en la conservación de sus elementos culturales de origen.

La desbandada mayor de colonos fue de etnia lombarda y trentina. La posible explicación es que los vénetos fueron el grupo étnico más campesino, como el gobierno deseaba, mientras que quizá entre los trentinos y lombardos imperaban otros oficios y no dudaron en abandonar no sólo las colonias sino incluso el País. Al menos para los

⁹ Cuando se da este interés, con frecuencia frágil e iluso, se sabe de alguien que quiere *recuperar las raíces* a través del véneto aunque tenga apellido o sangre trentinos o lombardos; parecería evidente que el fenómeno se genera por el conocimiento de que en Chipilo se conservó esta lengua y muy posiblemente se deba a su “fama” por los estudios, reportajes y documentales sobre esta comunidad, su cultura y lengua; no sería raro que esto sea provocado por el boom turístico reciente de Chipilo, del que se hablará después. La mayoría termina prefiriendo el italiano en la creencia de que sus antepasados entendían o incluso hablaban esa lengua. Esto no sucede sólo con mexicanos de colonias aculturadas sino también con descendientes de chipileños que abandonaron la comunidad.



lombardos de la colonia Carlos Pacheco se sabe que muchos eran obreros de la ciudad y no agricultores (Vázquez Castillo, 2007).

Los dos libros dedicados a los trentinos por Tommasi y Zilli Manica (2006; 2007) son casi una pasarela de inmigrantes que llegaron a México para abandonarlo.

Sin demeritar los esfuerzos de todo emigrante por adaptarse a su nueva nación, uno de los aspectos más dramáticos en cuanto a los fundadores de la Fernández Leal – que nunca se ha estudiado como posible elemento para el desarrollo de mecanismos de defensa comunitarios recurriendo a identidad y lengua – es el hecho de que los colonos permanecieron 35 años en la incertidumbre existencial-colectiva de no contar con títulos de propiedad para convertirse en dueños de las tierras por cuya promesa emigraron. La pésima calidad de los terrenos entregados y las insuficientes seis hectáreas por familia provocaron que los fundadores de Chipilo no pudieran pagar al gobierno las tierras asignadas al llegar el plazo establecido de diez años.

Un importante elemento adicional para entender la negativa de pago de las tierras infértiles recibidas por los colonos de la Fernández Leal es el sobreprecio desmedido y explicable sólo por corrupción gubernamental que se evidencia en un estudio comparativo del costo de las hectáreas de las seis colonias (Vázquez Castillo, 2007).

Las cartas resultan estremecedoras (Martínez Rodríguez, 2013; Vázquez Castillo, 2007). Las que se conocen datan de 1892 y se prolongan, en ese mismo tenor, al menos hasta 1902. Los títulos de propiedad fueron firmados por el propio Venustiano Carranza hasta 1917.

Pero uno de los conflictos más graves ocurrió desde el 18 de mayo de 1883 debido al escaso número de hectáreas recibidas por familia y al hecho de haber sido agrupadas no por matrimonios con hijos, como estipuló el inspector general de colonias, Manuel Sierra Méndez, sino por apellidos o familias compuestas, lo que ocasionó que, por ejemplo, fuera asignada a una «familia» compuesta por tres hermanos casados y con hijos la misma cantidad de hectáreas que habría correspondido a un único matrimonio e hijos (Medina De Santiago, 2017)¹⁰. En esa fecha se originó un motín al grito de *¡muera bandidos mexicanos!* liderado, curiosamente, por dos familias del municipio de Quero en Belluno y no por los numéricamente superiores segusineses.

En un principio, el gobierno planteó a los fundadores la única vía de la agricultura, pero esta fue tan desastrosa que servía sólo para librar a los inmigrantes de convertirse en pordioseros (*Ibidem*). La ganadería que volvió famosa a la comunidad se dio con el paso de los años (*Ibidem*) y por iniciativa de los propios colonos, lo cual, según nuestra

¹⁰ En efecto, en la lista de fundadores redactada el 5 de diciembre de 1882 aparecen lotes asignados a «75 familias» compuestas por 570 personas (más adelante aclararemos el número real de fundadores) cuando en realidad se trataba de 109 matrimonios, los menos recién casados en Italia y los más con progenitores de muy variadas edades y numerosos hijos, sin contar las personas con algún o incluso ningún grado de parentesco que eran agregadas a tales «familias». El autor no encontró una situación similar en las listas de las restantes colonias. Incluso, en esa misma lista de la Fernández Leal, se observa que tal descuido no ocurrió para las familias instaladas el 1 de julio sino sólo para las del contingente llegado el 2 de octubre. Más adelante hablaremos sobre estas dos fechas de formación de la colonia.



hipótesis, constituye el uterotopo como núcleo en torno al cual se intensificarían necesariamente las demás dimensiones propuestas por Sloterdijk.

Durante esos 35 años, los fundadores de Chipilo contestaron al gobierno federal, incluso al propio Porfirio Díaz, que no podrían pagar nunca las tierras dadas en un plazo pagadero de 10 años, y proponían incluso como solución que se los devolviera a su patria o ellos buscarían por su cuenta los medios para regresar. Por la expectativa de vida de la época, 35 años significó el nacimiento y muerte de muchos de ellos en la tierra mexicana de la que no lograban apropiarse legalmente, o la muerte de muchos de los que nacieron en Italia, pues no fueron pocos los fundadores de Chipilo que cumplieron su ciclo vital sin saber si eran dueños del suelo que pisaban¹¹.

¿Con qué motivación adoptaría la lengua de la nueva nación un campesino que emigra en tal escenario, y máxime en esa época, donde la emigración era considerada definitiva?

En cuanto a las absurdas estrategias de reconversión laboral propuestas por el gobierno a los fundadores, mencionaremos sólo una: pretender aprovechar la experiencia milenaria de los colonos para inaugurar la vitivinicultura y la sericultura (Medina De Santiago, 2017) en tierra y clima no aptos (Zilli Manica, 1989)¹², provocando una estampida entre los primeros colonos, por supuesto agravada por aquel motín de mayo de 1883. En sólo siete meses se redujeron de 534 a 303 personas.

Por eso se sostiene aquí que los chipileños, a diferencia de las colonias desaparecidas a corto o mediano plazo, quedaron en un tenso y añoso equilibrio identitario proclive a provocar anomia, riesgo del que se libraron volviéndose autárquicos, buscando mejor remuneración fuera de una colonia a la que siempre regresaban, y por fin convirtiéndose en uno de los primeros lugares de Puebla en considerar la ganadería como solución productiva en una provincia donde tal actividad era más doméstica (Vázquez Castillo, 2007). Aunque se supone que desde su fundación hubo vacas en la Fernández Leal, el nacimiento de la industria ganadera en Chipilo se sitúa entre la última década del siglo XIX e inicios del XX. En 1894 había en el pueblo 610 cabezas de ganado; se dedicaban ya a producir además embutidos, mantequilla, queso y a la siembra de la necesaria alfalfa. En 1902 se realizó un censo de ganado que muestra una mayoría de colonos con menos de 10 cabezas, mientras que el más prominente ganadero poseía 25 (*Ibidem*). «El negocio, pues, no sería el campo, sino el establo» (Zago Bronca, 2007: 104).

Ningún ser humano deja su pueblo natal y nación, por ingratos que estos sean, firmando contrato con un gobierno para sufrir penurias pero con la promesa de un reconocimiento futuro por mantener lengua e identidad en un País extranjero. En tales condiciones, como resulta obvio, nadie habría emigrado, y ningún gobierno tendría

¹¹ Según consta en los registros civiles y parroquiales, de 1882 a 1917 habían fallecido 345 personas en general, de los cuales 121 eran fundadores de Chipilo. El autor agradece a Alfredo Dossetti Mazzocco estos datos.

¹² En la tradición oral chipileña se narra con cierta gracia que habían sido los propios fundadores quienes, al desconocer las propiedades del lugar al que serían asignados, traían consigo gusanos de seda, semillas de morera y vides; todavía quedan algunas tristes moreras y vides supuestamente sembradas en los primeros años.



semejante iniciativa colonizadora. Todos ellos salieron en busca de mejorar las condiciones de vida a las que estaban sometidos en sus terruños, algunos con aspiraciones de dejar de ser campesinos para enriquecerse, convertirse en *señores* (no en vano en véneto *sior* significa *rico*, perdiendo su acepción original): las colonias que lograron esta meta, como es natural, no tendrían motivo alguno para mantener en suelo extranjero aquello que les recuerde su anterior condición socioeconómica ni cultural. Lo peculiar en cuanto a otros casos, como el de Rio Grande do Sul, en Brasil, es la exigua cantidad de individuos que llevó adelante el llamado fenómeno de Chipilo y su aislamiento en una zona tan compacta: no se trató de una dinámica intercomunitaria, por así llamarla: en Chipilo, hasta la actualidad, esta etnia y su cultura viven en un enclave donde interactuar con otros venetófonos resulta siempre ocasión especial.

Los colonos de etnia véneta eran en su mayoría campesinos que, si acaso, poseían muy poca cosa, aunque algo que casi nunca se menciona es que quienes emigraron al menos pudieron costearse el boleto en el vapor vendiendo sus pertenencias, pues sobraban quienes ni emigrar podían: casi todos eran medieros o pastores de ganado propio y ajeno que les era rentado: al cosechar o volver de trashumar debían entregar a los dueños su parte de lo producido y además pagar impuestos siempre más incosteables, lo que produjo la crisis agraria que los volvió candidatos idóneos ante la invitación del gobierno mexicano.

Es un mito que emigraran por la inundación del río Piave, pues la única ocurrida en el periodo y pueblos involucrados fue la del 15 y 16 de septiembre de 1882 (Sartor, Ursini, 1983), es decir, a diez días de que los vénetos del último de los cuatro viajes que comprendieron la fundación de las seis colonias llegara al puerto de Veracruz. Los últimos documentos que involucran a emigrantes partidos hacia México en algunas actas del registro civil en sus pueblos corresponden al 16 y 17 de agosto de ese año¹³.

Sartor (1983) fue el primero en dar cuenta de cómo los fundadores de Chipilo parecieron ensimismarse en un grado cero de la existencia.

Aparentemente, los pioneros de Chipilo tocan el fondo de un sistema de trabajo y de fatigas que en occidente ya no se veía desde siglos. En Chipilo se cumple en pocos decenios, parecería que en pocos años, con un impulso único y quizá desesperado, una obra que necesitó casi siempre siglos (Sartor, Ursini, 1983: 74).

En este párrafo, Sartor se refiere a la aplicación de conocimientos tecnológicos elementales en la organización del territorio donde estaba contenida la colonia: la aplicación de la cultura campesina desde su médula, pero trasladando ese saber desde las montañas prealpinas abandonadas hasta la llanura que es Chipilo, es decir, volviendo a tomar las palabras de Sartor, un territorio que era inventado como paisaje humano en su totalidad. De ahí que el trazo original del pueblo sea de interés particular y único en

¹³ Se trata de tres documentos, uno de San Pietro di Barbozza en Treviso y dos de Lentiai en Belluno consultados el primero en *FamilySearch* en <https://www.familysearch.org/search/collection/1947831> el 15 de febrero de 2020 y los segundos en *Ancestry.it* en <https://www.ancestry.it/search/collections/1896/> el 23 de mayo de 2019.



México: se construyó desde sus cimientos un pueblo planificado según el trazado véneto en plena llanura de la provincia de Puebla (ausencia de manzanas, por ejemplo), algo que no ocurriría en ninguna otra de las colonias fundadas. Este trazo prealpino véneto, como corazón del actual Chipilo, significa una marca de supervivencia sobre la tierra al mismo nivel que la conservación de la lengua véneta en el paisaje sonoro de la comunidad. Quepa mencionar que todo lo anterior se circunscribe a México y no a posibles casos semejantes en otros Países como Brasil.

Campesinos que tocan fondo al grado de trazar un primigenio plano urbano a la usanza de los pueblos abandonados en tan insuficientes hectáreas mientras esperaron 35 años para saber que no debían regresar a su suelo natal por el poco rendimiento e infertilidad de las tierras asignadas, impidiéndoles así realizar el pago de las mismas para volverse dueños legales de ellas como resultado del trabajo cumplido (Vázquez Castillo, 2007).

Es por ello que también el cavaliere Egisto Rossi, en su informe de 1902, compara a la Fernández Leal con las dos más desafortunadas colonias fundadas afirmando que, en la Fernández Leal, la más poblada, «en la que el *struggle for life* de los primeros años fue tan duro que habría terminado por quedar desierta como la de Porfirio Díaz y la de Carlos Pacheco, si esos excelentes colonos no se hubieran dedicado a otros trabajos, dirigiéndose como braceros fuera de su colonia» (Zilli Manica, 2002: 557).

Se trata del uterotopo, que forma parte de lo que Peter Sloterdijk llama «islas antropógenas».

Veamos las similitudes entre el fragmento de Mario Sartor y el de Sloterdijk:

Las islas antropógenas – como veremos – son talleres de una creación de espacio compleja sin par. El antrotopo surge del ensamblaje de una plétora de tipos de espacio de cualidad específicamente humana, sin cuya apertura simultánea no sería imaginable la coexistencia de seres humanos con sus semejantes y con el resto en un todo común. Los movimientos aislantes de acondicionamiento e instalación se implican unos en otros (Sloterdijk, 2009: 278).

Chipilo es hoy la única de las colonias fundadas que muestra en forma evidente esa impronta véneta desesperada, una muesca primigenia – y no sabemos si infinita – que es notoria tanto en el trazo del pueblo como en las inflexiones de la propia lengua véneto-chipileña, pero no solamente en eso.

Los vénetos y por tanto Chipilo nunca se han distinguido por su expresividad, por dedicar tiempo a lo anímico, más allá de lo religioso, pero lo cierto es que, mientras esos campesinos parecían dedicarse únicamente al trabajo arduo y a cuestiones existenciales concretas y, más aun, de mera supervivencia, invertían una energía anímica muy poderosa en lo abstracto que supone crear, en lo posible, una réplica de lo dejado en otro continente pero ahora en suelo extranjero: Chipilo fue la única de las seis colonias de italianos fundadas entre 1881 y 1882 que quedó en un limbo tenso entre distopía y utopía.

El actual Chipilo, con rasgos de identidad cristalizados en su lengua, surge de lo que el filósofo Sloterdijk llama «uterotopo» – «cavernas-nosotros, incubadoras de mundo» (Sloterdijk, 2009: 297) – haciendo una réplica lo más fiel posible de lo que perdieron al



emigrar, pero tal necesidad no la tuvieron las demás colonias o ni siquiera pudieron llegar al momento de planteársela. Y, para hacer una réplica cuasi perfecta es condición necesaria que sus habitantes continúen hablando la lengua de los lugares natales (el fonotopo sloterdijkiano) y del cual, por motivos socioeconómicos, de mera supervivencia, deberán nutrir sus conocimientos para volver habitable la tierra de inmigración, lo cual incluye casi todos los demás “topoi” mencionados por Sloterdijk. Aunque muchas otras disciplinas y estudiosos han aportado hipótesis y teorías sobre la conservación lingüística de lenguas étnicas y minoritarias, hasta el momento, para mí, como lingüista y escritor, pero sobre todo como chipileño, la explicación más convincente del fenómeno de conservación etnocultural y lingüístico de Chipilo provino de la antropología filosófica. Tomo entonces la propuesta de Sloterdijk para hipotetizar aquí por qué se mantuvo la identidad y lengua de Chipilo.

En estado de desarrollo mínimamente completo la antroposfera es determinable como un espacio de nueve dimensiones. A ella pertenecen, como aportaciones configuradoras de mundo, imprescindibles cada una de ellas en su caso, las siguientes dimensiones o *topoi*:

1. el quirotopo, que incluye el ámbito de acción de las manos humanas [...] el entorno de acción [...];
2. el fonotopo (o logotopo), que genera la campana vocal bajo la que los convivientes se oyen, hablan, se reparten órdenes e inspiran unos a otros;
3. el uterotopo (o histerotopo), que sirve para la generalización del ámbito maternal y para la metaforización política de la gravidez, y produce una fuerza centrípeta, que, incluso en unidades más grandes, será experimentada por los incluidos en ellas como sentimiento de pertenencia y fluido existencial común;
4. el termotopo, que integra al grupo como receptor originario de los beneficios de la repartición de los efectos de hogar;
5. el erototopo, que organiza el grupo como el lugar de las energías eróticas primarias de transferencia, y le pone bajo estrés como dominio de celos;
6. el ergotopo (o falotopo), en el que una fuerza paternal o sacerdotal de definición, con efectos en todo el grupo, genera un *sensus communis*, un *decorum* (una conveniencia) y un espíritu de cooperación, desde el que se formulan obras (*erga, munera*) comunes, fundadas en la necesidad [...];
7. el alethotopo (o mnemotopo), por el que un grupo en aprendizaje se constituye como custodio de su *continuum* de experiencia y se mantiene en forma como depósito central de la verdad con su propia pretensión de validez y su propio riesgo de falsificación;
8. el thanatotopo o theotopo (o bien, iconotopo), que ofrece a los antepasados, a los muertos, a los espíritus y dioses del grupo un espacio de revelación o un teclado semiótico para manifestaciones significantes del más allá;
9. el nomotopo, que vincula recíprocamente a los coexistentes por «costumbres» comunes, por reparto del trabajo y expectativas recíprocas, con lo que, por el intercambio y el mantenimiento de la cooperación, aparece una tenseguridad imaginaria, una arquitectura social compuesta de expectativas, apremios y resistencias mutuos, en una palabra: una primera constitución (Sloterdijk, 2009: 279-280).

Si bien es cierto que estas dimensiones no son exclusivas de lugares como el actual Chipilo, sí resulta notorio cómo, en las demás colonias fundadas en el mismo periodo, no todas ellas operaron igual. En el primer Chipilo, como ya lo señaló Sartor al hablar del trazo que tuvo que ser hecho por los propios fundadores, se produjeron muy intensamente al menos el quirotopo, por el trabajo manual que ese trazo atípico, véneto, prealpino, exigió; junto con el uterotopo o necesidad de recrear sus pueblos natales no



por un frívolo deseo de «italianización» del espacio, como sí sucede hoy a causa del negocio turístico, sino en combinación con el mnemotopo, es decir, el recuerdo de la experiencia constructora y edilicia aprendida en sus pueblos de origen; y todo ello regido por el ergotopo o falotopo que iba provocando la cooperación de todos los inmigrantes¹⁴.

Todo ello con la promesa o compromiso implícito y explícito de la dimensión del termotopo o del hogar, simbolizado quizá por el fogón o *larín* donde se hacía la polenta diaria. Todo lo anterior envuelto en el fonotopo o logotopo de la lengua véneta.

El fonotopo: «campana psicoacústica envolvente, autosonorización, instalación escénica psicoacústica» (Sloterdijk, 2009: 291-292).

Sólo en el fonotopo es del todo verdadera la tesis de que el medio es el mensaje [...]. Lo que tienen que decirse unas a otras muchas veces en su lenguaje común para la observación exterior se reduce simplemente al hecho de que tienen algo que decirse unas a otras en el lenguaje común. [...]. El grupo vive en una instalación sonora de implicitud absoluta; en él es efectivo el escucharse como medio del pertenecer-a-él. [...]. Un fonotopo no puede crear información alguna por sí mismo. Necesita toda su energía para la repetición de las frases por las que se mantiene en forma y flujo. En principio, y la mayoría de las veces, no es capaz de interesarse por tonos extraños. El mensaje que se envía a sí mismo consiste exclusivamente –por emplear una metáfora de la radio– en la sintonía de su propio programa. [...] ...el fonotopo primitivo [...] que este representaba, para la coexistencia de los seres humanos con sus semejantes en un mundo en pérdida paulatina de seguridad, una necesidad evolutiva, un sistema acústico de inmunidad, digamos, que ayudaba al grupo a permanecer en el *continuum* de la propia entonación (Sloterdijk, 2009: 291-292).

En el caso del thanatotopo, desde que comenzaron a salir del pueblo los primeros chipileños y hasta hoy, es frecuente escuchar doblar las campanas y, al preguntar quién falleció, se informa de alguien que vivía en alguna zona de la provincia de Puebla o incluso en otras provincias de México, pero que tuvo como última voluntad ser sepultado en Chipilo, lo que convierte al pueblo en una especie de meca o nuevo recinto donde quien fallece desea ser sepultado: ni más ni menos que como los inmigrantes nacidos en sus pueblos de origen anhelaban volver a ellos siquiera para que sus restos reposaran en esa tierra añorada.

En cuanto a esta dimensión del culto a los muertos, es pertinente mencionar que durante 14 años los colonos tuvieron que sepultar a sus seres queridos en el cementerio de Santa Isabel Cholula por no tener uno propio. Se sabe por tradición oral y por documentos del Archivo histórico de Chipilo que nunca estuvieron conformes con tal situación. Muchos eran sepultados en fosas comunes. Tampoco tenían iglesia y el

¹⁴ Es la unión que todo chipileño añora hoy porque sabe que la hubo algún día en el pueblo. Se le llama en véneto *far a òpera de ròdol* (literalmente, *hacer a obra de rollo*: por turnos, por cooperación). Como ocurriría años después también con la construcción del cementerio de la comunidad o con la construcción de la iglesia, donde se cuenta que participaron desde viejos hasta niños; en 1914 todo el pueblo, incluidas mujeres, se defendió del ataque de supuestos zapatistas, que eran llamados con el término véneto *scarper*, que significa sin embargo *zapateros*, una muestra de la esfera en que vivían, al asociar *zapatista* no con Zapata sino con zapatos.



sacerdote era vicario. El cementerio pudo ser construido hasta 1896; la iglesia, tras intentos desde 1908, fue inaugurada hasta 1919 (Zago Bronca, 2006).

La Fernández Leal nunca contó tampoco con una administración política propia, exceptuando el juzgado menor de paz y la junta de mejoras que hoy son resguardadas como patrimonio en el mencionado archivo. Perteneció desde su fundación al distrito de Cholula, pero su registro civil dependió de tres municipios distintos: de 1882 a 1898, los nacimientos, matrimonios y defunciones se registraban en el municipio de Santa Isabel Cholula; del segundo semestre de 1898 al primero de 1906, en el municipio de San Andrés Cholula; por último, desde el segundo semestre de 1906 y hasta 1954, pasó a pertenecer al recién constituido municipio de Mucio Martínez, hoy San Gregorio Atzompa (localidad que antes también pertenecía a Santa Isabel Cholula).

En cuanto a lo político, tales vaivenes caóticos obedecían a la condición de colonia de extranjeros que tuvo desde su fundación hasta su conversión en pueblo de Francisco Javier Mina en 1899, dependiendo de San Andrés Cholula, al que se pretendía integrar como Junta auxiliar (Vázquez Caballero, 2007), lo que no fue posible pues acabó siéndolo y hasta hoy pero de Mucio Martínez en 1906. Como Junta auxiliar, Chipilo siempre ha enfrentado problemas. El principal, generar más impuestos que su propia cabecera municipal pero recibir a cambio un porcentaje absurdo del dinero correspondiente, además de las corruptelas que algunos presidentes municipales han cometido en cuanto a permisos de uso de suelo y licencias de construcción cambiando la vocación del suelo chipileño de agrario a urbano sin tener siquiera el municipio un plan de desarrollo urbano pese a ser su única Junta auxiliar o precisamente por ello. Atzompa ha parasitado históricamente de Chipilo. Desde hace muchos años y sin éxito se ha buscado que le sea otorgada su calidad de municipio autónomo (Machuca, 2010; Blancas Martínez, 2011).

Hoy siguen discutiéndose los límites territoriales de Chipilo con los municipios limítrofes y, para defender su territorio histórico, los chipileños deben correr con el mapa original de la colonia que data de 1883 (García, 2017). Importante mencionar que los chipileños conocen bien los límites territoriales de su comunidad, tanto por experiencia histórica como por los mojones o lindes que se conservan pero, dada esta situación, algunos habitantes de zonas ambiguas en cuanto a límites ya no saben, en pleno 2021, a qué municipio pertenecen o acabarán perteneciendo.

Finalmente, el erotopo se muestra evidente con algo que tanto el gobierno mexicano como al menos los habitantes de la provincia de Puebla han reprochado a Chipilo siempre: la endogamia que, más que racismo como se recrimina, debe entenderse como antigua condición fundamental para proteger y perpetuar la última de las dimensiones sloterdijkianas: el nomotopo o las costumbres y expectativas mutuas, y esto debía perdurar rigurosamente manteniendo otras dimensiones sin las cuales se percibía un peligro de fractura, como el hecho de que posibles hijos producto de la exogamia se negaran a hablar la lengua de sus padres y ascendientes.

La exogamia fue un fenómeno ocurrido a cuentagotas, pero tampoco significa que Chipilo se haya abierto a ella recién en los últimos años, como se suele pensar: consultando los registros parroquial y civil de la Fernández Leal y luego pueblo de



Francisco Javier Mina, encontramos 23 matrimonios exogámicos en el periodo 1894-1949, mismos que aumentan considerablemente entre 1960 y 1970. Por otra parte, como es bien sabido en lingüística, si bien la endogamia puede ayudar a conservar y la exogamia a disolver una lengua étnica, no hay un solo elemento que explique de manera matemática qué produce la conservación o pérdida lingüísticas, sino que se trata de fenómenos multifactoriales. Aseverar que en Chipilo se mantuvo la lengua por endogamia es tan arbitrario como afirmar que se conservó por tener más amor a sus raíces que los fundadores de las otras colonias. Por último, los pueblos nahuas que circundan Chipilo no son precisamente exogámicos y han perdido el náhuatl pese a encontrarse en su suelo ancestral, a diferencia de Chipilo. Como bien explica la lingüista Yásnaya Aguilar (Sánchez, 2021), la disminución brutal de hablantes de lenguas originarias mexicanas e incluso de mexicanos que se identifiquen como indígenas obedece a más bien a presiones del Estado.

Quepa mencionar aquí que, revisando archivos de las otras cinco colonias fundadas, se encontró, no sólo durante la primera generación, una cantidad sorprendente de matrimonios endogámicos, pues se nos había transmitido la idea de que la lengua e identidad de las demás colonias se perdió por el rápido mestizaje.

La conservación de elementos identitarios, culturales y la lengua en Chipilo es atribuida, también por académicos (Martínez Rodríguez, 2013), de modo algo superficial, a la endogamia y, de hecho, la exogamia es ensalzada por ejemplo en la colonia Manuel González incluso en libros como los de Zilli Manica; pero se dejan sin mencionar los casos de la primera endogamia e incluso, algo nunca visto en los archivos de Chipilo, el matrimonio ocurrido entre un tío y una sobrina carnales en la Manuel González por estar ella embarazada y para el cual se tuvo que pedir permiso al gobernador de Veracruz. Por cierto, este matrimonio siguió teniendo hijos. No damos datos acerca de este matrimonio por respeto a sus descendientes.

Lo que sucedió y no suele explicarse, estudiando esos archivos, fue que en las otras colonias los inmigrantes y sus hijos tuvieron mayores motivaciones ante la posibilidad exogámica: probablemente conseguir más propiedades o acaso ascender socialmente para dejar de ser campesinos (Tommasi, Zilli, 2006); alternativa que en la Fernández Leal no se dio, quizá por estar rodeados de indígenas todavía hablantes de náhuatl (existía una barrera también de tipo etnolingüístico e ideológico), al grado que los primeros comerciantes lombardos y piamonteses de la Fernández Leal la aprendieron para vender sus productos. Aunque el náhuatl en los pueblos aledaños al actual Chipilo se perdió, siempre hubo y sigue habiendo la idea mutua de que los chipileños son más aguerridos en lo socioeconómico. O con la cantidad de niños de pueblos vecinos que son inscritos en escuelas chipileñas, quizá con la idea de que ahí se les enseñaría la tenacidad laboral chipileña, sin entender que esta es transmitida también, como la lengua, de manera generacional, oral, comunitaria y no escolar.

Lo único cierto es que ninguna otra colonia tuvo que recurrir, para su supervivencia, al menos al uterotopo y al fonotopo como sí tuvo que hacerlo el actual Chipilo desde el primer día, antes incluso de su fundación oficial, pues dos de sus características más representativas nacieron de esas dimensiones: el trabajo fundador del pueblo, con el que



aún hoy es conocido: la producción de leche de vaca y productos lácteos derivados – una réplica de lo que los antepasados hacían en sus montañas al ser pastores y elaborar quesos y embutidos – y la palabra fundadora: el véneto, perpetuado desde el fonotopo que fue necesario instalar en el paisaje sonoro del pueblo como estrategia organizativa-defensiva. Elementos que ninguna de las otras colonias necesitó preservar, adaptar ni mucho menos heredar a su descendencia.

Sloterdijk explica el uterotopo en términos de transferencias.

Ser en la isla significa ahora: poder hacer uso de la posibilidad de transferir situaciones interiores. Transferencias de ese tipo son realizables cuando se alcanza en el exterior una situación real que pueda servir de envoltura o receptáculo para la repetición de interioridad en otro lugar. El fenómeno de transferencia [...] surge de un efecto de inercia, desencadenado por la preponderancia de improntas pasadas sobre percepciones presentes. Presupone para su desarrollo fuertes diferencias escénicas entre entonces y ahora. Si estas se producen, como sucede [...] después de [...] emigraciones, puede llegarse al fenómeno de la repetición de la antigua escena en la nueva [...]. Es así como un grupo fuertemente coherente se convierte en uterotopo, es decir, en metáfora escenificada del cuerpo de la madre [...]. Con el concepto uterotopo se designa un fantasma-espacio, devenido influyente históricamente, que sugiere que, mientras permanezcamos territorializados en el propio grupo, seremos las criaturas privilegiadas de una misma caverna: beneficiarios proto-solidarios de un mismo estado fetal en el seno común del grupo. La «profundidad» de un grupo corresponde al carácter propio de su función colectiva de Nirvana: sus miembros convergen en una irrealidad o pre-realidad imaginariamente común, desde la que son enviados a lo real: como hermanos carnales, que comparten un secreto de caverna, una condena celestial [...]. La síntesis uterotópica significa la predestinación de seres humanos a una procedencia común de una caverna incomparable (y la común fijazón en ella) (Sloterdijk, 2009: 301-302).

4. La “segusinización” de Chipilo

El autor ha decidido llamar con tal término a la manera en que el municipio de Segusino, en Treviso, ha vampirizado Chipilo, su lengua y cultura, haciendo creer, por obra y omisión, que todos los fundadores de esta comunidad provenían de ese único municipio y que, por ende, la lengua véneta conservada es la variedad segusinesa, minimizando así el proceso de la variedad véneto-chipileña que, como se demostrará, es una pequeña lengua koiné.

Tal fenómeno inició en 1972, como se verá más adelante, pero se concretó en 1982, con las fiestas por el centenario de la fundación de Chipilo. El artífice de esto fue y sigue siendo el exalcalde segusinés Agostino Coppe, que para esas fechas administraba ese pueblo *invidiato ed invidiabile*, según se lee en el acta de deliberación del consejo comunal con objeto «hermandad entre el municipio de Segusino y el pueblo mexicano de Chipilo» (Consiglio comunale, 1982).

Resulta absurdo pensar en un país que deseara colonizar en 1882 fundando un pueblo con habitantes de un único municipio. ¿Con qué argumentos?

Hoy en Segusino sigue vigente un discurso que casi afirma que sus habitantes fueron enviados aposta para fundar un pueblo que resistiera a toda calamidad y mostrara con



las décadas y los siglos la entereza de los segusineses y su amor por las raíces manteniendo lengua, cultura e identidad.

La causa de este *gemellaggio* o hermandad en 1982 fue una iniciativa político-familiar iniciada 10 años antes, cuando una delegación *di messicani* visitó el pueblo de Segusino a instancias de descendientes del único fundador de Chipilo que volvió a su pueblo natal. Lo llamativo es que estos descendientes ya ni siquiera vivían en la comunidad, sino que habían pasado su vida en el Estado de México o habitaban en la ciudad de Puebla. Lo anterior con el lema «un hilo nunca roto» debido a la correspondencia mantenida por esa familia con sus parientes no emigrados, cartas que eran escritas en italiano y no en véneto (Sartor, Ursini, 1983). En el documento oficial de Segusino donde el consejo comunal acepta realizar esta hermandad, leemos por parte del alcalde de ese pueblo frases tales como que Chipilo, «mojado de sudor segusinés», «es la joya de la corona de Segusino», o como que los chipileños llevaron una «ráfaga de genuina *segusinità*» (Consiglio comunale, 1982).

Además, quienes estudian Chipilo cometen por acumulación un mismo error al basarse en trabajos precedentes sin ahondar en el tema de los orígenes de los fundadores. Si en 1982 no se hizo un trabajo de investigación genealógica del pueblo con el cual se oficializó una hermandad, resulta asombroso que estudiosos posteriores, con las actuales herramientas cibernéticas, tampoco lo hayan hecho. El absoluto libro pionero que trató profesionalmente el caso de Chipilo y, elemento decisivo, donde fue transcrita por primera vez la lengua véneta de la comunidad es, sin duda, *Cent'anni di emigrazione*, escrito en coautoría por Mario Sartor y Flavia Ursini (1983). Libro excelente del cual todos los interesados en la lengua, historia y otros aspectos socioculturales de Chipilo nos hemos nutrido. Fue en él donde comenzó a gestarse la confusión de los orígenes de quienes con el tiempo darían vida y una permanencia insólita al véneto-chipileño, pero no por su contenido sino por el hecho de haber sido publicado por el municipio de Segusino como parte de las celebraciones de la hermandad y entregado de casa en casa en Chipilo en 1983 por el entonces presidente de Chipilo y el propio alcalde de Segusino, que durante todos estos años se convertiría en una especie de cacique cultural a cuya voluntad muchos segusineses, chipileños y académicos se sometieron.

Sin embargo, resulta reconfortante notar que Ursini, aun sin documentos genealógicos a mano, valiéndose tan sólo de sus conocimientos académicos y tras hacer una revisión de los apellidos de las listas de emigración que el gobierno mexicano de 1882 redactaba, supo salirse de ese corsé segusinés y abarcó en su estudio pueblos y zonas aledañas. Estudió las características fonéticas y gramaticales más notorias del véneto-chipileño que registró en audios y transcribió en el libro, llegando a dos conclusiones muy parecidas a las que el autor hoy desea demostrar, ya con datos genealógicos en mano: que el chipileño es producto de una koiné¹⁵ entre variedades

¹⁵ Ursini menciona el término koiné en este libro pionero, pero no específicamente para el caso de la lengua de Chipilo sino en un párrafo más teórico donde habla de la dinámica de las lenguas, si bien en los párrafos siguientes expone casos de entrevistados que recordaban aún con extrañeza cómo hablaba algún lombardo o piamontés y una véneta llegada de la Manuel González y también expone cómo el recuerdo



cercanas del llamado véneto septentrional de montaña de las provincias de Treviso y Belluno. Y también supo dar un porcentaje realmente cercano al calculado hoy en cuanto a la predominancia véneta sobre otras etnias en ese primer asentamiento.

Estudios publicados en años posteriores no hicieron más que estudiar la lengua chipileña basándose en los escritos de Ursini sin añadir nuevos hallazgos e incluso adhiriéndose a la opinión segusinesa ya desde la publicación misma, como es el caso del léxico compilado por la lingüista norteamericana Carolyn J. MacKay (2002), cuyo título lo dice todo, *Il dialetto veneto di Segusino e Chipilo*, ya en su prefacio comienza con las vagas modulaciones que se han venido haciendo desde hace cuarenta años: «La maggior parte dei coloni proveniva da Segusino e dagli altri paesi ubicati nella vallata del Piave» (MacKay, 2002: 21).

Resulta impresionante, por la vitalidad de la «segusinización», cómo esa «mayor parte» de segusineses no ha sido cuantificada ni puntualizada hasta hoy.

¿Cuántos llegaron realmente de ese municipio?

¿En verdad fue su variedad segusinesa la que se impuso?

Y este discurso ha sido no sólo seguido sino intensificado por el historiador de Chipilo.

La especial laboriosidad y el espíritu de lucha que ha caracterizado a los nacidos en Segusino y a sus descendientes permitió que este pueblo se sobrepusiera a las adversidades y presentar una imagen socioeconómica notablemente mejor que los demás pueblos y ciudades de la región [...]. Y precisamente los apellidos, consultados en los directorios telefónicos de la zona en 1991, nos han permitido deducir el posible origen de las 68 familias: 30 de Segusino, 13 de Quero, 6 de Valdobbiadene, 3 de Feltre, 3 de Montebelluna, 2 de Pederobba, 1 de Miane, 1 de Schievenin y 9 ó 10 posiblemente de algún pueblo de otras provincias vénetas o lombardas. Con esto se confirma aún más nuestra tesis de que en Chipilo fue trasplantada una comunidad de familias de Segusino y sus alrededores, lo cual explica, entre otras cosas, que el dialecto hablado en Segusino haya sido el que predominó sobre los demás (Zago Bronca, 2002: 38-40).

de los lugares de origen se ha ido desvaneciendo en sus entrevistados (Sartor, Ursini, 1983). Como se anotó antes, parece que el primero en hablar de lengua koiné para el caso de Chipilo fue el lingüista Meo Zilio, aunque de manera general, pues su intención era estudiar las interferencias con el español, basándose en los estudios de Ursini (*Ibidem*) y haciendo una vaga referencia a algunos de los municipios de origen de los colonos fundadores entrevistando a los hablantes y no con un estudio detallado como el que se propone aquí en cuanto a orígenes. Escribe Zilio: «Se recuerda antes que nada que se trata de una koiné véneta de tipo alto-trevisano arcaizante o bajo-belunés cuyas características principales ya fueron señaladas por Ursini [...] Esto coincide también con los más comunes recuerdos toponomásticos que han quedado en la memoria de los hablantes (los cuales hacen referencia en entrevista precisamente a Segusino, Quero, Vas, Cornuda, Montebelluna, Feltre)» (Meo Zilio, 1987: 239). Pese a la presencia reiterada del municipio de Montebelluna tanto en Zilio como en Ursini, el autor ha encontrado a un único emigrante de ese municipio que no llegó a Chipilo y del que se supo sólo por archivos mexicanos pues no aparece en ninguna lista oficial (quizá llegó soltero y por iniciativa propia después de 1882 como otros cuantos vénetos hallados en archivos). Es posible que esta confusión se dé por la importancia económica del lugar en las zonas de origen, donde había un importante mercado y algunos de los fundadores de Chipilo contrajeron matrimonio sin ser originarios de ahí.



Los números ofrecidos ahí son incorrectos y aquella alabanza hacia Segusino parece un delirio. En cuanto a la web, las cosas no son distintas. Tanto en la página oficial del municipio de Segusino como en la de su Pro loco, encontramos el mismo discurso.

Il paese conobbe nel tempo importanti fenomeni migratori, primo fra tutti quello verso il Messico (1882) dove venne fondato il paese di Chipilo (e dove si parla tutt'oggi il dialetto segusinese) (Pro loco, 2021, sp).

5. La variedad véneta fundadora de Chipilo: el véneto de Volpago

La historia de la Fernández Leal comienza realmente el sábado 1 de julio de 1882 (Medina De Santiago, 2013) y no el lunes 2 de octubre de ese mismo año, como se suele repetir en los estudios sobre el actual Chipilo, siguiendo los documentos oficiales y, sobre todo, la fundación simbólica, asociada al culto religioso, que los colonos inmigrantes decidieron realizar el sábado 7 de octubre del mismo año 1882. Esta primera etapa de tres meses siempre ha sido confundida en los estudios – suele decirse que estos colonos llegaron después y no antes, por ejemplo – o simplemente olvidada. Pero hay un hecho irrefutable: en esos meses se comenzó a hablar en el futuro Chipilo una de las variedades vénetas que integraron la koiné que permanece hasta hoy.

Al menos la historia etnolingüística y cultural de la Fernández Leal se inaugura ese 1 de julio, aunque aún no fundada oficialmente. Es, ante todo, la primera vez que en Chipilo se habló y escuchó la hoy famosa lengua véneta conservada por ya casi un siglo y medio, cuando llegaron esos ocho miembros de la familia Mion con su variedad de la fracción del municipio de Selva de Volpago, en Treviso: los verdaderos pioneros de la lengua véneta que se escuchó desde esos tres meses olvidados por los estudiosos del fenómeno lingüístico chipileño. Esa variedad fue la fundadora del véneto conservado en Chipilo, hablada por los integrantes de la familia Mion y por otras 23 personas del mismo municipio o de otros cercanos como quienes emigraron desde Volpago pero nacieron en municipios limítrofes como Nervesa, Trevignano, Povegliano, Susegana, Paese y Giavera; los propios Mion eran originarios de Nervesa, por lo que se pudo indagar, a finales del siglo XVIII e inicios del XIX: aparecen en 1813 en Volpago bautizando una hija; el más viejo de los Mion emigrados a México nació en Selva de Volpago en 1825¹⁶.

Los Mion son la única familia del actual Chipilo que vivió la llamada preparación de la colonia, la fundación, su paso de colonia a pueblo y todas las vicisitudes de la comunidad lingüística que sigue siendo Chipilo. En segundo término, llegada el mismo día que la anterior pero desaparecida para la lista de colonos de 1883, fue la de Caltana, Santa Maria di Sala, provincia de Venecia, con los Masetto.

¹⁶ Para todos estos datos agradezco al registro civil de Volpago del Montello y en especial a Maria Teresa Stefani de la parroquia de Selva de Volpago, que ha respondido con interés y paciencia todas mis solicitudes de información vía e-mail.



Los vénéto hablantes de ambas variedades provenían del fracaso de la colonia Porfirio Díaz en Tlaltizapán, provincia de Morelos¹⁷, en calidad de reubicados, según el gobierno pero, en realidad, enviados allí por el funesto secretario de fomento, colonización e industria, Carlos Pacheco, a las tierras infaustas cuya mala calidad él conocía mejor que nadie por haber sido suyas antes de deshacerse de ellas al dejar su faceta de hacendado en Puebla para dedicarse a la política.

Todas las otras familias vénéto presentes hoy en Chipilo comenzaron su contribución a la Fernández Leal sólo a partir de la llegada masiva el 2 de octubre de 1882 y su fundación oficial el día 7. Algunas otras familias presentes hoy en Chipilo comenzaron a interactuar con sus fundadores años después, procedentes de otras colonias.

Ese gran éxodo del que Segusino sigue nutriéndose para todo tipo de iniciativas – y sin negar que algunas hayan sido buenas en estos 40 años –, fue de 211 personas. Este número, según el censo de la población segusinesa de 1881 hecha por el Instituto nacional de estadística (Istat) (Tuttitalia.it, 2011), representa apenas un 10.62%. Segusino estaba formado por 1.985 personas un año antes de la emigración a México, número incluso superior a las décadas anterior y posterior; y, si calculamos a los segusineses que realmente llegaron al actual Chipilo (146 personas), entonces el porcentaje baja a un 7.35%, más ese 3.27% de olvidados por Segusino que constituyen las 65 personas llegadas a otras colonias. Algo extraño tendría que haber sospechado Segusino al no existir en Chipilo ninguna familia de apellido Coppe ni Stramare: los dos históricamente más difundidos en ese pueblo. Sí llegaron, pero los Stramare a la Porfirio Díaz, luego a la Díez Gutiérrez para terminar emigrando hacia Estados Unidos; y los Coppe también, pero a la Aldana: siguen en México, pero dispersos.

Mientras estos 65 segusineses se dispersaban y asimilaban cultural y lingüísticamente en México, en Chipilo sucedía una labor sociolingüística comunitaria con vénéto de 12 municipios de las provincias de Treviso y Belluno, más algunos lombardos y piamonteses que se incluirían con los años. Y así como los segusineses desconocen el número de sus emigrados a México, tampoco saben la fecha exacta en que esa variedad local se escuchó por primera vez en México, es decir, el 24 de febrero de 1882, a la llegada del vapor Messico al puerto de Veracruz para fundar el 12 de marzo la colonia Porfirio Díaz y más tarde La Aldana y la Díez Gutiérrez: antes de que el segusinés se escuchara en Chipilo. Por ende, el verdadero vénéto segusinés de 1882 se estaba hablando ya ese 1 de julio en México, pero en otras colonias.

¹⁷ La lista con los colonos asignados a esta colonia pertenecen al Grupo documental colonias, Colonia Porfirio Díaz, Expediente B del Archivo histórico de terrenos nacionales de México.



Tabla 1 - Distribución de los 211 emigrantes de Segusino llegados a México entre febrero y septiembre de 1882

Movimiento entre colonias	Personas	Porcentaje
Segusineses que se quedaron en Chipilo desde 1882	107	50.71%
Segusineses llegados a la Porfirio Díaz en 1882	43	20.38%
Segusineses que abandonaron Chipilo desde 1883	39	18.48%
Segusineses llegados a la Diez Gutiérrez en 1882	11	5.21%
Segusineses llegados a La Aldana en 1882	11	5.21%

Fuente: Elaboración del autor con datos de registros civiles y parroquiales italianos y mexicanos consultados a lo largo de su investigación (2014-2021).

El olvidado 24 de febrero de 1882, además de la de Volpago, comenzaron a resonar en México las variedades vénetas de Segusino, Valdobbiadene, San Pietro di Barbozza de Treviso, y también las de Lentiai y Mel de Belluno, además de la de Campodoro en Padua, la de Santa María de Sala en Venecia y la de Dolcè en Verona, sumadas a la de Megliadino San Vitale, en Padua y a la de Brentino Belluno en Verona, llegadas el 19 de octubre a la Manuel González, aunque el destino de todas ellas, incluida la de los segusineses no emigrados a Chipilo o que lo abandonaron, sería la muerte lingüística a causa de la asimilación cultural. Por tanto, la *segusinità* florece o se marchita según el lugar al que sus portadores llegan.

6. Análisis de las listas de emigración y censos

Las listas de emigración que el gobierno mexicano levantaba en la Fernández Leal son documentos invaluable para conocer aspectos importantes de los colonos inmigrantes. En general, los nombres y apellidos son legibles y están correctamente escritos. Posiblemente quienes las redactaban tenían algún documento italiano sobre cada familia que se presentaba a su pase de lista.

Por motivos ajenos a nuestra voluntad, salvo en el caso de los censos de 1895 y 1900, nunca hemos visto ninguna de las cuatro listas ni en original ni en copias fotostáticas o digitalizadas en fotografías. El análisis que presento se basa en la publicación de la primera, datada el 5 de diciembre de 1882, y de la última, del 1 de agosto de 1888, tanto en Sartor y Ursini (1983) como en Zago Bronca (2007). En este último basaré mi estudio de las dos listas intermedias: las fechadas el 1 de junio de 1883 y el 1 de marzo de 1885 (Zago Bronca, 2007).

Las tablas presentan la región o municipio de los colonos (algunos abreviados para facilitar su lectura como Alano por Alano di Piave, Barbozza por San Pietro di Barbozza, Volpago por Volpago del Montello, además de presentar en calidad de municipio a algunos que lo eran en el momento de la emigración aunque hoy sean sólo



localidades añadidas a otros municipios), el número de personas llegadas de cada zona y después el porcentaje de cada categoría. Por falta de espacio, no se presentan los apellidos de cada familia según su procedencia, según la intención original del ensayo.

El número de colonos fundadores también es irregular si se toma como referencia lo reportado oficialmente (570 personas, pero tomando en cuenta dos vacantes en la lista) y también los cálculos del historiador Agustín Zago Bronca (2007), que cuenta 568 personas pero olvida a los 5 colonos fallecidos antes de la elaboración de la primera lista oficial que estaban destinados a fundar la colonia y alguna palabra véneta pronunciaron también. Por tanto, de los 529 italianos que Zago propone, el autor cuenta 534 más los 39 mexicanos: 573 fueron los colonos totales que fundaron la Fernández Leal.

Tabla 2 - Total de 573 colonos fundadores de la Fernández Leal según región de origen enlistados el 05/12/1882

<i>Región</i>	<i>Personas</i>	<i>Porcentaje</i>
Véneto	457	79.76%
Lombardía	55	9.60%
México	39	6.81%
Trento	12	2.09%
Friuli	4	0.70%
Luogosano	3	0.52%
Génova	2	0.35%
Livorno	1	0.17%

Fuente: Elaboración del autor con datos de registros civiles y parroquiales italianos y mexicanos consultados a lo largo de su investigación (2014-2021).

En este primer y precario asentamiento fundador de 1882, el porcentaje de vénéto sube a un 85.58% si excluimos a los 39 mexicanos que residían más en sus casas natales que en la colonia (Zago Bronca, 2007). A este respecto, resulta impresionante cómo Ursini se aproximó tanto a estos porcentajes en su estudio (1983) revisando con atención la morfología de los posibles apellidos vénéto de la lista del asentamiento de 1882, sirviéndose de los principales repertorios de onomástica, entrevistando a algunos personajes de la zona de partida, entre la parte septentrional de la provincia de Treviso cercana al confín del sur de la provincia de Belluno y consultando la guía telefónica del área. Ursini hipotetizó un 84.3% de vénéto contra un 15.7% de no-vénéto o de proveniencia incierta (Sartor, Ursini, 1983) cuando el autor de este artículo, ya con datos precisos de los municipios de origen, calcula un 85.58% de vénéto (457 personas) contra un 14.42% de no-vénéto (77 personas).

Resulta abrumadora la presencia de 12 municipios vénéto, 8 de la provincia de Treviso y 4 de la provincia de Belluno que se impondrán en años siguientes, con predominancia



trevisana: es decir, 448 vénetos, 299 trevisanos (66.74%) y 149 beluneses (33.26%). Sólo eran 86 colonos de otras variedades vénetas y etnias que terminaron abandonando la comunidad, lo que significaba un porcentaje de 83.89% sobre 16.11%.

Por tanto, con las maniobras de los agentes de emigración que, como se explicó antes, trajeron a México un pequeño porcentaje de vénetos de Venecia, Padua y Verona – todas ellas variedades que se perdieron – y un definitivo porcentaje mayoritario de vénetos de Treviso y Belluno, de los cuales se perdieron las variedades de Lentiai y Mel llegadas a la Manuel González, Chipilo estaba destinado a conservar la variedad septentrional de la lengua véneto, también conocida como véneto de montaña, belumat, feltrino-belunés o bajo belunés y alto trevisano (Sartor, Ursini, 1983); curiosamente, una de las variedades más marginales de las siete provincias de la región del Véneto – donde se le otorga mayor importancia a la variedad veneciana –, pero también lengua materna de los dos poetas vénetos más importantes en los últimos tiempos: Andrea Zanzotto [1921-2011] de Pieve de Soligo y Luciano Cecchinell [1947-], de Revine Lago. Variedad rústica la septentrional: fuerte, algo árida, monosilábica y consonántica, en ocasiones incluso más evocadora de lenguas germánicas que romances por su peculiar caída de vocales finales y sus terminaciones en «-on» tanto en sustantivos, adjetivos y conjugaciones verbales, contra la mayor dulzura de las variedades veneciana y otras cercanas, más semejantes a la cadencia del italiano. Esa, la rústica de montaña, es la que los chipileños han preservado durante 139 años, al igual que el trabajo de sus antepasados pastores.

En cuanto al fenómeno de “segusinización”, aun si hubieran permanecido todos los fundadores en 1882, los segusineses, con 146 personas (25.57%) habrían tenido que imponer su variedad a un porcentaje de 74.43% hablantes de otras, incluida la mexicana local; si contamos solamente a los inmigrados de diferentes regiones y etnias de Italia, los segusineses habrían representado un 27.34% contra un 72.66% y, por último, tomando solamente a los colonos fundadores de las provincias de Treviso y Belluno, la variedad segusinesa habría representado 32.59% contra 67.41%. Lo anterior sin tomar en cuenta ese 18.48% de segusineses que abandonó la colonia en los primeros meses de 1883: 39 individuos.

Da la impresión, entonces, de que la koiné formada en Chipilo, máxime tomando en cuenta los porcentajes de las listas siguientes, se formó con ese 66.74% de variedades trevisanas contra 33.26% de variedades belunesas, más que imponiéndose el segusinés.

Cabría además preguntarse por primera vez el motivo de la superioridad numérica de ese pueblo: muy posible resulta la hipótesis de reclutadores lugareños trabajando para los agentes de emigración, habida cuenta de la conveniencia de que alguien conocido persuadiera a sus compueblanos en su misma lengua, factor lingüístico que nunca ha sido mencionado en la bibliografía mexicana al respecto, pero sí para justificar que las diferencias lingüísticas causaron la pérdida de lenguas en las colonias fundadas excepto en Chipilo, desconociendo que el trentino, lombardo y véneto son mutuamente inteligibles y proclives por tanto a formar una koiné. Las explicaciones de la muerte lingüística del trentino en la Manuel González y la Díez Gutiérrez son risibles en los dos libros dedicados a esa etnia (Tommasi, Zilli Manica,



2006; 2007). El autor está en proceso de confirmar la hipótesis del reclutador para el caso de Chipilo, al menos de los segusineses.

Los municipios vénetos de los que llegaron más inmigrantes son, en orden decreciente, Segusino (211 personas), Lentiai (138 personas¹⁸), Volpago (108 personas¹⁹), Quero (105 personas), que parecían funcionar como municipios emigratorios y después, como también para los casos de Trento y Lombardía, los restantes emigrantes provenían en menor cantidad de municipios vecinos o cercanos, de modo que sí habría sido posible una koiné al menos en la Manuel González pues, aparte de la inteligibilidad entre trentino, lombardo y véneto, todos hablaban variedades cercanas de esas tres lenguas. Si no ocurrió este fenómeno lingüístico que habría podido ser incluso más complejo que el de Chipilo y más parecido a lo sucedido con el *taliàn* de Brasil, fue porque los colonos no necesitaron sus lenguas para lo que les interesaba en la cotidianidad.

¿Dónde, en cambio, habría sido imposible el mantenimiento de una lengua o la formación de una koiné entre variedades cercanas del mismo idioma o entre lenguas inteligibles por motivos extralingüísticos?

En principio, en la Porfirio Díaz, que se desintegró en cuestión de meses en forma masiva y en unos cuantos años más lentamente quedando sólo la familia Olivetto de Campodoro, Padua, pese a haber sido la más numerosa en su fundación: 597 colonos de los que quedaban sólo 19 en 1902 (Zilli Manica, 2002). Luego en la Aldana por la raquíca cantidad de colonos establecidos, pese a ser casi todos vénetos de Volpago y pueblos aledaños: 124 personas, de las que quedaban 89 en 1902 (*Ibidem*) y pese a que hubo ahí una endogamia que casi nos llevaría a afirmar que se casaron todos con todos según los archivos analizados, contradiciendo así los prejuicios y desatinos de Martínez Rodríguez (2013) que atribuye la conservación del véneto chipileño a la endogamia, a la homogeneidad de los colonos y a su sentimiento de superioridad con respecto a indígenas y al mestizo mexicano en general cuando hoy los chipileños tenemos que soportar los discursos de aquellos descendientes de colonias asimiladas cultural y lingüísticamente que enarbolan sólo un apellido o su sangre como única raíz concreta. Tampoco habría sido posible una koiné en la Díez Gutiérrez, pese a haber contado con 410 colonos fundadores, pues se produjo una desbandada que dejó a sólo 84 italianos en 1902 (*Ibidem*), aunque se alega la dispersión de esta colonia hasta los años de la Revolución; ni tampoco en la Carlos Pacheco, quizá la única formada en su mayoría por lombardos, pues también se disgregó de 384 fundadores a 24 personas en 1902 (*Ibidem*).

¹⁸ Todos ellos llegados a la Manuel González en el último viaje del vapor Atlántico. En los documentos oficiales se consigna que en ese último viaje fueron enviadas 19 familias con 219 personas (Zilli Manica, 2002); sin embargo, el autor contó un total de 212 personas: las 138 de Lentiai, 31 del vecino Mel, 37 de Nervesa y 6 de Volpago. En total, los vénetos de esta colonia fueron 248 sumando a los 11 paduanos y 6 veroneses llegados en 1881 y a los 27 reubicados desde la Porfirio Díaz. Se trata, tras Chipilo, de la segunda colonia con mayor presencia de vénetos en México.

¹⁹ Llegados casi todos a la Porfirio Díaz y a la Aldana pero todos los volpagueses de la primera colonia fueron reubicados.



Si bien Martínez Rodríguez (*Ibidem*) proporciona datos interesantes en cuanto a la planeación, formación y desarrollo de las seis colonias, en temas culturales y lingüísticos sus planteamientos, máxime en cuanto a Chipilo se refiere, son de una arbitrariedad ofensiva. Llega incluso a confundir los términos dialecto, véneto e italiano en una misma página y atribuye a la enseñanza escolar de esta última lengua – por obra de grupos fascistas llegados al pueblo en 1924 – la conservación del véneto chipileño, cuando está probado por los lingüistas que enseñar la lengua dominante de una nación en vez de la minoritaria, más que fortalecimiento, implica daño (Montagner Anguiano, 2005). Opinar eso significa olvidar que para 1924 Chipilo ya llevaba 42 años hablando su lengua y que los fascistas deseaban homologar lingüísticamente tanto a Italia como a los descendientes desperdigados por el mundo.

Ser chipileño significa «un estigma social equivalente al de los indígenas; un estigma que a veces se atenúa, pero otras se agrava, por atrevernos a ser tan *italindios*, tan *chipilindios*, pero blancos» (Montagner Anguiano, 2018: sp). Es importante señalar que tanto la cultura como la lengua de Chipilo han sido desde siempre víctimas de discriminación. Si bien es cierto que las actitudes y el prestigio lingüístico interno de los hablantes hacia su propia lengua puede ser mucho más positivo que el de los hablantes de lenguas originarias mexicanas, en cuanto a actitudes lingüísticas de forasteros y prestigio externo la lengua chipileña goza de muy escasa apreciación. La discriminación lingüística al véneto chipileño se produce cuando un foráneo cree que en Chipilo se habla italiano²⁰ y descubre que es un dialectito (el mexicano está acostumbrado a llamar dialecto a las lenguas indígenas). Se dan entonces calificativos como hablan un italiano chafa, un italiano mezclado con español o incluso hay gente que cree que la lengua chipileña es un invento de sus propios hablantes; que los chipileños hablamos «un italiano champurrado impuro del siglo 17» (De La Madrid, 2002: sp), publicado a nivel nacional impunemente en el diario *La Jornada*. Cuando se habla de discriminación lingüística o cultural en México es casi imposible que se enliste entre las lenguas y culturas que sufren estos ataques a las propias de Chipilo porque son de blancos. El lingüista véneto Michele Brunelli también denunció esta situación: «En México las minorías son pobres y parece extraño que un pueblo de gente blanca y rubia quiera presentarse como una minoría. Mientras, parece que un estudiante fue denunciado por haber dicho “somos mexicanos de lengua y tradición vénetas”. ¿Ser véneto es un delito? ¿Es una culpa?» (Brunelli, 2018: 46). Lo hacen incluso los más reconocidos académicos del racismo y la discriminación en México (Navarrete^a, 2017), aun si trata el asunto de la hoy llamada *blanquitud* y la mezcla racial.

Reyes Kipp (2005), más allá de las novedosas contribuciones al caso Chipilo, también atribuye a la endogamia de los chipileños la conservación de la lengua y cultura de Chipilo y a la exogamia de otras colonias su pérdida. Parece olvidar que varios de sus planteamientos para la Fernández Leal se inscriben en un idéntico

²⁰ Tal creencia no sólo se da entre la gente desinformada culturalmente, sino incluso en medios de comunicación nacionales o en premiadas novelas de consagrados escritores mexicanos: «Si vamos a Chipilo oírá italiano, porque allí se estableció una colonia que hace mantequilla, queso y salami», ríó Braulio (Poniatowska, 2001: 150).



panorama para las restantes colonias italianas: «Es en el contexto de la validación política de una identidad y cultura rural (la del pequeño propietario blanco) y de la negación de otra (la del indio sometido al pasado colonial) que la comunidad de Chipilo se incorpora al paisaje agrario mexicano. En este sentido, la raza y la etnicidad se vuelven identidades políticamente relevantes» (Ivi, 20-21). Reyes Kipp se extralimita en los privilegios recibidos por los fundadores de Chipilo por parte del gobierno mexicano y, a diferencia de Vázquez Castillo (2007) y de Medina De Santiago (2017), omite en su trabajo la comparación con las demás colonias, no desmenuza las penurias vividas por los fundadores en los primeros años de la colonia y, lo que es peor, parece olvidar que los colonos fueron traídos a México precisamente por considerarlos agrotecnológicamente más avanzados que los indígenas²¹ y que, como extranjeros, era menester que el gobierno los apoyara al menos en los primeros años a fin de que pudieran adaptarse a la nueva nación.

Asimismo, tampoco parece interesarle el hecho de que se trató por obvias razones de una etnia alóctona: «ni las instituciones ni los propios chipileños se ven a ellos mismos como campesinos²², indígenas²³, peones²⁴ o ejidatarios» (Ivi: 25). La autora sólo logró desmentir la idea chipileña de que el ejido es ajeno a ellos. Incluso dos colonos de la Fernández Leal fueron expulsados de Chipilo y de México tras denunciar al proyecto de colonización como *trata de esclavos blancos* en un periódico de la época (Zilli Manica, 1989).

Por desgracia, al ser en México el racismo hacia los blancos un tabú, la mayoría de los estudios sobre Chipilo se concentran en la endogamia y el racismo de chipileños a indígenas y

²¹ En la tradición oral y en estudios (Sartor, Ursini, 1983; Vázquez Castillo, 2007) se menciona la ventaja que significó el uso de la guadaña contra el tradicional mexicano del machete en la siega de forraje a la llegada de los colonos a la Fernández Leal, el hecho de que los indígenas de pueblos aledaños no conocían la técnica de abonar la tierra y usaban el estiércol, seco y quemado, para calentar tortillas; incluso una exposición agropecuaria nacional en 1896 donde se exhibieron estas y otras herramientas, técnicas, prácticas, alguna que otra vaca y hasta los zuecos de madera cuyo uso el gobierno pretendía difundir entre los indígenas.

²² Lo fueron en los primeros años pero por iniciativa propia y como único medio de supervivencia se convirtieron lentamente en ganaderos, como bien lo exponen Vázquez Castillo (2007) y Medina De Santiago (2007). Además, cabría revisar las diferencias semánticas y socioculturales que los colonos encontraron entre ser *campesino* en el México de esa época y haber dejado de ser *contadino* o *villico*, pues en véneto chipileño se perdió el vocablo *contadín* y ni el término *campesino* o *ganadero* se tomaron como préstamos, sino que se recurre a perífrasis del tipo *tener vacas*, *trabajar el campo* y en ocasiones se usa *vaquero* en véneto, si bien tiene más la acepción de empleado de establo que de dueño de él. Por último, y al menos desde la fundación de la colonia hasta los últimos documentos de diversos registros civiles a los que perteneció la Fernández Leal hasta tener el propio en 1954, se les calificaba en actas como campesinos, agricultores. La primera vez que el autor encontró la palabra *vaquero* en el sentido de *ganadero* fue en el registro parroquial de Chipilo en un matrimonio de 1929. En la actualidad se les califica como ganaderos.

²³ No podían, por razones evidentes, considerarse tales: eran extranjeros, inmigrantes y pertenecían a una etnia distinta que, como se dijo, no ha sido reconocida aún en el País. Sólo en este sentido es verdad su afirmación de que ni las instituciones los consideran indígenas pues, como hemos visto, el propio Inali mencionó a los chipileños sólo para excluirlos.

²⁴ Lo fueron cuando salían de la colonia a trabajar como tales, según da cuenta Egisto Rossi (Zilli Manica, 2002).



mestizos mexicanos, pero el autor no ha visto hasta hoy ningún estudio serio que profundice además en las consecuencias del sistema de castas mexicano y lo que esto provoca en la mayoría de los intentos de acercamiento de no-chipileños a chipileños: autorracismo o racismo inverso – muchas veces mencionado sólo para negar su existencia (Montero Flores, 2021; RacismoMX, 2020) –, clasirracismo: ni siquiera le queda claro ya al autor cómo debe llamársele a esta práctica mexicana que aún subsiste. Incluso, hace pocos años, se ha acuñado en México el término *whitexican*, en el cual los chipileños, al provenir de lo rural, tampoco encajan (Infobae, 2021).

Considero entonces importante que los intelectuales mexicanos del racismo dejen de tomar el encuadre estadounidense para discutir el racismo nacional: que ahonden en eso que pasan por alto casi como si de un chiste se tratara, como la espantosa frase *mejorar la raza* (Balderas, 2017: sp) y buscar otro, si no gusta el término *racismo inverso* para denominar lo que el mexicano promedio anhela: blanquearse (Navarrete^b, 2017: sp).

Lo cierto es que, así como hay términos clasificatorios neutros y otros despectivos de los chipileños hacia los indígenas y mestizos mexicanos, mismos que han sido puestos en evidencia en algunos estudios (Sbrighi, 2018), también es verdad que existen términos peyorativos de los no-chipileños hacia estos:

Está muy extendida entre quienes rodean a los chipileños la costumbre de considerarlos racistas por el hecho de que exista en la comunidad un orgullo racial y un deseo por preservar los rasgos que definen a los chipileños como tal.

Si bien es verdad que en los chipileños puede haber racismo, también es cierto que en muchos foráneos existe un autorracismo que se manifiesta en la valoración que reciben los pobladores de Chipilo por ser güeros, así como también la creencia generalizada de que los chipileños son gente vanidosa y agresiva; es una muestra de lo que ocurre cuando chocan las culturas.

Algunos ejemplos de calificativos denigrantes que emplean los foráneos para referirse a los chipileños son: *italindios*, *chipilindios*, *italianos chafa*, *indios güeros*. Como observamos, el común denominador en tales calificativos es el confrontamiento del elemento extranjero con el elemento indígena. Es decir, en la ideología del mexicano no es posible la convivencia entre lo blanco y aquello que está relacionado con el campo. En el estereotipo mexicano sobre las etnias blancas siempre está incluido lo estético, lo económico y lo urbano. Al ver a un güero trabajando en el campo o entre vacas, el estereotipo mexicano se confunde y aflora entonces la palabra *indio* con intenciones ofensivas.

Frecuentemente al chipileño le es negado su derecho a las raíces étnicas vénetas o italianas y como argumento se recurre al hecho de que los chipileños han nacido ya en México y «deben aguantarse» o que por haber nacido aquí «son más mexicanos que el nopal». Es obvio que en tales comentarios se percibe intolerancia a la diversidad étnica (Montagner Anguiano, 2003: 152).

Para cerrar esta digresión sobre endogamia, racismo y discriminación, el autor confiesa haber quedado atónito al escuchar al actor Tenoch Huerta, más conocido quizá por su discurso sobre racismo que por su propio trabajo actoral, haciendo la siguiente declaración:

Eso en el caso de las élites; en el caso de la gente común y corriente que es blanca [...] que te zapeen en la secundaria por ser blancos es producto del mismo racismo, porque has sido, te han ofendido tanto por ejemplo por ser moreno, por ser pobre, por ser indígena, que el día que llega ese que es el objeto de tu



deseo pero también el objeto que odias, lo vas a tratar de destruir porque estás resentido [...] pero no es racismo: es discriminación (Astillero, 2020).

Tabla 3 - Origen de los 534 colonos italianos de la lista de 1882 según su municipio de partida

Municipio	Personas	Porcentaje
Segusino	146	27.34%
Quero	105	19.66%
Lombardía	55	10.30%
Valdobbiadene	54	10.11%
Barbozza	35	6.55%
Volpago	31	5.81%
Feltre	17	3.18%
Vas	16	3.00%
Miane	13	2.43%
Maser	12	2.25%
Trento	12	2.25%
Alano	11	2.06%
Venecia	9	1.69%
Barcis	4	0.75%
Cornuda	4	0.75%
Pederobba	4	0.75%
Luogosano	3	0.56%
Génova	2	0.37%
Livorno	1	0.19%

Fuente: Elaboración del autor con datos de registros civiles y parroquiales italianos y mexicanos consultados a lo largo de su investigación (2014-2021).

Ursini subrayó que los estudios exactos de las diferencias entre las variedades vénetas trevisanas y belunesas en sus zonas limítrofes, constituidas por pueblos de ambas provincias divididas por el río Piave, no resultan fáciles de clasificar, pues existen incluso zonas llamadas «de interferencia trevisano-belunesa» (Sartor, Ursini: 143).

Consideramos que es en 1883 cuando se inicia el proceso de koiné de las variedades vénetas en contacto, pues se ha ido la mayoría de lombardos, todos los trentinos, la familia friulana y, a siete meses de fundada la colonia, quedan 303 colonos.

Es interesante notar cómo, a partir de 1883 y hasta 1888, los segusineses fluctúan entre 34.53% y 36.30%.



Tabla 4 - Porcentajes de los 303 colonos italianos según la segunda lista del gobierno mexicano el 1 de junio de 1883

<i>Municipio</i>	<i>Personas</i>	<i>Porcentaje</i>
Segusino	110	36.30%
Quero	73	24.09%
Valdobbiadene	24	7.92%
Feltre	15	4.95%
Barbozza	12	3.96%
Miane	12	3.96%
Maser	12	3.96%
Vas	10	3.30%
Volpago	8	2.64%
Alano	8	2.64%
Marnate	5	1.65%
Cornuda	4	1.32%
Pederobba	4	1.32%
Luogosano	3	0.99%
Génova	2	0.66%
Livorno	1	0.33%

Fuente: Elaboración del autor con datos de registros civiles y parroquiales italianos y mexicanos consultados a lo largo de su investigación (2014-2021).

Los colonos italianos han quedado sin 231 personas que abandonaron la colonia²⁵, con lo cual el lombardo, que ya el 5 de diciembre de 1882 representaba sólo el 10.30%, perdió fuerza ante el véneto. Ahora solamente son los de Marnate quienes seguirán hablando bustocco. Sobre todo, los Colombo con sus hijos en familia, pues Lavazza se casó con una véneta. Igual con el irpino que habló Petrillo en familia. Aunque había algunos intérpretes en la colonia, no podemos saber en qué lengua se comunicaban estos colonos con los vénetos.

²⁵ Medina De Santiago (2013), revisando los documentos del Archivo histórico de terrenos nacionales al que este autor no ha tenido aún acceso, señala 227 individuos que decidieron dejar la Fernández Leal en junio de 1883, de los que se contabilizan 94 personas en 27 familias movilizadas hacia la colonia Díez Gutiérrez, 11 personas de tres familias hacia la Carlos Pacheco y 95 personas de 28 familias que se fueron por cuenta propia. No proporciona apellidos de las mismas y considera aventurado proporcionar el número de colonos que permanecieron en la colonia por la dificultad para diferenciar entre familias nucleares y familias compuestas. Según nuestros cálculos, siendo 303 los colonos de la lista de ese año, sólo habría 4 personas no incluidas en tal movilización: indudablemente la familia Sartor, de Volpago, formada por cuatro individuos más un recién nacido en junio pero registrado hasta octubre de 1883: salieron con permiso superior para separarse de la colonia, hecho notificado formalmente el 24 de febrero de 1885 (Zilli Manica, 2002).



Tabla 5 - Porcentajes de 315 colonos italianos, según la tercera lista del 1 de marzo de 1885

<i>Municipio</i>	<i>Personas</i>	<i>Porcentaje</i>
Segusino	109	34.60%
Quero	76	24.13%
Valdobbiadene	33	10.48%
Feltre	16	5.08%
Barbozza	15	4.76%
Miane	14	4.44%
Maser	11	3.49%
Vas	9	2.86%
Volpago	9	2.86%
Alano	7	2.22%
Marnate	5	1.59%
Cornuda	4	1.27%
Luogosano	4	1.27%
Pederobba	2	0.63%
Livorno	1	0.32%

Fuente: Elaboración del autor con datos de registros civiles y parroquiales italianos y mexicanos consultados a lo largo de su investigación (2014-2021).

De 1883 a 1900 la situación de la lengua en la comunidad no cambió de modo significativo en cuanto a las variedades lingüísticas en contacto ni en número de hablantes. El uterotopo sloterdijkiano se afirmaba, así, con su fonotopo impenetrable durante décadas, sin olvidar las restantes dimensiones de la reducida isla antropógena que ya era el primer Chipilo.

En cuanto a los dos censos, el primero fue realizado el 2 de agosto de 1895 y el segundo el 28 de octubre de 1900. En 1895 existían en la Fernández Leal 447 colonos, si bien aparecen 445 personas censadas por haber dos nombres encimados en los números 238 y 338.

Son 438 colonos vénetos y lombardos: aparecen las familias Crivello-Zanatta llegada de la Manuel González, Codemo-Nani y Nani-Forni de Alano en Belluno. Y por fin aparecen los tres piamonteses que dejarían numerosa descendencia: Galeazzi de Arona (Novara), Dossetti de Martiniana Po (Cuneo) y el ingeniero civil Orlansino de Biella, todos casados con vénetas. Asimismo, el genovés Luigi Gardella, cocinero, también casado con una véneta; además de 6 mexicanos: la familia Brito, a la cual pertenecía la maestra de la colonia, que se casaría con tres vénetos; además de Febronia Aguilar, originaria de San Nicolás de los Ranchos, Puebla, que contrajo nupcias en 1894 con



Giovanni Battista Nani, originario de Alano en Belluno: el primer matrimonio exogámico de la comunidad.

En el censo de 1900 – el último que conocemos, cuando el actual Chipilo dejó de ser colonia en 1899 para convertirse en pueblo – encontramos 494 personas: 487 de origen italiano más sus hijos mexicanos de primera generación y 7 mexicanos.

Ese número reducido de hablantes, tan sólo 487 personas, representa la última pista que tenemos de los perpetuadores del véneto-chipileño hablado hasta hoy, cantidad que pronto se reduciría por la salida de ocho familias, todas vénetas, a otras zonas de México. En dieciocho años de existencia de la colonia, esta lengua minoritaria fue arraigada y consolidada siempre por una cantidad menor a los 500 hablantes.

Tabla 6 - Porcentajes de 333 colonos italianos, según la última lista elaborada del 1 de agosto de 1888

Municipio	Personas	Porcentaje
Segusino	115	34.53%
Quero	80	24.02%
Valdobbiadene	34	10.21%
Feltre	17	5.11%
Miane	14	4.20%
Volpago	12	3.60%
Alano	11	3.30%
Vas	12	3.60%
Barboza	9	2.70%
Marnate	8	2.40%
Maser	7	2.10%
Luogosano	5	1.50%
Cornuda	4	1.20%
Pederobba	2	0.60%
Livorno	3	0.90%

Fuente: Elaboración del autor con datos de registros civiles y parroquiales italianos y mexicanos consultados a lo largo de su investigación (2014-2021).

Hay, sin embargo, una cifra de 1902 que resulta todavía más inquietante: en la visita que hizo Egisto Rossi a las colonias fundadas, encontró que para ese año los habitantes del actual Chipilo eran sólo 366 y atribuye tal número a la estrategia de trabajar e incluso vivir fuera de la comunidad por la insuficiencia de recursos que la misma ofrecía. Algunos se ausentaban durante toda la semana de modo temporal y otros residían fuera por más tiempo, lo que vuelve aún más sorprendente no sólo la



conservación de la lengua sino incluso la permanencia de la comunidad en sí (Zilli Manica, 2002).

Entre 1882 y 1900 se registran en suelo chipileño 86 matrimonios entre los colonos (también los primeros exogámicos: Nani-Aguilar en 1894 y Zanella-Brito en 1895). Resulta hoy imposible saber cómo se habló en casas de cónyuges nacidos en diferentes pueblos de Treviso y Belluno, cómo fue la adquisición lingüística de sus hijos. Finalmente, la verdadera escuela del véneto-chipileño, en opinión de este autor, se dio fuera de cada familia. Siempre, hasta hoy, se impuso la colectividad sobre individuos y familias que debían dejar atrás idiolectos y ecolectos para adaptarse a la dinámica social del enclave.

7. Hipótesis sobre la koiné que creó la variedad véneto-chipileña

Es necesario reconocer que la conservación del véneto chipileño, antes de entrar en hipótesis sociolingüísticas, se debió, en primer lugar, a los errores logísticos cometidos por el gobierno mexicano, como el muy reducido número de hectáreas asignadas: 643.3, según datos proporcionados por el licenciado Arturo Berra, presidente del archivo histórico de Chipilo, situación que creó una comunidad compacta. En ese sentido, el patrimonio cultural intangible vivo de la comunidad es una anomalía resultante de las corrupciones y descuidos gubernamentales mexicanos, por no ir más atrás y mencionar las bajezas cometidas por agentes de emigración italianos y la muy posible presencia de al menos un reclutador ilegal nativo de alguno de los pueblos vénetos de origen. La sospecha recae sobre un segusinés que debió verse recompensado precisamente por la cantidad de gente salida de ese municipio.

Con los datos expuestos, bien se puede hipotetizar una pequeña y pronta koiné en la Fernández Leal, favorecida por la relativa cercanía de los pueblos trevisanos y beluneses involucrados, sin ningún municipio líder.

Para finalizar con los números, se muestra el origen de las 33 familias o apellidos del actual Chipilo. Los apellidos se reportan como eran escritos en Italia y, en caso de haberla, la tergiversación gráfica que sufrieron con la emigración y los años. Son solamente los apellidos paternos vigentes en la comunidad, iniciando con los vénetos y terminando con las otras dos etnias. No se incluyen apellidos de chipileños emigrados.

Las diferencias más notorias entre variedades cercanas pero cambiantes sobre todo en algunas cuestiones de léxico y fonéticas debieron irse perdiendo para no desentonar en las conversaciones que, durante los primeros años, según se relata oralmente, eran colectivas, como al reunirse los colonos para desgranar maíz y otras labores. Conociendo a los actuales chipileños y basándonos en la tradición oral y en la motivación de ciertos sobrenombres personales o familiares²⁶, quien hablaba distinto

²⁶ Con la muerte de las lenguas étnicas, por cierto, vemos también cómo en las colonias asimiladas los descendientes desconocen del todo la costumbre tan étnico-véneta de poner sobrenombres familiares en los pequeños pueblos de origen, que en Chipilo no sólo se mantienen sino que están en continua renovación (Sartor, Ursini, 1983), ya que forman parte de la propia lengua; vemos también cómo



podía ser blanco de burlas e incluso ser «bautizado» con un sobrenombre. No resulta difícil imaginar el afán de evitar la pronunciación de palabras, expresiones o fonemas de un ecolecto.

Meo Zilio en su estudio sobre Chipilo, lo plantea así: «Es probable que algunas de las variedades dialectales, al inicio de la comunidad, caracterizaran a hablantes provenientes de localidades diversas, incluso en el ámbito del mismo dominio altovéneto. Después ellas deben haberse mezclado en la *koinè*, generalizándose y volviéndose patrimonio común, con la posibilidad de oscilar y ser semánticamente intercambiables incluso al interior del habla de los individuos» (Meo Zilio, 1987: 262).

La variedad chipileña actual no está por completo estandarizada. Existen ciertas variantes en léxico, conjugaciones, preposiciones y fonemas incluso dentro de una misma familia.

No se trata solamente de la variedad del véneto chipileño, que no es igual a ninguna otra del mundo por sus características geográfico-socioculturales, sino también del “español chipileño”²⁷, es decir, el dialecto del castellano mexicano hablado sólo por chipileños.

pronuncian sus apellidos castellanizándolos como sucede a veces en Argentina, mientras que en Chipilo aún se pronuncian en véneto pese a que desde antes de emigrar se haya impuesto una escritura oficial italianizada o se hayan tergiversado en México (por ejemplo la pronunciación véneta de Crivel – que significa criba –, la escritura italiana Crivello y la tergiversación mexicana Crivelli), o han dejado de comprender su significado en lengua étnica. Para ejemplo mencionamos el hecho de que creen que el apellido Tagliapietra (picapedrero) es *Italiapietra* (*Italiapietra*) o cómo, al enterarse del sobrenombre Andolet (del véneto *àndol*: ángel en diminutivo), lo toman como nombre de clan sin significado y, al explicárselo, creen que era debido a alguna connotación religiosa y no por llamarse Angelo el emigrante o sus ancestros. El autor constató en diversos archivos vénetos la importancia de estos sobrenombres familiares, muchos de ellos documentados desde el siglo XVI, que casi fungen como un segundo apellido o incluso como un auténtico apellido cotidiano, no oficial, de los campesinos vénetos; en municipios como Seren del Grappa en Belluno, del que sólo se conoce la llegada de la esposa de un fundador de Chipilo, era anotado el sobrenombre incluso en el registro civil. Los habitantes del actual Chipilo no saben los nombres oficiales de sus calles y se guían por topónimos vénetos o sobrenombres de quienes viven en la zona (incluso se hace cada vez más fuerte el reclamo de renombrar calles con estos criterios); también se han dado casos de forasteros que preguntan por alguien con nombre y ambos apellidos y el vecino o incluso la madre del mencionado llegan a desconocerlo hasta que, con cierta timidez, la persona menciona, para más señas, el sobrenombre, y de inmediato el lugareño da con la persona buscada. El sobrenombre familiar por lo general no tiene la carga ofensiva que pudiera mostrar uno personal. Mientras más escasa la población de un municipio véneto, más homonimia y, por tanto, más necesidad de sobrenombres. En Chipilo algunos sobrenombres familiares pasaron de esposa a marido. Muchos de ellos están aún vigentes en los pueblos de origen y han servido a chipileños que viajan para encontrar familiares de la misma rama que sus antepasados pese a existir en el lugar más familias con idéntico apellido. En el caso del autor, no es lo mismo un Montagner Botèr de su rama que uno Munèr o Prìnzhipo. Tampoco es infrecuente encontrar en documentos oficiales mexicanos de la Fernández Leal un sobrenombre en lugar del apellido.

²⁷ Hace años, el autor lo denominaba “español venetizado” (Montagner Anguiano, 2003).



Tabla 7 - Origen de los 33 apellidos actuales de Chipilo: 10 familias llegadas de Segusino (30.30%) contra 23 (69.70%) de otros lugares

Municipio	Familia(s)	Cantidad	Porcentaje
Segusino	Berra, Bronca, Martini, Mello [Melo], Minute [Minutti], Montagner, Salvador [Salvatori], Zago, Zanella-Coppe, Zecchin o Zecchinello [Zecchinelli].	10	30.30%
Quero	Bagatella, Faccineto [Fascineto], Mazzocco, Spezia [Spezia], Stefanon [Stefanoni].	5	15.15%
Valdobbiadene	Pilon o Pillon [Piloni], Sebenello [Sevenello], Simoni, Vanzin [Vanzini].	4	12.12%
Feltre	Bortolot o Bortolotto [Bortolotti], Merlo-Zabona.	2	6.06%
Miane	Bortolini, Merlo-Monegat.	2	6.06%
Volpago	Mion [Mioni].	1	3.03%
Maser	Precoma.	1	3.03%
Cornuda	Barbisan [Barbizani].	1	3.03%
Vas	Zanella-Dallo.	1	3.03%
Barbozza	Crivel o Crivello [Crivelli].	1	3.03%
Piamonte	Galeazzi (Arona), Dossetti (Martiniana Po), Orlansino (Biella).	3	9.09%
Lombardía	Colombo, Lavazza [Lavazzi] (Marnate, Varese).	2	6.06%

Fuente: Elaboración del autor con datos de registros civiles y parroquiales italianos y mexicanos consultados a lo largo de su investigación (2014-2021).

Se trata de un castellano popular, aprendido de los pueblos aledaños que alguna vez hablaron náhuatl²⁸, más calcos lingüísticos del véneto, cuando no directamente introducir algún vocablo véneto al hablar castellano, y también circunstancias fonéticas, como la imposibilidad de algunos hablantes de pronunciar la /r/ y la /rr/, que produce frases como «perro los peros no ladraron»; o la interesante transferencia de los adverbios vénetos *su* y *do* (*arriba* y *abajo* usados en sintagmas verbales como *ndar su*

²⁸ De hecho existen en el propio véneto chipileño algunos nahuatlismos tempranos estudiados por este autor que presentan la curiosidad de que los primeros colonos escuchaban vocablos terminados en /e/ o en plural /es/ y los creían sustantivos femeninos (como “*scarp-a*”, zapato, y “*scarp-e*”, zapatos), lo que produjo que en véneto y también en español chipileño algunos hablantes digan *aguacata* y *chila* en vez de aguacate y chile) (*Ibidem*).



para *subir* y *ndar do* para *bajar*) que son traducidos literalmente en español chipileño: frases como «subí a tu casa pero no había ninguno» por «fui a tu casa pero no había nadie». Otro caso interesante es el uso como alófono de la fricativa postalveolar sorda /ʃ/ en sustitución, sobre todo en el sexolecto masculino arcaizante, de la fricativa alveolar sorda /s/ o “ese sorda”, lo que produce frases como “shon mi” (*soy yo*) o “shtamatina ò moldesht” (*esta mañana ordeñé*). Lo más curioso es que hay casos en que este alófono es reproducido no en véneto sino sólo en español chipileño.

Para finalizar con los calcos, hay que mencionar que, en véneto chipileño, *taliàn* significa tanto el gentilicio chipileño como la lengua chipileña, mientras que *mesicàn* significa tanto mexicano como no-chipileño. Innumerables malentendidos involuntarios de lugareños diciendo en español: «hablo *italiano*», «no era *italiano* sino *mexicano*» o peor, por la semejanza entre el sustantivo *paese* con acepción de pueblo y país: «¿Por qué vienen los *mexicanos* a nuestro *país* si les molesta el olor a vaca?».

8. Situación actual de Chipilo: autoctonía-aloctonía, alarido, duelo y mito

La vitalidad del véneto chipileño no pinta nada bien. Esta lengua, así como también la variedad chipileña, están incluidas como vulnerables en el *Atlas interactivo Unesco de las lenguas en peligro en el mundo* (Moseley, 2010). Desde 1980, pero más a partir de 1990 y años recientes, vemos un ataque de empresarios y funcionarios que pretenden lucrar con Chipilo, como también por especuladores inmobiliarios que buscan gentrificar la comunidad convirtiéndola en «la pequeña Italia de México». La idea surgió del éxito del pueblo artificial inspirado en la Toscana con intereses económico-turísticos de nombre Val’Quirico en Tlaxcala²⁹; por tanto, lo que ocurre bien podría llamarse «val’quiriquización de Chipilo».

Para peor, hace años los políticos de la ciudad de Puebla idearon la expansión incontenible de la misma precisamente en la zona conurbada aledaña a Chipilo, ofreciendo «la zona más exclusiva de Puebla» sobre tierras malbaratadas de pueblos grises, casi fantasmales, habitados por mujeres, niños y ancianos porque su juventud fluctúa entre trabajar en establos o carpinterías de Chipilo y lanzarse como indocumentados a Estados Unidos, situación que los chipileños conocen gracias al trato con sus lugareños. La intención es unir Puebla con el municipio de Atlixco a través de la carretera federal que los separaba años atrás con paisajes de pueblos rezagados, hoy convertidos en fachadas con toque urbano y esnob, aunque detrás continúe el rezago. Será difícil resistir a la presión de pueblos aledaños que se han vendido a desarrolladores voraces. Asimismo, se reducen establos chipileños que sucumben y aumentan anuncios de venta o renta de terrenos y casas.

¿Cuántos hablantes de véneto chipileño somos hoy en todo México?

²⁹ Quien desee profundizar, vea: *Bienvenidos a Val’Quirico* en <https://valquirico.com> y los tantos videos en YouTube explicando el lugar.



No lo sabemos. Esa cifra no la conocemos ni siquiera para los hablantes en el propio Chipilo (mucho menos para los hablantes que radican en otras zonas de México), ya que nadie ha realizado la labor de censarlos.

En este mismo sentido se pronuncia Galván Rodríguez (2017) al recurrir al Inegi para afirmar que en Chipilo, en 2010, había 3,493 habitantes, aunque también logró hallar una posible cifra de venetófonos en México muy inferior a la que sus hablantes suponen.

El número de hablantes de esta variante es difícil de determinar por varios factores. Primeramente, el chipileño no se encuentra en el listado de lenguas nacionales de México, por lo que sus hablantes carecen de derechos lingüísticos (al igual que otros grupos de orígenes migratorios dentro de México, como los gitanos hablantes de romaní o los menonitas hablantes de plautdietsch). Debido a esto, no existen escuelas en la comunidad que impartan educación en chipileño, lo que ha provocado una serie de problemas, como el analfabetismo en véneto y la preferencia del español sobre el chipileño. De igual forma, el véneto no es considerado en los censos poblacionales que realiza el Inegi, por lo que no existe un dato de esta institución con respecto al número de hablantes de chipileño. Sería difícil hacer un conteo por parte de la comunidad, pues es sabido que muchos chipileños han emigrado a otras zonas del País y la mayoría de ellos aún conservan la lengua, por lo que contar a los hablantes de véneto sólo en Chipilo no sería suficiente para tener una cifra real del número de hablantes en México. No obstante, Ethnologue cuenta con un dato de 2011, el cual señala la existencia de 2,500 hablantes. Es una lengua vital, pues aún es enseñada a los más jóvenes y su uso es muy cotidiano entre los chipileñoparlantes. Aun así, se puede considerarla en riesgo por su reducido número de hablantes y por la constante presión que el uso del español ejerce sobre los habitantes de Chipilo (Galván Rodríguez, 2017: 10-11).

Tres palabras que me impresionaron, inspirándome, inquietándome: tres simples palabras que, en mi sentir, resumen lo que Chipilo, su lengua y elementos culturales han sido desde 1882 hasta hoy: *suscitar un mundo*. Esas palabras provienen del párrafo final de la introducción que Sartor y Ursini escribieron en 1983: párrafo visionario y vigente a 40 años del estudio que ambos realizaron en Chipilo durante la hermandad con Segusino.

Chipilo hoy no es ya una isla, si es que alguna vez lo fue; y si en los más viejos es todavía fuerte el llamado de Italia, reforzado hace cincuenta años, por más que haya sido en modo retórico e instrumental³⁰, en los más jóvenes una lengua aprendida de los padres no basta para suscitar un mundo. Fuera de Chipilo, a pocos kilómetros, está Puebla, una enorme ciudad con sus industrias, sus escuelas, sus espejismos, diferentes de los de Chipilo, que con sus miles de vacas y sus quesos constituye la riqueza, pero también el límite insuperable dentro del cual se consume una imagen del mundo. Por esto, en su devenir, en sus potencialidades, Chipilo permanece con un capítulo abierto; y su cultura está en su vitalidad (Sartor, Ursini 1983: 11).

Ya no son tantas vacas y los quesos están al servicio del turismo. Puebla más cerca que nunca: llega ese día: cuando acabaremos como una colonia más de Puebla.

³⁰ Se refieren al periodo en que el fascismo llegó como infortunio sólo a Chipilo y a ninguna de las cinco colonias restantes, allá por 1924, traído por el entonces cónsul de Italia, Carlo Mastretta.



La distancia que antes separaba a chipileños de poblanos se ha desintegrado con modernas carreteras.

Si antes Chipilo debía defenderse del exterior, hoy debe defenderse también de algunos lugareños o incluso forasteros ambiciosos que han llegado al pueblo a hacer vida, prole, carrera política: a lucrar y apoderarse del territorio chipileño a ultranza (Nucamendi, Arellano, 2020). Son varios los proyectos inmobiliarios ante los que el pueblo ha tenido que desarrollar activismo a fin de suspenderlos. También han aparecido descendientes asimilados que sólo ven un botín en donde ni nacieron ni vivieron: especuladores inmobiliarios cuyo proyecto «ofrece reflejar el estilo de vida de las familias fundadoras de esta región del véneto, con “estilo toscano”, una combinación que se antoja complicada, dado que se trata de regiones distantes: la primera al Nororiente y la segunda en el Norte de Italia» (Vázquez, 2018, sp).

Ya no existe ese límite insuperable dentro del cual se consuma una imagen del mundo. Yo mismo escribiendo estas líneas soy prueba de ello. Sí: a muchos chipileños actuales parece seguir bastándoles esa lengua aprendida de los padres para suscitar un mundo, usando el castellano para comunicarse con los forasteros que trabajan en establos o carpinterías, sin mencionar monstruos espantosos como la penetración del narco en el pueblo; pero un castellano también para estudiar cada vez más carreras universitarias; la exogamia hoy en día está lejos de ser el fenómeno aislado de antaño. Con el mundo que esa lengua suscita es posible, me consta, escribir libros o llevar una existencia casi monolingüe en véneto aunque, del mismo modo, la lengua chipileña ya no es la única en detentar la emotividad de sus hablantes y el castellano ha dejado de ser sólo lengua funcional (Montagner Anguiano, 2003).

¿Basta o no basta esa lengua para suscitar un mundo?

La respuesta no importa mientras el pueblo siga viéndonos nacer y morir y ella nos anteceda y sobreviva, mientras se continúe hablando espontáneamente, no sabemos hasta cuándo.

Quedan aún elementos pendientes de investigación relacionados con la identidad más profunda, que también parecen haberse conservado al menos hasta cierta década y no se sabe si provenían de la colectividad o de ciertas familias, como ese hombre fallecido por la década de 1970 que, recuerdan sus descendientes, invocaba a Reitia, la diosa de los venéticos o paleovenetos, para pedir que lloviera, además de otros elementos incluso supersticiosos pero que se han perdido del todo en las colonias asimiladas lingüística y culturalmente, como la tradición oral y la historia de la brujería chipileña aún vigente en la comunidad mientras que, al preguntar en los pueblos de origen, parecen no saber ya nada al respecto.

Falta un estudio serio sobre los motivos por los que el nefasto fascismo llegó solamente a Chipilo y no a otras colonias, falta un estudio profundo sobre la identidad chipileña, posiblemente con un enfoque psicosocial que explique la hiperactividad, nerviosismo y ciertas adicciones colectivas de las que hemos ido tomando conciencia sólo por la sorpresa de los forasteros que venden cigarrillos en el pueblo como en ninguna otra zona de la provincia de Puebla, cuando ven a lugareños llevando sus bebidas alcohólicas en mano por la calle usando vasos de vidrio en vez de envases



desechables o aquellos médicos azorados ante la cantidad de antidepresivos y ansiolíticos que la comunidad consume. Cosas escuchadas por la sorpresa de quien visita Chipilo, ausentes los estudios del caso.

¿Se debe esto último a una predisposición genético-psicológica de los vénetos, al aislamiento sociocultural de una minoría que se siente en vilo o acaso será el llamado *síndrome de Ulises o síndrome del emigrante con estrés crónico y múltiple* (Achotegui, 2019-2020)?

¿La atmósfera indudablemente fúnebre y resignada que acompañó durante toda su historia a los fundadores y a sus descendientes chipileños será acaso el *duelo migratorio transgeneracional* descrito por el psiquiatra español Joseba Achotegui?

Esa atmósfera la menciona Mircea Eliade y todo chipileño la entenderá al leerla: «En la muerte, se desea reencontrar la Tierra-Madre y ser enterrado en el suelo natal» (Eliade, 1981: 87), aunque en el caso chipileño va inevitablemente seguida de un triste *pero no se pudo con ninguno de ellos*.

Y aquí cabría preguntarse si las tesis de Achotegui (2009; 2014) en cuanto al *síndrome de Ulises o síndrome del emigrante con estrés crónico y múltiple* podrían ser ampliadas de su enfoque clínico y actual al terreno de lo psicosocial y en emigraciones más antiguas, como la que nos ocupa.

De ser así, los estresores de los inmigrantes en situaciones extremas descritos por este psiquiatra, tales como el duelo por el fracaso del proyecto migratorio y la lucha por la supervivencia también habrían tenido relación con la peculiaridad de Chipilo desde su fundación hasta la actualidad.

Igualmente resulta interesante plantear lo que Achotegui (*Ibidem*) llama *duelo migratorio múltiple y transgeneracional*, con sus siete duelos: la familia y los amigos, la lengua, la cultura (costumbres, religión, valores), la tierra (paisaje, colores, olores, luminosidad), el estatus social (papeles, trabajo, vivienda, posibilidades de ascenso social), el contacto con el grupo étnico (prejuicios, xenofobia, racismo y los riesgos para la integridad física (viajes peligrosos, riesgo de expulsión, indefensión) (Achotegui, 1997-2021). Quizá valdría la pena tomar ese enfoque para hacer un estudio comparativo entre las seis colonias, pues algunos de esos duelos debieron ser comunes a todas ellas, mientras que otros se intensificaron y cronificaron sólo en Chipilo.

El duelo por la lengua se ha comenzado a sentir en Chipilo apenas unas décadas atrás, por la introducción de préstamos del castellano, por los nuevos chipileños que ya no la adquieren y por el hecho de notar que, al ser lengua de una etnia alóctona no reconocida en México, tanto ella como la cultura étnica corren posiblemente más riesgos de perderse.

Aquí cabe preguntarse, no sin inquietud, cómo será esta pérdida lingüística, de darse, pues, como se ha mostrado en este escrito, el fenómeno de conservación lingüística ahí ocurrido sobrepasa con mucho lo previsto por los lingüistas que han establecido un arco temporal de tres generaciones para la extinción o muerte de una lengua minoritaria de inmigración. Hoy en día Chipilo tiene a su quinta y sexta generaciones de hablantes, aun niños, y la comunidad ya no está en los tiempos donde quienes la hablaron en principio no sabían que eso era un patrimonio cultural, intangible, valioso; hoy cualquier chipileño, por



poco escolarizado que esté, sabe que su lengua vale, que interesa, pues ve los reportajes, documentales y estudios que se realizan con cada vez mayor frecuencia en su pueblo o al menos sabe de ello.

Asimismo, hoy los chipileños también cuentan con el espejo de lo que son, anhelan, poseen, enarbolan y aparentan los descendientes de las otras comunidades fundadas, y pueden decidir si desean convertirse o no en eso. De manera colectiva, tanto chipileños cultos como incultos conocen el significado de haber mantenido por más de un siglo esa lengua y demás elementos culturales que les han sido heredados. Pase lo que pase, la decisión final de continuar con ello, ya sea de modo espontáneo, de ser posible, o fortaleciéndolo con políticas por sus derechos lingüísticos asentados en la Unesco e instituciones gubernamentales mexicanas, recaerá siempre y sólo en la colectividad, así como fue desde lo colectivo que tal fenómeno surgió. No es posible saber qué consecuencias psicosociales acarrearía a estas alturas dejar que tal patrimonio se pierda.

¿Acaso viene una liberación del estigma de ser chipileño o una culpa colectiva?

El duelo por el estatus social, que debió elaborarse rápidamente en colonias como la Manuel González donde de agricultores pobres pasaron a ser cafeticultores exitosos que en 1887, por motivaciones socioeconómicas entendibles, pidieron nacionalizarse mexicanos, mientras que en la Fernández Leal parecieron pasar de lo que eran en sus pueblos de origen a una condición aun peor, pues siguieron empobrecidos pero en una nación extranjera y tuvieron que convertirse en braceros fuera de su colonia durante años a fin de lograr la mera supervivencia.

En cuanto al duelo por la tierra y el paisaje, resulta interesante notar cómo las dos únicas colonias que permanecen se oponen tanto en este punto.

Los colonos de la Manuel González sufrieron una modificación paisajístico-climática menos traumática que los de la Fernández Leal, ubicados en una absoluta llanura con clima templado, escasa flora y fauna comparada con la de sus lugares de origen y también con la de los municipios de Zentla y localidades como Zocapa del Rosario y el municipio de Huatusco que forman a la Manuel González.

Si hubo un hombre que dedicó su vida a explorar las relaciones entre paisaje, lengua y cultura, este fue el poeta véneto Andrea Zanzotto, originario de Pieve di Soligo, pueblo cercano a los natales de los fundadores de Chipilo. Ante el planteamiento de si consideraba que este radical cambio de paisaje pudo haber impactado también para que los colonos de la Fernández Leal mantuvieran su identidad y lengua, Zanzotto escuchó atentamente y respondió que sí era posible (entrevista del autor a Andrea Zanzotto audiograbada en véneto el 14 de junio de 2010 en Pieve di Soligo).

Uno de los primeros duelos de la comunidad – acaso un mito fundacional y funcional – es el que indica, por tradición oral, que el vapor Atlántico, propiedad de Dufour y Bruzzo, llegado en septiembre de 1882 *se hundió en el puerto de Veracruz tan pronto desembarcaron* (Sartor, Ursini, 1983), aunque el historiador de Chipilo asegura que esto no fue así y que el vapor siguió funcionando (Zago Bronca, 2007). Comoquiera que haya sido, lo interesante radica en el relato de ese hundimiento: una manera de desalentar la esperanza colectiva de volver a la tierra natal con vistas a hacer que los



colonos se aplicaran a la realidad por adversa que fuese, al menos en la parte inicial inmediata de la fundación de la colonia (Montagner Anguiano, 2003).

¿Son esa atmósfera y esos duelos lo que el autor ha descrito como *urlada* (alarido en véneto) y que consistiría en la sensación, por así decirlo, psico-sonora, de una *urlada* colectiva que algunos todavía llegamos a percibir incluso en la propia entonación y ciertas inflexiones tanto del véneto como del español chipileño?

No se trata de un sonido concreto o una psicofonía, aunque no falta quien lo describe con tintes cuasi paranormales, sino de algo muy complejo, entre abstracto y concreto, un eco colectivo que los chipileños sabemos distinguir.

Algunos coetáneos del autor han comentado esta sensación tras leer el libro de varia invención *Ancora fon ora* (Montagner Anguiano, 2011) que reúne una novela, relatos y poemas en véneto. Las partes que mencionan este alarido son, traducidas literalmente:

Todo lo que gritaron a escondidas nuestros abuelos y padres, lo que gritamos nosotros y también nuestros hijos. En Chipilo todavía puedo oír el alarido que hicimos. ¡Fue un alarido de más de un siglo!» (Montagner Anguiano: 163)

y

Bajo la luna que era de los vivos y de los muertos de cualquier siglo [...] pensaba, sabía que un alma aún no nacida se acordaba de él tras la ventana del tiempo [...]; casi era un alarido esta sospecha, esta seguridad, como sentir que se tenía abuelos nunca nacidos. Así era este lazo que lo mezclaba con una tarde y un lugar quizá justo de su pueblo, pero de otro tiempo (*Ivi*: 265).

Entre los chipileños que han comentado algo sobre la *urlada*, una de ellas, Amparo Mazzocco, en conversación informal con el autor, ha calificado a los chipileños nacidos en la década de 1970 como *la generación del dolor*, argumentando que las generaciones de décadas anteriores no conocieron el actual Chipilo – desordenado, caótico, víctima de la urbanización salvaje y con la lengua véneta ya mostrando visos de decadencia –, mientras que los nacidos en décadas más recientes sólo conocen este nuevo Chipilo que para los de la posible *generación del dolor* es ya aquel tan temido e indeseado porque vivieron en carne propia las últimas etapas del Chipilo *de na olta* (*de antes*). Amparo también habla de que Chipilo es *el único agujero que tenemos en este mundo* y que, de perderlo, no habrá ya dónde refugiarnos.

Alfredo Dossetti, en cambio, lo describió a petición del autor.

Es un alarido, un llamado que se convierte en oraciones o cantos perceptibles en el viento, en los rincones de Chipilo; son siempre de dolor, lamentos sin identificar aún exactamente qué piden o adónde quieren llevarnos. Y siempre son en véneto, a veces palabras que no puedo distinguir por estar todas juntas, en muchas voces superpuestas pero siempre en véneto (Alfredo Dossetti, 30 de agosto de 2021).

Otros lugareños oscilan entre describirlo como algo sobrehumano o quizá lo que, de vuelta con Eliade, tanto nuestros antepasados fundadores como nosotros, pese a ser



mexicanos pero pertenecientes a una etnia con una lengua propia, hemos perdido: la autoctonía.

Incluso entre los europeos de hoy día perdura el sentimiento oscuro de una solidaridad mística con la tierra natal. Es la experiencia religiosa de la autoctonía: los hombres se sienten «gentes del lugar», y es este un sentimiento de estructura cósmica que sobrepasa con mucho el de la solidaridad familiar y ancestral (Eliade, 1981: 87).

En todo caso, llama la atención del autor que Eliade asocie en una misma página lo que se ha discutido aquí: la autoctonía y el deseo de ser sepultado en la tierra natal:

Y las inscripciones sepulcrales romanas delatan el temor de tener las propias cenizas enterradas en suelo foráneo y, sobre todo, el gozo de reintegrarlas a la patria: *hic natus hic situs est* (CXLIX, v, 5595: «Aquí nació, aquí fue depositado»); *hic situs est patriae* (viii, 2885); *hic quo natus fuerat optans erat illo reverti* (v. 1703: «Allí donde nació, allí ha deseado regresar») (Eliade, 1981: 87).

La aloctonía en vilo de los chipileños está lejos de estabilizarse, si es que esto llega a ocurrir, por todo lo que los constituye y que es rechazado mayoritariamente en la nación donde han nacido.

Un caso si se quiere inverosímil pero que fue vivido de modo dramático por los chipileños de la época sucedió cuando en San Gregorio Atzompa, cabecera municipal de Chipilo, se supo sobre los festejos que se realizarían en 1982 para el centenario del pueblo. El autor, que por esas fechas tenía 7 años de edad, recuerda aquella tarde en que Martín, el niño de ese pueblo que trabajaba en el establo familiar, contó cómo varios grupos de atzompences habían paseado por las calles de Chipilo para elegir la casa en la que vivirían *cuando los chipileños fueran devueltos a sus pueblos en Italia*, una vez terminadas las celebraciones por la fundación.

Ese hombre que ordeñaba, el padre del autor, se levantó perplejo y pidió a Martín que repitiera sus palabras. Al convencerse de que había escuchado bien, su reacción fue desmedida, rayana en la furia y la desesperación. Martín dio detalles del número de atzompences hurgando el pueblo y también de las casas ya elegidas. Un pueblo fantasma: eso iba a ser Chipilo tras cumplir su misión de cien años en México, según la concepción de los habitantes de la cabecera municipal. Pueblo vacío de lugareños, porque las casas, establos y comercios quedarían en pie, con todo su patrimonio.

El episodio es ambiguo y, por supuesto, no se concretó, pero fue comentado por la comunidad. Muchos lo tomaron como un mito; otros estaban preocupados al grado que no faltó quien recordara la época de la Revolución, cuando Chipilo logró repeler el ataque de zapatistas numéricamente superiores.

Comoquiera que haya sido, el asunto evidencia la fragilidad de esa aloctonía tanto en la concepción de los habitantes de pueblos aledaños como en la de los propios chipileños. Resulta triste admitir que los chipileños jamás han dejado de ser refugiados ante los ojos de un México que, al ignorar su propia historia nacional, desconoce la minoritaria de los demás.



Mas el mito y la ficción suelen mostrar aquello que el rigor histórico rara vez se permite registrar.

Este peregrino episodio, como tantos otros que los chipileños viven en el mismo sentido quizás a diario, condensa aquella horripilante sensación: como si las nueve dimensiones de Sloterdijk y el síndrome de Ulises juntos se cimbraran rebobinando el uterotopo y los 35 años en que los fundadores no sabían si permanecerían en el pueblo fertilizado a mano, con cada *sguazha* o bosta casi atesorada en veloces palas, carretillas y carretas – porque es verdad: Chipilo se fundó sobre el estiércol y de él ha vivido en mayor o menor medida hasta hoy – o si tendrían que volver a su siempre anhelada tierra natal. Como si fuera necesario recomenzar *ad nauseam* un duelo que nunca acabó de elaborarse.

Desde esta realidad psíquica alóctona es viable asegurar entonces que los fundadores de Chipilo jamás e-migraron ni in-migraron, que nunca lo harán, que lo hicieron infinitas veces o que lo están haciendo apenas hoy, tan endógenos por exógenos, todavía tatuados en el alma con ese irreal pero contundente fonotopo *tu sé qua ma no tu sé qua no* (estás acá pero no estás acá) que, como *urlada* o alarido por la simple presencia de esas palabras insólitas acá pero originarias sólo *qua*, siempre transmitieron los antepasados sin fallar un solo día en 139 años, usando una koiné de variedades ya no lingüísticas sino ontológicas.

Quizá el barco que trajo a los fundadores de Chipilo sí se hundió, mas no en el mar.

Referencias bibliográficas / References

- Achotegui J., *12 características específicas del estrés y el duelo migratorio*, Ediciones El mundo de la mente, Barcelona, 2014.
- Achotegui J., *El duelo por la lengua en el síndrome de Ulises*, Centro virtual Cervantes, Instituto Cervantes, 1997-2021, en <https://cvc.cervantes.es/lengua/tices/achotegui.htm>, consultado el 30 de agosto de 2021.
- Achotegui J., *El síndrome de Ulises*, Ediciones El mundo de la mente, Barcelona, 2009.
- Archivio della Curia vescovile di Padova, Segusino, *Registro degli atti di matrimonio/morte/nascite*, anni 1815-1866.
- Archivio di Stato di Avellino, *Fondo stato civile di Avellino (1809-1970)*, en <https://www.antenati.san.beniculturali.it/archivio/archivio-di-stato-di-avellino/>, consultado el 19 de abril de 2019 para Luogosano y Sant'Angelo all'Esca.
- Archivio di Stato di Belluno, *Fondo stato civile napoleonico di Belluno (1806-1815)*, en <https://www.antenati.san.beniculturali.it/archivio/archivio-di-stato-di-belluno/>, consultado desde el 24 de junio de 2015 en repetidas ocasiones para diversos municipios y hasta la actualidad.
- Archivio di Stato di Genova, *Serie dei registri dello Stato civile di epoca postunitaria versati dal Tribunale di Genova e dal Tribunale di Chiavari (1866-1915)*, en <https://www.antenati.san.beniculturali.it/archivio/archivio-di-stato-di-genova-2/>, consultado en especial para Génova el 19 de julio de 2020.



- Archivio di Stato di Mantova, *Stato civile italiano, 1866-1871*, en <https://www.antenati.san.beniculturali.it/archivio/archivio-di-stato-di-mantova/>, consultado desde el 24 de abril de 2015.
- Archivio di Stato di Treviso, *Fondo stato civile napoleonico (1806-1815)*, en <https://www.antenati.san.beniculturali.it/archivio/archivio-di-stato-di-treviso/>, consultado desde el 18 de abril de 2017 en repetidas ocasiones para diversos municipios y hasta la actualidad.
- Archivo de la Parroquia de la Inmaculada Concepción, Chipilo, *Registros de bautismo 1913-1950*, registros de matrimonio 1915-1950, registros de defunciones y entierros 1915-1944, 1948-1971.
- Archivo histórico de Chipilo.
- Archivo histórico de terrenos nacionales de México, *Grupo documental colonias, Colonia Porfirio Díaz, Expediente B*.
- Astillero J., *Tenoch, Navarrete y Solís. Racismo y clasismo. ¿Hay racismo a la inversa? ¿Qué significa whitexican?*, programa de YouTube del periodista Julio Astillero, 5 jun 2020, en https://www.youtube.com/watch?v=mYZqj_CSo5c&t=2566s, a partir del minuto 41:38, consultado el día de su publicación.
- Balderas O., *Ser güerito sale caro: así es la selección de genes en las clínicas de fertilidad en México*, «Vice News», 11 de julio de 2017, en <https://www.vice.com/es/article/vbkv48/ser-guerito-sale-caro-asi-es-la-seleccion-de-genes-en-las-clnicas-de-fertilidad-en-mexico>, consultado el 5 de junio de 2020.
- Belluno, Veneto, Italia: *Registri di stato civile, 1871-1938*, *Ancestry.it*, en <https://www.ancestry.it/search/collections/1896/>, consultado desde el 11 de mayo de 2014 en repetidas ocasiones para diversos municipios y hasta la actualidad.
- Blancas Martínez E.N., *Municipalización en México. Formación de campos de lucha municipal en el neoliberalismo*, en Blancas Martínez E.N. (ed.), en *Municipalización en América Latina. Perspectivas de análisis y experiencias*, Universidad autónoma del estado de Hidalgo, Pachuca, Hidalgo, México, 2011.
- Brunelli M., *Chipilo. El Vèneto in Mèsico*, «Venetovogue», sección Fora la lèngua, Cultura veneta, gennaio/febbraio, 1, 2018.
- Censo general de la colonia Fernández Leal, 2 de agosto 1895.
- Censo general del pueblo de San Francisco Javier Mina, 28 de octubre de 1900.
- Consiglio comunale, *Verbale della delibera*, Comune di Segusino, 16 agosto 1982.
- De La Madrid R., *En Chipilo, la tradición del Sábado de Gloria se vuelve agresión desmedida*, «La Jornada Nacional», domingo 31 de marzo de 2002, en <https://www.jornada.com.mx/2002/03/31/07an1esp.php?printver=1>, consultado el mismo día de su aparición.
- De Vos J., *Una legislación de graves consecuencias. El acaparamiento de tierras baldías en México, con el pretexto de colonización, 1821-1910*, en Menegus Bornemann M. (comp.), *Problemas agrarios y propiedad en México, siglos XVIII y XIX*, Lecturas de historia mexicana, El Colegio de México, México, 1995, pp.227-264.



- Eliade M., *Lo sagrado y lo profano*, Guadarrama, colección Punto Omega, Barcelona, 1981.
- Fontano Patán F., *La colonia Manuel González. Un éxito dentro de un proyecto fallido*, Editora de gobierno del Estado de Veracruz, México, 2016.
- Galván Rodríguez J.J., *Cláusulas relativas en el véneto de Chipilo*, Tesis de licenciatura en lingüística, Escuela nacional de antropología e historia, Inah, Sep, Ciudad de México, 2017.
- García G., *Edil de San Gregorio dice que hay acuerdo limítrofe con San Andrés*, en e-consulta.com, 28 de agosto de 2017, <https://www.e-consulta.com/nota/2017-08-28/ciudad/edil-de-san-gregorio-dice-que-hay-acuerdo-limitrofe-con-san-andres>, 28 de agosto de 2017, consultado el mismo día.
- Inali, *Catálogo de las lenguas indígenas nacionales. Variantes lingüísticas de México con sus autodenominaciones y referencias geoestadísticas*, 9. Notas y apéndices, Nota 1. Elementos incluidos y no incluidos en el presente Catálogo, Gobierno de México, «Diario Oficial de la Federación», Tercera sección, 69, 14 de enero de 2008.
- Infobae, *Qué es un “whitexican” y por qué calificaron así a la pareja que tomó foto a niño pidiendo dinero en Guadalajara*, 8 de julio de 2021, en <https://www.infobae.com/america/mexico/2021/07/08/que-es-un-whitexican-y-por-que-calificaron-asi-a-la-pareja-que-tomo-foto-a-nino-pidiendo-dinero-en-guadalajara/>, consultado el 16 de julio de 2021.
- Italia, Padova, Stato civile (Tribunale), 1871-1929, Images, *FamilySearch*, en <http://FamilySearch.org>, 14 June 2016, Tribunale di Padova, consultado desde el 12 de enero de 2018 sobre todo para los municipios de Megliadino San Vitale y Campodoro.
- Italy, Treviso, Civil Registration (Tribunale), 1871-1941, *FamilySearch*, en <https://www.familysearch.org/search/collection/1947831>, consultado desde el 23 de abril de 2014 en repetidas ocasiones, para diversos municipios y hasta la actualidad.
- Machuca J., *Chipilo exige que le den rango de municipio libre*, en «Milenio Diario», <http://impreso.milenio.com>, 21 de abril de 2010, consultado el 21 de abril de 2010.
- MacKay C.J., *Il dialetto veneto di Segusino e Chipilo*, Grafiche Antiga, Cornuda (Treviso), 2002.
- Martínez Rodríguez M., *Colonizzazione al messico! Las colonias agrícolas de italianos en México, 1810-1910*, Colección Investigaciones, El Colegio de San Luis, México, 2013.
- Medina De Santiago D., *La fundación de la colonia Fernández Leal en el estado de Puebla, 1882-1886*, tesis de licenciatura en historia, Instituto de investigaciones dr. José María Luis Mora, México, D.F., 2013.
- Meo Zilio G., *Lingue in contatto. Interferenze fra veneto e spagnolo in Messico*, en Meo Zilio G. (ed.), *Presenza, lingua, cultura e tradizioni dei veneti nel mondo. Parte I: America Latina (prime inchieste e documenti)*, Regione Veneto e Centro interuniversitario di studi veneti, Venezia, 1987, pp.237-263.
- Mexico, Distrito Federal, Catholic Church Records, 1514-1970, *FamilySearch*, en <https://www.familysearch.org/search/image/index?owc=https://www.familysearch.or>



- g/service/cds/recapi/collections/1615259/waypoints en especial para San Cosme y San Damián y San Gabriel Arcángel (Tacuba), consultado desde el 6 de abril de 2015.
- Mexico, Distrito Federal, Civil Registration, 1832-2005, *FamilySearch*, en <https://www.familysearch.org/search/image/index?owc=https://www.familysearch.org/service/cds/recapi/collections/1923424/waypoints>, en especial Azcapotzalco, Ciudad de México, Tacuba y Tlalpan, consultado desde el 6 de abril de 2015.
- Mexico, Puebla, Catholic Church Records, 1545-1977, *FamilySearch*, en <https://www.familysearch.org/search/collection/list?qqs=puebla>, sobre todo para los municipios de Santa Isabel Cholula, San Andrés Cholula y San Pedro Cholula, consultado desde el 27 de abril de 2014.
- Mexico, Puebla, Civil Registration, 1861-1930, *FamilySearch*, en <https://www.familysearch.org/search/collection/list?qqs=puebla> sobre todo para los municipios de Santa Isabel Cholula, San Andrés Cholula y San Gregorio Atzompa, consultado desde el 27 de abril de 2014.
- Mexico, San Luis Potosí, Catholic Church Records, 1586-1977, *FamilySearch*, en <https://www.familysearch.org/search/image/index?owc=https://www.familysearch.org/service/cds/recapi/collections/1860864/waypoints>, en especial Cerritos y Ciudad del Maíz, consultado desde el 29 de marzo de 2016.
- Mexico, San Luis Potosí, Civil Registration, 1859-2000, *FamilySearch*, en <https://www.familysearch.org/search/image/index?owc=https://www.familysearch.org/service/cds/recapi/collections/1916239/waypoints>, en especial Cerritos y Ciudad del Maíz, consultado desde el 29 de marzo de 2016.
- Mexico, Veracruz, Catholic Church Records, 1590-1978, *FamilySearch*, en <https://www.familysearch.org/search/collection/list?qqs=veracruz>, en especial para Huatusco de Chicuellar y Tenango de Río Blanco, consultado desde el 18 de febrero de 2018.
- Mexico, Veracruz, Civil Registration, 1821-1949, *FamilySearch*, en <https://www.familysearch.org/search/collection/list?qqs=veracruz>, sobre todo para Huatusco, Tenango de Río Blanco y Zentla, consultado desde el 18 de febrero de 2018.
- Montagner Anguiano E., *Chipilo: etnia, lengua, cultura e ideología véneta en México*, en Masferrer Kan E. (ed.), *Etnografía del estado de Puebla*, Secretaría de cultura del Estado de Puebla, 2003, pp.140-153.
- Montagner Anguiano E. (coord.), *Parlar par véneto, viver a Mésico*, Conaculta, Pacmyc, Secretaría de cultura, Puebla, 2005.
- Montagner Anguiano E., *Funcionalismo contra connotación gráfica en la escritura del véneto de Chipilo (Correspondencias fonema-grafema)*, licenciatura coescrita con Ana María González Hernández, Benemérita Universidad de Puebla, 2006.
- Montagner Anguiano E., *Lucciole nella valle d'un bosco*, «Il Tornado, Periodico di attualità dei comuni di Alano di Piave, Quero, Vas, Segusino», XXXI, 564, 2010, pp.14-15.
- Montagner Anguiano E., *Ancora fon ora*, Unidad regional Puebla de culturas populares, Conaculta, Secretaría de cultura de Puebla, Puebla, México, 2011.



- Montagner Anguiano E., *Nacer chipileño*, «Vidas al Margen. Dossier. Revista de la Universidad de México», abril de 2018, pp.86-91.
- Montero Flores C., *Los whitexicans y el racismo inverso*, «¡Goooya!», 2, 2021, en <https://puedjs.unam.mx/goooya/los-whitexicans-y-el-racismo-inverso/>, consultado el 1 de octubre de 2021.
- Moseley C. (ed.), *Atlas de las lenguas del mundo en peligro*, 3^{ra} edición, Unesco, París,, 2010, en <http://www.unesco.org/culture/en/endangeredlanguages/atlas>, consultado el 12 de febrero de 2021.
- Navarrete^a F., *El mestizo mexicano quiere ser lo más blanco posible*, «El País Cultura», 27 de junio de 2017, en https://elpais.com/cultura/2017/06/23/actualidad/1498245328_147788.html, consultado el día de su publicación.
- Navarrete^b F., *El racismo en México se origina en el mestizaje y se detona en la familia: académico de la Unam*, «Boletín Unam-Dgcs», 519, 12 de agosto de 2017, en https://www.dgcs.unam.mx/boletin/bdboletin/2017_519.html, consultado el 12 de mayo de 2021.
- Nucamendi M., Arellano M., *Temalaca, el predio que iba a ser vivienda social y hoy es patrimonio de un ex funcionario*, Lado B, 3 de noviembre, 2020, en <https://www.ladobe.com.mx/temalaca-predio-que-iba-a-ser-vivienda-social-hoy-es-patrimonio-de-ex-funcionario/?fbclid=iwar0o2b45xbwepjbujd-aesonuxfflrmdpjojd8d67njzni4ipgybz1iilu>, consultado el 3 de noviembre de 2020.
- Ortiz Pinchetti J.A., *Nuestro racismo: afrontarlo para superarlo*, «La Jornada Nacional», 19 de abril de 1998, en <https://www.jornada.com.mx/1998/04/19/pinchetti.html>, consultado el 7 de enero de 2003.
- Pérez Valencia R., *La discriminación causa la pérdida de lenguas Indígenas, La lingüista Yásnaya Elena Aguilar Gil dictó una conferencia en lengua mixe*, «Vértigo Político», 24 mayo 2019, en <https://www.vertigopolitico.com/politica/ife/la-discriminacion-cause-la-perdida-de-lenguas-indigenas>, consultado el 23 de mayo de 2021.
- Pitol S., *El arte de la fuga*, Ediciones Era, México, 1999.
- Poniatowska E., *La piel del cielo*, Alfaguara, Premio Alfaguara de novela 2001, México, 2001.
- Pro loco Segusino, *La storia*, en <http://www.prolocosegusino.it/index.php/storia/storia>, consultado el 2 de julio de 2021.
- RacismoMX, 4/10. *El racismo inverso no existe*, Decálogo RacismoMX, 2020, en <https://racismo.mx/infografías>, consultado el 1 de octubre de 2021.
- Redazione Abm, 151. *È mancato Sergio Pitòl Demeghi, scrittore messicano di fama internazionale con profonde radici bellunesi*, en <https://www.bellunesinelmondo.it/151-e-mancato-sergio-pitol-demeghi-scrittore-messicano-di-fama-internazionale-con-profonde-radici-bellunesi/>, consultado el 4 de junio de 2021.
- Reyes Kipp A.C., *“Un arroz negro entre los blancos”. Etnicidad, tierra y poder en Chipilo, Puebla*, tesis profesional, Licenciatura en antropología cultural, Universidad de las Américas Puebla, 23 de septiembre de 2005.



- Sánchez K., *Entrevista a Yásnaya Elena A. Gil. “La lengua tiene una carga política”*, «Letras Libres», 1 marzo 2021, en <https://letraslibres.com/revista/entrevista-a-yasnaya-elena-a-gil-la-lengua-tiene-una-carga-politica/>, consultado el 5 de marzo de 2021.
- Sartor M., Ursini F., *Cent’anni di emigrazione. Una comunità veneta sugli altipiani del Messico*, Grafiche Antiga, Crocetta del Montello, 1983.
- Sbrighi L., *El aumento de las uniones mixtas en Chipilo, México: actitudes y percepción identitaria en una comunidad inmigrante de origen italiano*, en «Cuadernos Aispi», 12, 2018, pp.191-213.
- Sloterdijk P., *Esferas III*, Siruela, España, 2009.
- Tommasi R., Zilli Manica J.B., *Messico. La tierra prometida. La colonia italiana “Diez Gutiérrez” trentino-tirolese (1882-)*, Provincia autonoma di Trento, Trento, 2007.
- Tommasi R., Zilli Manica J.B., *Tierra y libertad. La emigración trentina hacia México*, Provincia autonoma di Trento, Trento, 2001, Xalapa, 2006.
- Tuttitalia.it, *Statistiche demografiche. Censimenti popolazione Segusino 1871-2011*, 2011, en <https://www.tuttitalia.it/veneto/35-segusino/statistiche/censimenti-popolazione/>, consultado el 7 de octubre de 2021.
- Ursini F., *Emigrazione e lingua: il veneto in Messico*, en Meo Zilio G. (ed.), *Presenza, lingua, cultura e tradizioni dei veneti nel mondo. Parte I. America Latina (prime inchieste e documenti)*, Regione Veneto e Centro interuniversitario di studi veneti, Venezia, 1987, pp.265-277.
- Vázquez Castillo J.L., *Chipilo. Los primeros años (1882-1910)*, tesis para obtener el grado de licenciado en historia, Benemérita universidad autónoma de Puebla, 2007.
- Vázquez R., *Instalación de fraccionamiento en Chipilo amenaza ambiente y servicios públicos*, «Exclusivas Puebla», 5 marzo, 2018, en <https://www.exclusivaspuebla.com.mx/instalacion-de-fraccionamiento-en-chipilo-amenaza-ambiente-y-servicios-publicos/?amp=1>, consultado el 7 de octubre de 2021.
- Zago Bronca J.A., *Los cuah’tarame de Chipíloc*, Edición de autor, Puebla, 2007.
- Zago Bronca J.A., *Los vénetos. Raíces de un pueblo mexicano*, edición de autor, Puebla, México, 2006.
- Zilli Manica J.B., *¡Llegan los colonos! La prensa de Italia y de México sobre la migración del siglo XIX*, Ediciones Punto y Aparte, Xalapa, 1989.
- Zilli Manica J.B., *Italianos en México*, Ediciones Concilio, Xalapa, 2002.

Recibido: 30/10/2021

Aceptado: 30/12/2021





Recensioni e resoconti

Recensioni di volumi, resoconti e riflessioni su eventi di particolare interesse – tavole rotonde, seminari, convegni e manifestazioni – riferiti all’America Latina

Graciette Borges Da Silva, *Lux et umbrae: o ardil universitario e outros ardis*, Insight editora, Curitiba, 2021, pp.152

Lux et umbrae. Questo titolo sembra orgogliosamente dichiarare che finalmente l’America Latina produce una riflessione sulle scienze sociali, utilizzando la lingua latina! Il titolo è esplicito, sebbene utilizzi la dizione *lux e sombras* in chiave metaforica per analizzare un contenuto di significato sociologico, relativo alla pratica universitaria. Con un oggetto di ricerca ben definito: i corsi di studi in scienze infermieristiche della Universidade de São Paulo (Usp) del Brasile.

L’autrice, grazie alla sua pluridecennale esperienza di insegnamento accademico, cerca di discernere, con acutezza di ricercatrice critica, anche i momenti di ombra all’interno di quel considerevole fascio di luce, considerato «locus privilegiato di produzione del sapere scientifico» e della sua riproduzione nella società, nella conoscenza e nella pratica professionale. Così facendo, cerca di procedere metodologicamente “alla rovescia”, partendo dalle criticità e non dagli “osanna” che creano con disinvoltura il feticcio del sapere aureolato.

Graciette Borges analizza dal di dentro l’istituzione in cui è stata docente dal 1973 al 1997, dopo gli studi in sociologia e scienze sociali e aver pubblicato studi precedenti sull’argomento, fino alla difesa della libera docenza, il cui testo di tesi fa parte di questo volume. Ma per arrivare a questa pubblicazione del 2021 sembra che ci siano volute due condizioni circostanziali che si sono verificate nel più recente presente: il pensionamento dal lavoro diurno universitario, nonché le circostanze di vita quotidiana imposte dalla chiusura per combattere la pandemia da Covid-19, che non è riuscito a bloccare l’intelletto, addirittura dandogli fiato, in alcuni casi. Due circostanze che hanno facilitato e stimolato – per quanti non si sono ammalati – la riflessione, il ripensamento, la disponibilità di tempo da dedicare all’elaborazione intellettuale, come l’autrice ben riconosce.

Come lei pure riconosce che tale modalità ci soddisfa nel «sentire il piacere di scrivere più liberamente» (p.10), ovvero in modo meno legato ai canoni accademici e alle regole di formulazione del proprio campo disciplinare. È quanto è successo pure allo scrivente, con la differenza che il titolo in latino da lui scelto per una sua riflessione, *Horror vacui*, è stato rifiutato dall’editore. Sono due casi diversi, due diverse proposte editoriali in due paesi differenti: l’americano Brasile, capace di valorizzare il suo patrimonio culturale pregresso, malgrado le sue difficoltà contingenti, e l’europea Italia che cerca “cose nuove” nel suo disorientamento di valori e mete.



Eppure la strage pandemica e quella ecologica toccano con rigore le due realtà, come stanno facendo in giro per tutto il mondo attuale.

Accento sul sottotitolo: ardil/ardis. Se la luce è rappresentata dall'esistenza dell'università come luogo privilegiato per la trasmissione e l'elaborazione della conoscenza scientifica, da cosa saranno rappresentate le ombre, nel trattato di Graciette Borges?

E qui cominciamo a dare significato a quel termine *ardil*, declinato anche al suo plurale *ardis*, in lingua portoghese. Il significato più completo di questo termine lo si comprende conoscendo un po' i meccanismi interni all'università, alle istituzioni di ricerca, alla stessa Universidade de São Paulo, alle carriere accademiche, alla concorrenza fra poteri economici per conquistare posizioni anche in questi settori imponendo una logica di guadagni e di vantaggi derivanti da posizioni dominanti.

Vediamone anche il significato semantico, in portoghese e nella traduzione italiana possibile: astuzia, insidia, stratagemma, fino a inganno e persino trappola. La provenienza diretta sembra dal catalano *ardit*, ardito, coraggioso, astuto. Forse deriva in definitiva dal verbo latino *artare*, stringere fortemente, serrare in una posizione. Forse in una postura che non lascia al malcapitato, coatto e costretto, nessuna altra possibilità che quella di trovare artifici, sottigliezze, arti di elusione, traffici, astuzie, sottrazioni, piccole e grandi furbizie... In definitiva, solo per riuscire a sopravvivere. Questa è forse una interpretazione fin troppo buonista. In definitiva, mi pare di capire che, alla base, c'è sempre il termine *ars*, arte. Il riuscire a creare attraverso le tante inventive delle arti. Ma forse mi sbaglio.

Sappiamo solo che i significati ci arrivano da tante derive, slittamenti, trasformazioni, ribaltamenti di paradigmi e di prospettive, passaggi attraverso altre culture, attraverso altri popoli con altre lingue e interpretazioni delle esistenze e del mondo. A questi inganni interpretativi, a queste fragili astuzie, a questi possibili strattagemmi e trabocchetti tesi alle nostre ingenuità si riferiscono le *umbræ*. Ombre che, a differenza della sempre immacolata luce raggiante, portano sì a ipotesi e chiarificazioni dei significati, ma «sollevando polemiche, indicando controversie, spiegando dubbi e, forse, slacciando alcuni nodi e legandone altri» (p.10). Forse tutto accade per il piacere di scrivere più liberamente, per l'appunto.

Occhio indagatore. Pur dichiarando di sentirsi libera nello scrivere e nell'usare un metro critico contro corrente, l'autrice mantiene vivo il suo occhio indagatore e il suo metodo di ricerca sociologico attento alle mutevoli realtà fattuali, quando si sente di dover «Reiterare che l'oggetto della sociologia è multiplo, fin dalle sue origini; intervallato da indagini concrete, a partire da problemi specifici; storico e discontinuo come storica e discontinua è la riflessione che su tale oggetto si dispiega in una polifonia interpretativa perenne» (p.108).

Ed ecco allora emergere scientemente l'assunzione del compito di «riflettere su questo oggetto, che è parte integrante del mio lavoro quotidiano, tessere a questo proposito dei commenti senza dubbio polemici» avendo «per finalità precipua il contribuire allo svelamento delle sue trappole più comuni ed equivoci reconditi, rendendo così possibile avanzamenti forse significativi nel compito collettivo di costruzione-ricostruzione della conoscenza nell'area determinata» (p. 71). Tale area di



indagine è sempre quella dei vari livelli dei corsi di studio in Scienze infermieristiche dell'Universidade de São Paulo.

Questa sua precisa puntualizzazione mi rievoca il ruolo giocato da due personaggi che continuano ad essere presenti nel panorama della comunicazione latinoamericana, attraverso il linguaggio delle vignette e dei fumetti apparentemente solo per l'infanzia: l'argentina *Mafalda* e la brasiliana *Turma da Monica*.

Sarà sufficiente rilevare che si tratta di acute figure femminili infantili che intervengono con acutezza di sorprendente semplicità sui fatti complicati della vita di ogni giorno. Interloquendo con altri personaggi della prossimità comunitaria, queste due bimbe riescono a prendere la realtà dall'altro verso, quello del loro rovescio e del loro fondo. Riescono ad individuare e interpretare la possibile luce, partendo dalle ombre esistenti, siano esse evidenti o meno appariscenti. Personalmente trovo una loro assonanza con la posizione assunta dall'autrice in questo libro.

Graciette Borges da Silva fa partire il suo ragionamento e la sua indagine dalle *umbræ*, nella loro consistenza di insidie, contraffazioni e stratagemmi rispetto alla realtà dell'oggetto di studio considerato, vagliato qui da occhi indagatori e non solo assunto per una sua istituzionale sacralità che lo definisce in assoluto come *lux*.

Alberto Merler
Università degli studi di Sassari





Gianpaolo Romanato, Vania Beatriz Merlotti Herédia, *L'emigrazione italiana nel Rio Grande do Sul brasiliano (1875-1914). Fonti diplomatiche*, Consiglio Regionale del Veneto, A. Longo Editore, Ravenna, 2018, pp.821

Questo corposo e ricco volume, settimo della collana *Civiltà veneta nel mondo*, raccoglie i rapporti sulle comunità italiane nello stato brasiliano del Rio Grande do Sul redatti dai consoli, viceconsoli, agenti consolari e ispettori italiani tra 1875 e 1914.

Le ventisette relazioni, molte delle quali assai ben documentate e quindi indispensabili per chi studia il fenomeno migratorio nello stato più meridionale del Brasile, furono pubblicate nelle riviste del Ministero degli affari esteri italiano, cioè nel *Bollettino consolare* (tra 1861 e 1887), nel *Bollettino del Ministero degli affari esteri* (nome che la rivista assunse tra 1888 e 1901) e, infine, nel *Bollettino dell'emigrazione*, continuazione delle due precedenti, dal 1902 al 1927 (anno in cui il governo fascista istituì la Direzione generale degli italiani all'estero che assorbì i compiti del Commissariato dell'emigrazione che ne curava la pubblicazione).

Si tratta di materiali di non sempre facile reperibilità nelle biblioteche italiane e, come si può immaginare, quasi inaccessibile agli studiosi di oltreoceano e ai brasiliani in specie, perché la raccolta è stata in minima parte digitalizzata (solo di recente, per merito della Fondazione Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana di Lucca, è stato digitalizzato il *Bollettino dell'emigrazione*). Grave limite (quello dell'impossibilità di fruirne online) per gli studiosi delle migrazioni italiane. È di indubbio pregio, quindi, il lavoro di Gianpaolo Romanato, già professore di Storia contemporanea all'Università di Padova, nonché direttore della collana *Civiltà veneta nel mondo*, e di Vania Beatriz Merlotti Herédia, docente all'Università di Caxias do Sul, che hanno raccolto e commentato questo *corpus* di relazioni consolari.

Il volume contiene, nell'ordine, un'introduzione firmata dai due autori, un saggio di Romanato che inquadra il fenomeno nei suoi aspetti più significativi (*L'emigrazione italiana nello stato brasiliano di Rio Grande do Sul (1875-1914)*, pp.15-46), un saggio di Merlotti Herédia che analizza i documenti sull'emigrazione italiana in Brasile prodotti dalla diplomazia del Regno (*Fonti diplomatiche sull'emigrazione italiana tra Ottocento e Novecento*, pp.47-71) e, infine, la copia anastatica integrale delle ventisette relazioni sugli italiani nel Rio Grande do Sul. Bisogna precisare che venticinque relazioni riguardano gli italiani nello stato meridionale del Brasile, mentre altre due descrivono in generale il flusso migratorio italiano che gli autori hanno considerato opportuno aggiungere: *L'emigrazione italiana nel biennio 1877-1878 secondo la corrispondenza diplomatica e consolare del R. Ministero per gli affari esteri del 1879* e la dettagliata *Relazione della Commissione parlamentare di vigilanza sul Fondo per l'emigrazione, presentata dal Ministro degli affari esteri alla Camera dei deputati il 25 giugno 1904* compilata dal parlamentare Edoardo Pantano.

Lo scopo dei rapporti, osserva Romanato, era duplice e aveva due interlocutori principali: da un lato l'obiettivo era quello di «fornire tutte le informazioni



necessarie a chi voleva lasciare l'Italia; dall'altro aiutare la classe dirigente – parlamento, governo, amministratori pubblici locali e nazionali – a inquadrare e comprendere un fenomeno che stava assumendo proporzioni sociali imponenti e che non poteva essere abbandonato a se stesso» (p.15). In teoria, quindi, lo studio del fenomeno avrebbe dovuto precedere la coeva politica migratoria del governo italiano che, tuttavia, aggiunge Romanato fu «carente, episodica, disattenta alle situazioni locali» (p.36).

Romanato individua alcune delle caratteristiche salienti di queste comunità di italiani, dei quali quelle provenienti dal Veneto costituirono il gruppo maggioritario: elementi fondamentali erano la solidità della struttura familiare, l'attaccamento al sentimento religioso (che costituiva un fattore identitario) e la capacità e l'etica del lavoro. L'apporto probabilmente più innovativo fornito alla nuova patria da questo gruppo di italiani fu, tuttavia, secondo Romanato, la «industrializzazione che questi [italiani] hanno saputo avviare nell'arco di poco più di un secolo, trasformandosi dopo la Seconda guerra mondiale da comunità di agricoltori in un ceto di imprenditori all'avanguardia, soprattutto nel settore dell'industria alimentare, manifatturiera e metalmeccanica» (p.27). Negli anni che seguirono la fine del secondo conflitto, Romanato colloca anche la 'scoperta' locale degli italiani del Rio Grande do Sul, mentre in Italia l'attenzione verso il fenomeno risale soprattutto ai primi anni Settanta.

Il contributo di Merlotti Herédia esamina le fonti diplomatiche italiane sull'emigrazione e si sofferma sulle relazioni trascritte nel volume.

Merlotti Herédia individua i principali temi affrontati nei rapporti: la struttura territoriale dei nuclei, le caratteristiche del clima in relazione alle colture, lo stato delle strade e delle vie di comunicazione all'interno delle colonie, le condizioni della navigazione nei fiumi e nella Lagoa dos Patos, l'avanzamento della rete ferroviaria, lo stato della popolazione, della lingua e dei dialetti maggiormente parlati, la diffusione della pratica religiosa, i principali articoli di importazione e di esportazione, l'organizzazione amministrativa statale, le circoscrizioni scolastiche e le scuole elementari governative, lo sviluppo dei settori terziario, secondario e agricolo (con particolare attenzione allo sviluppo della viticoltura).

Secondo la studiosa italo-brasiliana il paesaggio che emerse dalla fotografia scattata dalle autorità consolari sugli italiani del Rio Grande do Sul risulta fondamentale per almeno tre aspetti: in principio perché presenta «la versione in qualche modo ufficiale del governo di Roma sul fenomeno migratorio attraverso la percezione che i suoi agenti diplomatici ricavarono confrontandosi direttamente» con i propri connazionali nel quarantennio iniziale, diremo pioneristico, della loro storia; in secondo luogo perché «descrive minutamente, passo dopo passo, colonia per colonia, la storia di poveri emigranti che attraverso difficoltà e sofferenze si sono inseriti in un mondo sconosciuto, riuscendo in pochi decenni a integrarsi e a creare il proprio spazio»; infine perché denota «l'intelligenza del progetto immigratorio brasiliano, che è riuscito ad assorbire senza scompensi centinaia di migliaia di lavoratori europei, inserendoli nel processo di sviluppo del Paese» (p.70).



Un'esperienza che secondo gli autori ha pochi uguali nella storia migratoria e non solo italiana: l'esperienza di un gruppo che si è molto bene integrato nel Paese di arrivo, in questo caso il Brasile, mantenendo, tuttavia, le caratteristiche e le particolarità del Paese d'origine, l'Italia, e soprattutto della regione di provenienza, il Veneto.

Javier P. Grossutti
Università degli studi di Padova





Manuela D'Ávila, *¿Por qué luchamos? Un libro sobre amor y libertad*, Clacso-Siglo XXI, Ciudad de México, 2021, pp.136

La sociedad moderna se destaca por múltiples razones. La innovación tecnológica nos lleva hacia territorios (físicos o virtuales) inesperados; los Estados rediseñan sus *cartas magnas* en un esfuerzo (real o ficticio) de reconocer la diversidad y las múltiples identidades de nuestra sociedad; el pensamiento del ser humano ha evolucionado y, ahora, la libertad para la expresión de nuestra cultura, preferencia sexual, identidad, o cualquier otro simbolismo sociocultural está garantizada.

En una sociedad como ésta, avanzada e idealizada a medida de la justicia, del derecho a ser respetados, a la no violencia, a la protección de las mujeres de los abusos y la discriminación estructural, también debería ser protegido y resguardado para las generaciones futuras, como una herencia de civilización y evolución social.

Ahora bien, si en nuestras sociedades todo ello fuera real ¿por qué existiría la necesidad de que mujeres y hombres llenaran las plazas, pintarrajearan los edificios, gritaran el derecho más humano del respeto mutuo, levantaran pancartas multicolores, con la desesperada intención de obtener justicia? ¿Por qué, un sentimiento de respeto y de mutuo acuerdo se convierte, en un punto de la vida, en una excusa, tan visceral y cruda, de transformarse en resentimiento, en odio y, finalmente, en desastre?

Estas y muchas otras son las preguntas que nos hace Manuela D'Ávila, periodista, política y activista brasileña, en su obra *¿Por qué luchamos? Un libro sobre amor y libertad*.

A partir de estas inquietudes el trabajo coloca al lector frente a una, aparentemente sencilla, dicotomía. Por una parte, muestra el valor de no ser racista, es decir, la no discriminación directa, o indirecta, hacia ese Otro generalizado (una mujer). Esto, muchas veces significa volverse neutral a la injusticia, propiciando, de manera indirecta la propagación del amorfismo social y de la violencia. Por la otra, la autora destaca el aún más relevante valor de ser antirracista, esto es emprender la lucha en contra de la discriminación estructural de las mujeres y de todas las dinámicas que, injustamente, a lo largo de los siglos, han sido legitimadas como prácticas culturales socialmente aceptadas por la mayoría. De esta manera, parafraseando a Manuela, permanecer como un curioso viajero observando las injusticias de la vida, sin tomar posición o acción directa para su resolución, será sólo una nueva manera de asumir que la violencia en contra de las mujeres es parte de una dinámica social generalizada con la que, lejos de ser resuelta, necesariamente se integra a nuestra convivencia. Esto es, de una manera más somera, pero no menos efectiva, ser racista.

Sin embargo, ¿qué tiene que ver el racismo con el feminismo?, se pregunta Manuela D'Ávila, dialogando consigo misma. Parafraseando a la autora, el feminismo, el verdadero feminismo, no sólo no es racista. También es antirracismo. El feminismo nunca es radical, o por lo menos no debería serlo. En ello hay espacio para múltiples formas de pensamiento, pero cada una de ellas inclinadas hacia una única manera de ejercer respeto.



¿El feminismo es entonces una forma de respeto? ¿No es tal vez una postura política que evade los ataques de un machismo social cada vez más radicado en nuestra *forma mentis*? ¿No es tal vez una manera de educar a las nuevas generaciones, inculcando en éstas la deslegitimación de justificar la violencia? ¿Es lo contrario del machismo?, se pregunta Manuela D'Ávila.

Si de feminismo se trata (del verdadero, se entiende), la conciencia social y los privilegios políticos, laborales, o familiares serán los primeros indicadores de la discriminación estructural de las mujeres frente a una mayoría de hombres privilegiados, respetados y apreciados por sus heroicas aportaciones al cuidado de los hijos, o por su *savoir faire* en una relación sentimental que aborrece cualquier tipo de violencia hacia su pareja.

Así, nuestra sociedad, a pesar de haber “evolucionado” en las aportaciones más finas de la ciencia y de la tecnología a servicio de la humanidad, todavía no ha sabido incorporar los elementos más básicos del respeto mutuo y de la apreciación de la mujer en su papel protagónico para la vida. Aun así, y este parece ser el nudo central del trabajo de Manuela D'Ávila, el feminismo no existe todavía como un sentimiento de comunidad, o como una forma de comunicación entre seres humanos (no sólo entre mujeres). Al contrario, el feminismo de academia, D'Ávila *dixit*, impone el respeto de estándares de conducta por parte de sus fautores; exige reglas ortodoxas y antiguas que excluyen a los hombres (por el sólo hecho de ser hombres) de la dinámica de respeto e integración que esto implica; dicta, en línea con la más pura ortodoxia ideológica, los parámetros del bien y del mal, en una dinámica, en su misma esencia, punitiva.

¿Cómo interpretar entonces el así llamado feminismo? Si nuestra lectura es adecuada, lejos de ser una ideología de pocos para pocos, el feminismo moderno debe tomar un rumbo de excelencia. Tiene que sensibilizarse para poder sensibilizar. Debe incluir, en lugar de excluir.

Claro, porque como cualquier otra idea, el feminismo no puede ser un libro de reglas. Al contrario, debe destacar como en un debate, una conversación o un proceso que no hable de lucha, sino que conduzca hacia ella.

Tristano Volpato
Universidad autónoma metropolitana





José Carlos Radin, *Imigração italiana em Santa Catarina e no Paraná. Fontes diplomáticas italianas (1875-1927)*, Universidade Federal da Fronteira Sul Editora, Chapecó, 2020, pp.658

Il pregevole lavoro di José Carlos Radin, professore alla Universidade Federal da Fronteira Sul (Uffs) di Chapecó (Santa Catarina, Brasile), raccoglie, per la prima volta, i rapporti sulle comunità italiane negli stati brasiliani di Santa Catarina e Paraná redatti dai consoli, viceconsoli, agenti consolari e ispettori italiani tra 1875 e 1927 e pubblicati nelle riviste del Ministero degli affari esteri italiano.

Le relazioni sugli italiani nello stato di Santa Catarina riprodotte nel volume sono venti (la prima del 1895, l'ultima del 1921): quindici relazioni sono tratte dal *Bollettino consolare*, dal *Bollettino del Ministero degli affari esteri* e dal *Bollettino dell'emigrazione*; quattro relazioni sono tratte dal *Bollettino della Direzione generale degli affari commerciali* e una relazione dal volume *Emigrazione e colonie. Raccolta dei rapporti dei Rr agenti diplomatici e consolari* (volume III, *America*, parte I, *Brasile*, 1908).

Tra le venti relazioni riprodotte, l'autore include anche una riguardante le comunità italiane nel Brasile nel suo insieme (*L'emigrazione italiana nel biennio 1877-1878 secondo la corrispondenza diplomatica e consolare del R. Ministero per gli affari esteri*), pubblicata nel *Bollettino consolare* (vol. XV, parte I, 1879). Le relazioni sugli italiani nello stato di Paraná riprodotte nel volume sono dodici (la prima del 1895, l'ultima del 1927), di cui undici pubblicate nel *Bollettino del Ministero degli affari esteri*, nel *Bollettino dell'emigrazione*, nel *Bollettino della Direzione generale degli affari commerciali* e una nel volume *Emigrazione e colonie. Raccolta dei rapporti dei Rr agenti diplomatici e consolari* (volume III, *America*, parte I, *Brasile*, 1908).

In qualche modo, la ricerca di Radin integra quella di Gianpaolo Romanato (che presenta il testo) e di Vania Beatriz Merlotti Herédia riguardante lo stato di Rio Grande do Sul: entrambe rappresentano uno strumento di grande aiuto per gli studiosi dell'emigrazione italiana nella nazione sudamericana.

La riproduzione anastatica delle relazioni è preceduta da un corposo e completo saggio introduttivo, in cui Radin discute alcuni nodi centrali dell'esperienza italiana nei due stati. L'autore si sofferma, per esempio, sull'importanza che per i governanti e l'élite intellettuale brasiliana ebbe il processo di "branqueamento" promosso attraverso l'arrivo dei contadini europei e italiani in specie: «Isso significava, fundamentalmente, impulsionar o que se entendia por "civilização", ou, dito de outra forma, difundir os princípios e valores da sociedade capitalista europeia» (pp.18-19).

I coloni arrivati dall'Europa ebbero anche il compito di occupare un territorio di frontiera non ancora completamente e efficacemente controllato dalle autorità nazionali. Ciò non significava, aggiunge Radin, che gli insediamenti «foram criados sobre o nada sócio-histórico, ou seja, de uma ou outra forma as populações nativas tinham relação com esses espaços, como se observa pela constante resistência e disputas» (pp.21-22) che i nuovi arrivati ebbero con gli indigeni del luogo.



Particolare attenzione riserva l'autore al rapporto tra occupazione del territorio da parte dei contadini italiani e protezione dell'ambiente: «Esse aspecto é particularmente significativo, pois as condições que envolveram o surgimento das colônias induziram os imigrantes a se apropriarem da natureza, pela derrubada da floresta para a prática da agricultura, pela pesca e caça de animais silvestres como formas de complemento da alimentação, pela indústria madeireira» (p.26).

È quello dell'ambiente, segnala Radin, uno dei tre temi di ricerca (assieme al ruolo della frontiera e alle caratteristiche del lavoro) studiati dal Programa de pos-graduação em história dell'Universidade Federal da Fronteira Sul, *História do povoamento, da agricultura e do meio ambiente*, nel quale egli stesso è coinvolto.

Nel secondo capitolo *Paraná e Santa Catarina no cenário brasileiro e regional*, Radin osserva che dalla lettura del *Bollettino del Ministero degli affari esteri* e del *Bollettino dell'emigrazione* emerge come le autorità italiane fossero consapevoli del fatto che negli stati 'periferici' di Paraná e Santa Catarina «as áreas destinadas aos assentamentos de colonos não tiveram relação direta com a escravidão». Ciò nonostante, prosegue l'autore, «isso não impediu a marginalização social, tanto de escravos, quanto de indígenas e de caboclos» (p.39), tenuti a margine della società proprio a causa dell'arrivo di contingenti significativi di immigrati.

Ad ostacolare l'integrazione sociale dei gruppi locali furono anche le leggi e provvedimenti adottati dalle autorità brasiliane che «não previram sua inserção na sociedade e, em especial, no sistema produtivo, situação que se coloca em perspectiva oposta à que se previu aos imigrantes, ou seja, a concessão de terras, ferramentas, sementes, subsídios» (p.39). Si sarebbe trattato, quindi, di un disegno politico: l'autore, che riprende un concetto di Romanato, lo definisce 'un progetto di ingegneria sociale') che prevedeva, quindi, «colocar os escravos e ex-escravos na condição de marginalidade social, mesmo após a lei da abolição» [della schiavitù] (p.38).

Il terzo capitolo, *Cenários italianos no contexto da grande emigração*, insiste sulle condizioni socio-economiche di partenza delle popolazioni emigrate, particolarmente della componente veneta: il mito del "sogno americano", la visione dell'America «como espaço mitológico das oportunidades» ricorre sistematicamente nel racconto dell'emigrazione. Alla base di tale sogno Radin colloca la possibilità di poter disporre di terre a buon mercato, elemento che rappresentò l'incentivo «dos governos brasileiros para estimular a emigração espontânea» diretta non solo negli stati di Santa Catarina e Paraná, ma anche del Rio Grande do Sul.

Su questi temi torna l'autore nel quarto capitolo, *Os italianos no Paraná e em Santa Catarina*. In effetti, le possibilità offerte agli emigranti dalle aree urbane di Paraná e Santa Catarina non erano tanto attrattive quanto quelle rurali, il che spiega la prevalenza di agricoltori tra i gruppi italiani: nel caso di Santa Catarina, per esempio, essi rappresentavano oltre il 95% della popolazione italiana dello stato. Questo fenomeno, tuttavia, non nasconde il fatto che le condizioni in campagna fossero talvolta insoddisfacenti: tra le lamentele più comuni sollevate dai coloni l'autore enumera «a falta de infraestrutura, de escolas, de assistência à saúde, de orientação técnica para o



cultivo, de articulação entre a produção e o mercado consumidor, da distância dos centros urbanos» (p.70).

Sorprende che non siano stati numerosi gli agricoltori italiani del Paraná e Santa Catarina a rientrare in patria: «Mais do que as consideráveis despesas com a viagem, o que os prendia ao novo território eram as características do próprio modo de colonização» (p.74) che consentiva alle famiglie contadine di diventare proprietarie; ma per molte delle prolifiche famiglie italiane le terre a disposizione non furono sempre sufficienti, nonostante l'espansione delle attività agricole contribuisse «para a devastação de áreas significativas da floresta» (p.78). Così, nei primi dieci anni del Novecento, si assistette ad un movimento migratorio interno, soprattutto verso l'Ovest dello stato di Santa Catarina (la nuova frontiera agricola), che inizialmente coinvolse i discendenti dei coloni italiani del Rio Grande do Sul (si stimano in circa 250.000 i riograndensi trasferitisi verso l'Ovest catarinense a partire dal 1920). Il consolidamento dell'occupazione territoriale «contribuiu para a acelerada e predatória expansão capitalista, tanto pela apropriação privada da terra quanto pela exploração dos recursos ambientais» (p.79) aggiunge Radin.

L'esposizione riassuntiva di alcuni temi affrontati da Radin nel suo saggio fa parte delle considerazioni finali, che precedono l'utilissima trascrizione delle venti relazioni sugli italiani negli stati di Santa Catarina e Paraná.

Javier P. Grossutti

Università degli studi di Padova





Abstract

Uncertain paths, crossed destinies. Honduran migrant women and their journey through México, by *Cecilia López Pozos*

Women migrating from Central America have lived a life of personal and social violence since their childhood. This condition persists through their migratory journey: crossing the borders of Honduras, Mexico and Guatemala, they face major risks. Harassed by criminal groups, they are subjected to violence and made vulnerable. Some continue their journey to reach the northern border of the United States, while others decide to readjust to new social spaces. Besides experiencing traumatic events, migrant women suffer severe psychological consequences affecting their mental health.

Keywords: migration, gender, Central America, violence, health

Fifteen years of the Maria da Penha law. Intersectionality as a possibility to better understand violence against women, by *Ana Beatriz Fonseca, Gisele Fernandes Machado, Margareth Vetis Zaganelli*

The authors reflect on the law n.11.340/2006, promoted by Maria da Penha victim of domestic violence, and on its apparatus to combat violence against women which has brought, in 15 years of application, some positive changes in Brazil. However, there are still many challenges to be faced. Perhaps intersectionality could represent the best strategy for a more effective fight against these crimes.

Keywords: Maria da Penha law, violence against women, intersectionality, diversity, effectiveness

An examination of the feminist perspective in Latin America, by *Laura Guercio*

In comparing the feminist analysis with the one conducted by other theories such as the realist theory, the author tries to highlight how the gender approach can be used as a prism to evaluate the changes taking place in some Latin American countries.

Keywords: gender, colonialism, feminism theory, native Latin American, conflict



**The economy of communion in Brazil: towards an integral and relational development?
A socio-economic proposal by a Chiara Lubich's inspiration, by *Maria Licia Paglione***

The author, in line with the socio-economic debate on development, presents an empirical and participatory research, which deals with the “social representation” of development, culturally embedded in the economy of communion, born in Brazil in 1991 through an inspiration of a woman, Chiara Lubich. An idea of integral and relational development emerges: a “development of communion” in fact.

Keywords: poverty, relationships, social representation, economy, development of communion

Italian-Brazilian cooperation and solidarity in the 1970s: women's actions. A testimony, by *Carla Grossoni*

The author describes her experience as a volunteer in Brazil in the years 1969/1974 at the Ngo Movimento de educação promocial do Espírito Santo (Mepes) which, in collaboration with the Ngo Amici dello stato brasiliano dell'Espírito Santo (Aes) of Padua, tried to answer the demand for training/education for the children of farmers, insistently requested by parents, finding in the Agricultural family schools (Efa) the most appropriate educational methodology for the Latin American rural world.

Keywords: training/education, agricultural family schools, pupils, parents and monitors, rural world

Venetian emigration in Mexico: a case study between history and myth, by *Eduardo Montagner Anguiano*

The author presents some data on Chipilo's ethnolinguistic origin, illustrates the formation of a specific koiné and points out the cultural reductionism here called “segusinization”. Using a philosophical-anthropological model, he wonders about the dynamics that have allowed the Venetian language to preserve itself with its own characteristics in Chipilo as part of the European agricultural colonization project in Mexico.

Keywords: Chipilo, Venetian emigration, linguistic conservation, koiné, colonization





Resumen

Veredas inciertas, destinos cruzados. Migración femenina de Honduras y su paso por México, por *Cecilia López Pozos*

Las mujeres migrantes provenientes de Centroamérica, desde su infancia, viven una historia de violencia personal y social, la misma que persiste durante su trayecto migratorio, enfrentando diversos riesgos al atravesar las fronteras de Honduras, Guatemala, México. Acosadas por grupos delictivos se ven sometidas y vulnerables; algunas prosiguen su camino para llegar a la frontera Norte de Estados Unidos, en tanto que, otras, deciden reacomodarse a nuevos espacios sociales; ante experiencias traumáticas, sufren alteraciones que afectan su salud mental.

Palabras clave: migración, género, América Central, violencia, salud

Quince años de la ley Maria da Penha. La interseccionalidad como posibilidad para comprender mejor la violencia contra las mujeres, por *Ana Beatriz Fonseca, Gisele Fernandes Machado, Margareth Vetis Zaganelli*

Las autoras reflexionan sobre la ley n.11.340/2006, promovida por Maria da Penha víctima de violencia doméstica, y sobre su aparato para combatir la violencia contra la mujer que ha traído, en 15 años de aplicación, algunos cambios positivos en Brasil. Sin embargo, todavía quedan muchos desafíos por afrontar. Quizás la interseccionalidad podría representar la mejor estrategia para una lucha más eficaz contra estos delitos.

Palabras clave: ley Maria da Penha, violencia contra la mujer, interseccionalidad, diversidad, efectividad

Un examen de la perspectiva feminista en América Latina, por *Laura Guercio*

Al comparar el análisis feminista con aquello realizado por otras teorías como la realista, la autora intenta resaltar cómo el enfoque de género puede ser utilizado como un prisma para evaluar los cambios que se están produciendo en algunos Países de América Latina.

Palabras clave: género, colonialismo, teoría del feminismo, nativos latinoamericanos, conflicto



La economía de comunión en Brasil: ¿hacia un desarrollo integral y relacional? Una propuesta socio-económica de la inspiración de Chiara Lubich, por *Maria Licia Paglione*

La autora, insertándose en el debate socioeconómico sobre el desarrollo, presenta un trabajo empírico de carácter participativo, que trata de la particular “representación social” del desarrollo, culturalmente inmerso en la economía de comunión, nacida en Brasil en 1991 por iniciativa de una mujer, Chiara Lubich. Surge una idea de desarrollo *integral y relacional*: un “desarrollo de comunión” precisamente.

Palabras clave: pobreza, relaciones, representación social, economía, desarrollo de comunión

Cooperación y solidaridad ítalo-brasileñas en la década de 1970: acciones de mujeres. Un testimonio, por *Carla Grossoni*

La autora describe su experiencia como voluntaria en Brasil en los años 1969/1974 en la Ong Movimento de educação promocional do Espírito Santo (Mepes) que, en colaboración con la Ong Amici dello stato brasiliano dell’Espírito Santo (Aes) de Padua, trató de responder a la demanda de formación/educación de los hijos de agricultores, insistentemente solicitada por los padres, encontrando en las Escuelas familiares agrícolas (Efa) la metodología educativa más adecuada para el mundo rural latinoamericano.

Palabras clave: formación/educación, escuelas familiares agrícolas, alumnas/alumnos, padres y monitores, mundo rural

Emigración véneta en México: un caso de estudio entre historia y mito, por *Eduardo Montagner Anguiano*

El autor presenta algunos datos sobre el origen etnolingüístico de Chipilo, ilustra la formación de una koiné específica y señala el reduccionismo cultural aquí llamado “segusinización”. Utilizando un modelo filosófico-antropológico, se pregunta sobre las dinámicas que han permitido que la lengua véneta se conserve con características propias en Chipilo como parte del proyecto de colonización agrícola europea en México.

Palabras clave: Chipilo, emigración véneta, conservación lingüística, koiné, colonización





Sintesi

Percorsi incerti, destini incrociati. Donne migranti dall'Honduras e loro passaggio per il Messico, di *Cecilia López Pozos*

Le donne migranti dell'America centrale sin dall'infanzia vivono una storia di violenza personale e sociale che continua anche nel viaggio migratorio, nell'attraversare i confini di Honduras, Guatemala e Messico. Violentate dai gruppi criminali sono sottomesse e fragilizzate, alcune continuano la loro strada fino a raggiungere il confine settentrionale degli Stati Uniti, mentre altre decidono di riadattarsi ai nuovi spazi sociali. Oltre alle esperienze traumatiche soffrono alterazioni che incidono sulla loro salute mentale.

Parole chiave: migrazione, genere, America centrale, violenza, salute

Quindici anni della legge Maria da Penha. L'intersezionalità come possibilità di comprendere meglio la violenza contro le donne, di *Ana Beatriz Fonseca, Gisele Fernandes Machado, Margareth Vetis Zaganelli*

Le autrici riflettono sulla legge n.11.340/2006, promossa da Maria da Penha vittima di violenza domestica, e sul suo apparato per combattere la violenza sulle donne che ha portato, in 15 anni di applicazione, alcuni cambiamenti positivi in Brasile. Vi sono però ancora molte sfide da affrontare. Forse l'intersezionalità potrebbe rappresentare la migliore strategia per una più incisiva efficacia nella lotta a questi crimini.

Parole chiave: legge Maria da Penha, violenza contro le donne, intersezionalità, diversità, effettività

Un esame della prospettiva femminista in America Latina, di *Laura Guercio*

Nel confrontare l'analisi femminista con quella condotta da altre teorie quali la teoria realista, l'autrice cerca di evidenziare come l'approccio di genere possa essere utilizzato come prisma per valutare i cambiamenti in corso in alcuni paesi dell'America Latina.

Parole chiave: genere, colonialismo, teoria del femminismo, nativi latinoamericani, conflitto



L'economia di comunione in Brasile: verso uno sviluppo integrale e relazionale? Una proposta socio-economica da un'ispirazione di Chiara Lubich, di Maria Licia Paglione

L'autrice, inserendosi nel dibattito socio-economico sullo sviluppo, presenta un lavoro empirico di carattere partecipativo, che tratta la particolare "rappresentazione sociale" di sviluppo, immersa culturalmente nell'economia di comunione, nata in Brasile nel 1991 per iniziativa di una donna, Chiara Lubich. Emerge un'idea di sviluppo *integrale e relazionale*: uno "sviluppo di comunione" appunto.

Parole chiave: povertà, relazioni, rappresentazione sociale, economia, sviluppo di comunione

Cooperazione e solidarietà italo-brasiliane negli anni Settanta: le azioni delle donne. Una testimonianza, di Carla Grossoni

L'autrice descrive la sua esperienza come volontaria in Brasile negli anni 1969/1974 presso l'Ong Movimento de educação promocial do Espírito Santo (Mepes) che, in collaborazione con l'Ong Amici dello stato brasiliano dell'Espírito Santo (Aes) di Padova, ha cercato di rispondere alla domanda di formazione/istruzione per i figli degli agricoltori, insistentemente richiesta dai genitori, trovando nelle Scuole famiglia agricola (Efa) la metodologia educativa più appropriata per il mondo rurale latinoamericano.

Parole chiave: formazione/istruzione, scuole famiglia agricola, alunne/alunni, genitori e monitori, mondo rurale

Emigrazione veneta in Messico: un caso di studio tra storia e mito, di Eduardo Montagner Anguiano

L'autore presenta alcuni dati sull'origine etnolinguistica di Chipilo, illustra il formarsi di una specifica *koinè* e segnala il riduzionismo culturale qui chiamato "segusinizzazione". Utilizzando un modello filosofico-antropologico si interroga sulle dinamiche che hanno permesso alla parlata veneta di conservarsi con caratteristiche sue proprie a Chipilo nell'ambito del progetto di colonizzazione agricola europea in Messico.

Parole chiave: Chipilo, emigrazione veneta, conservazione linguistica, *koinè*, colonizzazione

